



Fieri di esserci! Volontari per il cambiamento

Meeting del Volontariato
8-16 settembre 2018



edizioni di **pagina**

Opera • 28
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2019, Pagina soc. coop., Bari
© 2019, Centro di Servizio al Volontariato
San Nicola, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato San Nicola
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato San Nicola
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

Fieri di esserci! Volontari per il cambiamento

Meeting del Volontariato 2018

Atti del convegno
8 • 16 settembre 2018

CENTRO DI SERVIZIO
AL VOLONTARIATO
S A N N I C O L A



edizioni di pagina

Finito di stampare nel settembre 2019
da Services4Media s.r.l. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

Indice

<i>Presentazione</i>	VII
----------------------	-----

Sabato 8 settembre

Fieri di esserci! Volontari per il cambiamento. Incontro di apertura	3
Sottoscrizione del protocollo d'intesa tra l'Ordine degli Assistenti sociali (CROAS), la Fondazione FIRSS e il CSV San Nicola	5
<i>Obiettivo Volontariato!</i> Presentazione della mostra fotografica a cura del CSV San Nicola	7
<i>Sul palcoscenico della vita.</i> Presentazione della mostra fotografica a cura dell'Associazione Centro Arcobaleno	9

Domenica 9 settembre

Le povertà del nostro tempo	11
Randagismo: volontariato consapevole e ruolo delle istituzioni	26

Lunedì 10 settembre

La riforma del Terzo settore: analisi e prospettive	38
Il volontariato fattore di sviluppo	56

Martedì 11 settembre

Indebitamento delle famiglie. Tavola rotonda	70
--	----

Mercoledì 12 settembre

Medici con il camper. Presentazione progetto	88
Il mondo del bambino con Diabete di tipo 1. Tavola rotonda	95
Volontariato e giovani	101

Giovedì 13 settembre

Il valore di una sana alimentazione e del supporto psicologico nel paziente oncologico	112
La relazione con la persona affetta da demenza: un approccio pratico per i <i>caregivers</i>	115

Venerdì 14 settembre

Crisi economica: esecuzioni immobiliari e prospettive possibili. Tavola rotonda	127
<i>Più di una regina</i> di Onofrio Pagone. Presentazione del libro	135

Sabato 15 settembre

Fondazione Casillo: il progetto Buoncampo	139
Alternanza scuola-lavoro: il vissuto di una organizzazione di volontariato, il vissuto degli studenti	145
Lecture tratte dal libro <i>Ferite a morte</i> di Serena Dandini	149
L'informazione corretta: il più utile strumento di prevenzione	154

Domenica 16 settembre

“Antenne sociali” e “Le botteghe della fiducia”	164
<i>Vite fragili</i> di Elisabetta Sabato. Presentazione del libro	170

Presentazione

Fieri di esserci! Volontari per il cambiamento. Questo titolo ci rappresenta appieno.

“Volontari per il cambiamento”: disponibili noi per primi a modificare le nostre abitudini, le nostre comodità, i nostri pregiudizi, incontrando i bisogni delle persone e cercando, insieme a loro, di rispondervi sulla base di un ideale di giustizia che ci urge. E di questo siamo fieri. Siamo fieri perché non ci siamo dati da soli questa “volontà”, ma l’abbiamo vista in azione nei nostri confronti e nella nostra storia personale.

Fieri, dunque, perché grati di un cammino che ci ha coinvolti attraverso circostanze, bisogni, risposte intraviste e soluzioni avviate, ma soprattutto perché attraverso questa “amicizia sociale” siamo richiamati a “quell’essenziale” che rende vivibile il quotidiano, nostro e di tutti.

Gratuità, solidarietà, amicizia non sono slogan belli ma lontani, sono invece il “cuore segreto” del nostro fare, ciò che più manca nel nostro tempo, così drammaticamente desideroso di significato.

Che tutto questo diventi fulcro e giudizio di un pezzo di storia civile della nostra terra dipende da noi e da quanto ciascuno di noi sarà leale e tenace servitore di questa nostra presenza, segno dell’ideale scoperto nell’esperienza.

La nostra fierezza, dunque, non ha il volto della presunzione, quanto di una presenza plurale e creativa. Questa edizione del Meeting del Volontariato ne è stata testimonianza.

Le numerosissime associazioni presenti nella dinamica e intraprendente cornice della Fiera del Levante e il loro “farsi” protagoniste nel dirsi pubblicamente desiderose di condividere e farsi conoscere dai cittadini hanno reso evidente che il volontariato non è semplice bontà d’animo, ma è anche e soprattutto soggetto capace di avviare processi sociali ed educativi.

Chi li avvia irrobustisce la propria coscienza operosa di soggetto attivo della società, chi li riceve e ne viene coinvolto scopre «una ignorata, inspe-

rata, bellezza» e tende a reintegrarsi in quella stessa società da cui era stato tagliato fuori.

I relatori di quest'anno hanno testimoniato che il volontariato non ha frontiere; è per tutti, attraversa tutti i campi e può coinvolgere ogni soggetto.

I volontari non sono e non vogliono essere supereroi, sono persone normalissime che vivono l'incontro col bisogno dell'altro come provocazione al cambiamento di sé, come destata responsabilità umana che si fa tentativo di opera sociale e dunque anche educazione alla "politica", divenendo così bene comune.

Dalla lettura di questi Atti del Meeting del Volontariato si evince tutta questa ricchezza di contributi apportata dalle associazioni e dal sostegno del CSV San Nicola.

Insieme possiamo e vogliamo diffondere la cultura del dono, della gratuità e quindi del volontariato in Puglia.

L'amico e compianto direttore Giovanni Montanaro ha ripetuto quasi in ogni incontro: «Fate rete». Indicava a noi tutti la necessità di uscire dall'individualismo, per una maggiore integrazione delle associazioni, per lo meno quelle che operano nello stesso campo e nella stessa materia. Infatti, diceva: «può esistere anche un individualismo di gruppo», una autoreferenzialità.

Ma "fare rete" è anche un'indicazione normativa, un termine e una modalità d'azione che la recente legislazione indica come compito e che Giovanni non aveva certo trascurato di approfondire.

Il nostro direttore ha lasciato un segno indelebile nel mondo della solidarietà e delle istituzioni pugliesi con la sua professionalità e soprattutto con la sua umanità. Questo Meeting del Volontariato è stato portato a termine grazie al suo impegno, al suo carisma e al suo instancabile lavoro con le associazioni.

Ringrazio lui, tutto lo staff del CSV San Nicola, tutti i relatori e tutte le associazioni che ci hanno accompagnato in questo percorso.

Grazie a tutti e grazie Giovanni.

Il presidente del CSV San Nicola
Rosa Franco

Fieri di esserci!
Volontari per il cambiamento

Fieri di esserci! Volontari per il cambiamento Incontro di apertura

8.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Presiede: **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola (Bari).

Intervengono: **Tiziana Schiavarelli**, attrice; **Francesca Bottalico**, assessore al Welfare del Comune di Bari.

Rosa Franco

Quest'anno abbiamo voluto dare una svolta al nostro meeting. La parola chiave è stata cambiamento e non potevamo, anche nella forma del meeting, non vivere questo cambiamento che ci sta vedendo protagonisti ormai da qualche anno, da quando è iniziato l'iter della riforma del Terzo settore. L'abbiamo pensato, quest'anno, ancora di più, insieme a voi, insieme alle associazioni di volontariato. Sapete che al CSV San Nicola, fanno capo circa 1.100 associazioni di volontariato di tutto l'ex territorio della Provincia di Bari. Quindi un numero così elevato, che significa all'incirca 40.000 volontari, non poteva non trovare una collocazione, per rendere ancora più visibile la nostra opera, all'interno della campionaria. Noi vogliamo incontrare la gente, vogliamo che la gente conosca le nostre attività, vogliamo contagiare, della cultura del volontariato, cioè solidarietà e gratuità, sussidiarietà e partecipazione, la comunità in cui viviamo. Vogliamo essere protagonisti e costruttori della nostra comunità. Questa è la cornice migliore. L'abbiamo fatto per rendervi ancora più creativi e propositivi. Vi abbiamo lasciato l'organizzazione delle attività e, devo dire, che avete "stressato" il personale del CSV, perché ogni giorno, con la vostra intraprendenza e creatività, li avete contattati per proposte ed eventi. Il 90%, quindi, è frutto vostro.

La missione del CSV è far venir fuori tutta l'energia e la potenzialità delle associazioni di volontariato, ma consentitemi di ringraziare pubblicamente il direttore del CSV l'ingegner Montanaro e tutto lo staff del CSV. L'altro motivo, perché proprio nella campionaria? Perché noi portiamo dei valori che sono unici nella nostra società – parlo dell'Italia, ma anche all'estero ci sono forme più o meno simili –, i valori della gratuità e della solidarietà di cui vogliamo contagiare il mondo del profit. Non voglio dire che il profit debba operare senza pensare all'interesse economico del datore di

lavoro e dei dipendenti, ma c'è una posizione umana che noi possiamo insegnare agli imprenditori, che è quella che non ha nulla a che fare con la remunerazione. Si può essere imprenditori, quindi profit, ma con una posizione umana del cuore, che è tutt'altra cosa, un'attenzione alla persona. Come noi cerchiamo di rispondere ai bisogni delle persone avendo presente la persona, vogliamo contagiare dei nostri valori gli imprenditori. Questo è il luogo migliore dove farlo.

Nello stesso tempo, vogliamo imparare dal profit, cosa significa organizzare, cosa significa produrre, cosa significa un'azione efficace ed efficiente. Io sono convinta nel nostro territorio il terreno è fertile per questa relazione, questa è l'occasione per incominciare a mettere dei semi. In questi giorni abbiamo incontrato diversi imprenditori e abbiamo visto che è possibile. La stessa azienda "Casillo", che insieme a noi ha condiviso in parte, l'organizzazione di questo evento, ne è una testimonianza. Io non posso che augurarvi di rendere fruttuosi questi incontri: dovete essere presenti. Il programma è ricchissimo. Auguri a tutti voi e ringrazio ciascuno di voi.

Tiziana Schiavarelli

Io vi ringrazio, ringrazio tutti. Per me è stato un grande piacere, perché mi trovo tra gente speciale, perché voi siete persone speciali. Persone che non rinunciano a guardarsi indietro, per nascondere i loro occhi dalle sofferenze altrui e dai problemi della nostra terra, dato che vedo che ci sono molte associazioni che si dedicano anche all'ambiente. C'è di tutto nel volontariato. Vi definisco anche un po' angeli in questo senso, perché dedicate il vostro tempo, che molti, invece, buttano soprattutto odiernamente. Noi, come compagnia teatrale, siamo sempre vicini a questo genere di iniziative. Ci capita spesso di fare serate di beneficenza ed è un nostro dovere farlo, perché essendo persone molto in vista, siamo in dovere di mettere la nostra faccia per convogliare quanta più gente possibile e interessarla a certi problemi.

Francesca Bottalico

È inutile dirvi che è sempre un bellissimo momento, incontrare le associazioni di volontariato gli operatori e i cittadini. Sempre di più tanti cittadini, che non hanno una esperienza passate di volontariato, si stanno avvicinando e chiedono sempre di più di dedicare parte del proprio tempo. Io ringrazio il CSV che anche quest'anno ha scelto la Fiera del Levante, perché credo sia importante che in un contesto cittadino e di imprenditoria la solidarietà ci sia.

Sottoscrizione del protocollo d'intesa tra l'Ordine degli Assistenti sociali (CROAS), la Fondazione FIRSS e il CSV San Nicola

8.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Giovanni Montanaro**, direttore CSV San Nicola (Bari); **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola (Bari); **Francesca Bottalico**, assessore al Welfare del Comune di Bari; **Patrizia Marzo**, Presidente del Consiglio Regionale dell'Ordine degli Assistenti sociali (CROAS).

Giovanni Montanaro

Come da programma, è stato previsto questo protocollo d'intesa che il CSV firmerà con l'Ordine degli Assistenti sociali e la Fondazione FIRSS. Questo, in una logica atta a creare rete sul territorio con tutti gli enti presenti. Perché solo attraverso la rete riusciamo poi a valorizzare tutte le azioni che ogni protagonista riesce ad attivare sul territorio. Il momento di oggi è molto significativo, sapete bene l'opera che fanno gli assistenti sociali e sapete bene la delicatezza del loro lavoro. Per cui potete immaginare come un lavoro di questo genere avvicini chi fa attività di assistenza di professione, a chi la fa come volontario. Lascio la parola a Rosa Franco, il nostro presidente.

Rosa Franco

Grazie Giovanni. Abbiamo questo ennesimo protocollo d'intesa che il CSV sottoscrive. Come accade per ogni protocollo che firmiamo, vogliamo che sia sempre ricco di contenuti. Noi conosciamo, attraverso le associazioni di volontariato, gli innumerevoli bisogni che ogni giorno si incontrano e l'Ordine degli Assistenti sociali conosce, per esperienza, le modalità con cui rispondere a questi bisogni. Sicuramente metteremo subito in essere delle azioni insieme alle associazioni di volontariato. Sono contenta che a questo momento di sottoscrizione del protocollo, ci sia l'assessore ai Servizi assistenziali e alle Politiche sociali del Comune di Bari. In questi cinque anni l'assessore ha avuto modo di conoscere il bisogno della persona e perché ha seguito tutte le attività che il CSV ha messo a disposizione delle associazio-

ni di volontariato. Perciò chiedo a Francesca di spendere due parole su questo momento.

Francesca Bottalico

Io ritengo che questo documento sia l'inizio di un rapporto strutturato, perché il mondo dei servizi sociali è sempre stato a contatto con il mondo del volontariato che, in questi anni ha rappresentato sempre più una risorsa ed è stato il "braccio lungo" degli uffici pubblici. Perciò credo che sia fondamentale questo protocollo che mostra anche una grossa crescita del volontariato nella città di Bari e nell'area metropolitana. Il mondo del volontariato così mostra, con questa apertura, un grosso passo in avanti, perché è certamente un momento per consolidare la rete, ma sarà anche un momento per crescere insieme e per essere sempre più competenti. Sempre più spesso i volontari sono a contatto con i servizi sociali e viceversa. C'è la piena disponibilità, ovviamente, affinché una volta partito questo lavoro di condivisione, possa diventare una prassi di lavoro. Un plauso innanzitutto all'Ordine, che si è dimostrato sempre più flessibile. Vi auguro buon lavoro.

Patrizia Marzo

Sono Patrizia Marzo e sono la presidente del Consiglio regionale dell'Ordine degli Assistenti sociali (CROAS). Qui stasera rappresento anche la Fondazione FIRSS, che è la fondazione del nostro ordine. Ringrazio Francesca, la dottoressa Rosa Franco e un ringraziamento di cuore, in maniera particolare, lo faccio al dottor Giovanni Montanaro, che ha creduto fin dall'inizio a questa opportunità di crescita reciproca. Questo è un momento di consapevolezza rispetto ad una intesa che esiste da molto tempo e che è già molto stretta. È partita informalmente dalla base, fin dai banchi di scuola, perché molti dei nostri studenti del corso di scienze del servizio sociale, sono invogliati continuamente a fare esperienza presso associazioni di volontariato per toccare con mano la vocazione all'aiuto.

Sono molto contenta di questa firma; vi abbraccio tutti, ringrazio tantissimo Rosa, l'assessore Bottalico, Giovanni e tutti voi per questo bellissimo momento. Grazie.

Obiettivo Volontariato!

Presentazione della mostra fotografica a cura del CSV San Nicola

8.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Presenta: **Enzo Quarto**, giornalista RAI.

Enzo Quarto

Buonasera. Ho il compito di presentare e introdurre questa mostra *Obiettivo Volontariato!* Innanzitutto, vi ringrazio dell'invito, perché ci sono dei momenti, nella vita di ognuno di noi, in cui c'è bisogno di ricaricare le batterie e quindi stare a pensare di volontariato con voi, respirare l'aria della carità, della solidarietà e dell'amicizia è una ricarica incredibile e un dono che mi state facendo. Un dono che si abbina al pensiero che ho dovuto sviluppare nel vedere le fotografie. Ve le lascerò ammirare una per una e vi dirò quello che mi hanno portato a pensare.

Prima di venire qui ho postato sulla mia pagina Facebook, la frase: «Il volontariato è cuore e ragione». Troppo poco abbiniamo la parola “ragione” alle cose che facciamo con il cuore, eppure è così. Perché le cose che facciamo con il cuore hanno bisogno di tutta la nostra ragione, che è la consapevolezza di quello che facciamo per condividere con gli altri. Sennò saremmo pari agli animali che solidarizzano fra loro, ma noi abbiamo qualcosa in più, che è quello che ci fa riflettere e ci fa capire il perché, che dà un senso a quello che facciamo sviluppando la ragione. Abbiamo bisogno di ritrovarci nell'altro: non solo nello scambio degli sguardi, ma anche del pensiero di ritrovare la nostra stessa vita e i nostri stessi interrogativi.

In queste foto guardate i gesti: sono tanti, particolari. I gesti sono la storia per chi li fa e sono storia anche per chi li riceve. Sono la storia del passato di chi li fa, perché li ha conosciuti, perché li ha condivisi, perché ne conosce la potenza e sono storia per chi li riceve, perché si apre un nuovo mondo. Anche ricevere una carezza, un abbraccio è un qualcosa in più se fatto con un gesto che è testimonianza di quello che siamo. Ecco come il gesto diventa relazione. Non tutti i gesti sono positivi, esistono gesti che sono negativi, esistono gesti di violenza, di sopraffazione. Ecco che deve subentrare la ragione. È la ragione che ci fa distinguere quando un gesto di amore è un gesto giusto. È la ragione che ci dà la consapevolezza che stiamo facendo qualcosa di buono che ci gratifica. È la ragione che dà il senso a

quello che facciamo e a quello che riceviamo. È un passaggio in più che dobbiamo imparare a riconoscere in una società che riconosce sempre meno, perché pensa sempre meno. Dobbiamo trovare le ragioni per cui sviluppiamo il dato positivo e i valori in cui crediamo.

Il gesto che compite, dovete iniziare a pensarlo con più responsabilità di quanto già facciate, perché è esperienza di quello che portate nella vostra vita. È un gesto che apre porte infinite a chi lo riceve, porte che devono portare alla ragione. In fin dei conti, è dentro di noi la battaglia più grossa che facciamo e queste immagini lo dicono.

Io vi auguro di sviluppare questo percorso di condivisione quotidianamente. Da 70 anni a questa parte, l'uomo sta perdendo la sua umanità perché sta perdendo la sua capacità di ragionare. Quello che facciamo ha un senso, perché è giusto farlo, perché mi fa stare bene, perché fa stare bene anche gli altri. È questo benessere che dobbiamo ricercare e mettere al primo posto insieme ai valori, riportando il denaro a mezzo, con cui si possono fare grandi cose. Riscopriamo con la ragione il senso di queste cose. Grazie.

Sul palcoscenico della vita

Presentazione della mostra fotografica a cura dell'associazione Centro Arcobaleno

8.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Pasquale Raimondo**, fotografo e curatore della mostra; **Paola Dondi**, presidente del Centro Arcobaleno; **Viviana Altomari**, curatrice del progetto "Teatro Integrato".

Pasquale Raimondo

Colgo subito l'occasione per ringraziare il CSV San Nicola, il Centro Arcobaleno e tutta l'organizzazione della fiera che mi ha concesso di essere qui con voi. Io sono Pasquale Raimondo, l'autore delle foto della mostra. Queste foto hanno avuto una doppia fortuna: la prima è quella di portare avanti uno dei progetti più nobili ai quali abbia mai preso parte dal punto di vista fotografico, la seconda è quella di fare da "quinta" a questa grande vetrina sul mondo del volontariato qui in Puglia. Io sono anestesista, lavoro presso l'Ospedale "Giovanni XXIII" di Bari, quindi quanto di più lontano da un percorso accademico e artistico. Pratico la fotografia, però, come forma di riflessione personale e vi consiglio, per l'appunto, di fare di queste immagini una sorta di terapia. La fotografia è una forma di comunicazione diretta. Per un intero anno, giorno dopo giorno, ho assistito a tutte le attività del Centro Arcobaleno, seguendo le prove che questi ragazzi hanno fatto in cui i volontari hanno letteralmente conquistato il cuore e l'anima di questi ragazzi, usando il teatro e la musica come collante. Le immagini raccontano, scatto dopo scatto, la delicata scoperta di un mondo fatto di amicizie, sorrisi e tanta umanità. In questa serie di immagini, ad ogni apertura, corrisponde un forte momento di contatto. L'amicizia amplifica il suo potere, la gioia di vivere cancella ogni differenza. Su quel palco non c'è più nessuna disabilità e ogni anima si esprime al meglio del suo sentire. Grazie mille.

Paola Dondi

Buonasera a tutti e grazie ancora una volta, sia al CSV che ci ha permesso di essere qui a mostrare qualcosa di quello che facciamo quotidianamente,

sia grazie a chi sta per assistere a questa nostra esibizione. Il Centro Arcobaleno esiste a Monopoli dal 1987; quindi sono ben 31 anni che, quotidianamente, a palazzo San Martino, nel centro storico di Monopoli, si trovano 24 ragazzi diversamente abili, assieme ad un gruppo di volontari. Le attività che si svolgono, sono molto varie: attività di tipo artistico espressivo, attività tecnico pratiche, molte attività ludiche e interattive. Ma, da undici anni a questa parte, l'attività a cui abbiamo dato maggiore impegno, è sicuramente quella del teatro ed è l'attività che ci ha dato più soddisfazioni. Perché portare i ragazzi sul palcoscenico, vuol dire davvero riuscire ad aumentare la loro autostima, vuol dire insegnare loro a muoversi a esprimersi con gli altri e come gli altri. Infatti, la cosa che abbiamo notato, è che mentre all'inizio, 11 anni fa, sulla scena erano ben distinguibili i diversamente abili dagli operatori, adesso, tante volte, non ci accorgiamo chi sono gli uni e chi sono gli altri. I tanti spettacoli che abbiamo realizzato in questi 11 anni, hanno avuto lo scopo di sensibilizzare sia la popolazione, sia le istituzioni, nei riguardi delle problematiche dei nostri ragazzi. Per parlavi del teatro integrato, passo la parola a Viviana, in quanto è una dei collaboratori che hanno portato avanti, in questi 11 anni, l'attività di teatro integrato.

Viviana Altomari

Buonasera a tutti. Per spiegare la nostra realtà di teatro integrato, vi invito a guardare questo video.

[Video]

A mio avviso, grazie a queste immagini, così come al bellissimo progetto fotografico del nostro amico Pasquale, si riesce a cogliere negli sguardi o nei sorrisi, molto più esplicativi di mille parole, la ricchezza di questa esperienza. Io e mio fratello abbiamo conosciuto l'associazione Centro Arcobaleno nel 2007. L'idea era, facendo parte noi di un coro parrocchiale, di andare oltre a quello che cantavamo e mettere in pratica la carità, di cui più volte avevamo espresso musicalmente l'idea. Abbiamo conosciuto il centro e come le più belle amicizie, da questo incontro è nato qualcosa di davvero speciale. Un legame forte, indissolubile che ormai è ben radicato e che ha dato frutto a questa esperienza teatrale. Ormai la possiamo definire una compagnia teatrale a tutti gli effetti di teatro integrato, dove attori e operatori vanno in scena insieme e dove ormai il livello di intesa è altissimo. L'idea di scrivere questi spettacoli è nata dall'idea di farli su misura per questi ragazzi. Vi ringrazio.

Le povertà del nostro tempo

9.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Giovanni Montanaro**, direttore CSV San Nicola; **Gianni Macina**, presidente dell'associazione Incontra; **Silvia Russo Frattasi**, presidente dell'associazione Seconda Mamma; don **Mario Persano**, presidente dell'Associazione Opera San Nicola.

Moderà: **Rosanna Lallone**, componente del Comitato scientifico del CSV San Nicola.

Giovanni Montanaro

È importante che il CSV utilizzi i nuovi mezzi di comunicazione, che possono essere utilizzati anche da tutte le altre associazioni. È importante che, in questo caso, ragioniamo come le imprese, cioè: dobbiamo fare marketing. Questo è un primo strumento che abbiamo messo appunto, per poter promuovere il volontariato. Questo spot è andato in onda su Telenorba per cinque passate al giorno e l'avete sentito anche su diverse emittenti radio, con ben otto passaggi giornalieri. Io vi invito ora a visionarlo. Questo volontario, Salvatore, che è il protagonista dello spot, ci ha aiutato molto per cui vedetelo con attenzione e se ci sono suggerimenti per migliorarlo, ce li fate sapere. Grazie.

[Spot]

Bene, cedo la parola alla dottoressa Lallone, componente del comitato scientifico del CSV San Nicola.

Rosanna Lallone

Buongiorno a tutti. Questo convegno è il primo di un ciclo di otto convegni che accompagneranno tutto il Meeting del Volontariato: sono tematiche molto interessanti, molto importanti, soprattutto per il volontariato, per noi volontari, che ogni giorno incontriamo e ci interfacciamo con realtà di bisogno, di difficoltà, e cerchiamo di dare risposte. La nostra caratteristica è, appunto, intercettare il bisogno, siamo le antenne della società, per quello che è e poi ci inventiamo. Perché la nostra caratteristica è la creatività, ci inventiamo risposte, risposte a questi bisogni, con alcuna pretesa, non abbiamo assolutamente la pretesa e non è il nostro compito, di dover risolvere tutti i problemi chiaramente. Perché non dimentichiamo che c'è un fronte che si chiama Istituzione, che è in prima persona chiamato a rispondere ai

bisogni dei cittadini, ma non ci esimiamo da tutto quello che può essere una risposta al modo nostro, e che le tre associazioni qui presenti, descriveranno il modo in cui noi affrontiamo il bisogno della persona nella totalità dei suoi fattori. Quindi il titolo di oggi di questo convegno, *Le povertà*, mi è sembrato molto lungimirante, molto significativo perché quando parliamo di povertà non possiamo assolutamente limitare il nostro orizzonte alla povertà materiale: quella sicuramente ci interroga, perché si tratta di rispondere a esigenze primarie di sussistenza delle persone. Purtroppo, in merito a questo tipo di povertà gli ultimi dati ISTAT ci dicono di un aumento significativo, in particolare al sud, e nella nostra regione dei dati relativi alla povertà assoluta e relativa. Teniamo conto che la Puglia è seconda, purtroppo, alla Sicilia per indice di povertà. Parliamo del 21,6% delle famiglie, delle nostre famiglie, è povera, di una povertà assoluta, con un aumento rispetto agli anni precedenti e anche la povertà relativa, ossia legata all'accedere a determinati beni di consumo, anche questa è in aumento, dal 10,6% del 2016 al 12,3% del 2017. Purtroppo, assistiamo a quest'aumento della povertà.

Però non è questa l'unica povertà, perché se guardiamo la nostra realtà e capiamo come il termine povertà sia da assimilare al termine fragilità, le fragilità del nostro tempo sono tante. Sia di natura spirituale, basti pensare alla solitudine degli anziani che permane, nonostante badanti che vengono da altre culture, quindi una solitudine anche rispetto a culture, sia ai nostri giovani disperati che devono andare via, sradicati dal loro territorio, dalle loro origini per andare a cercare lavoro, quindi il problema lavoro come problema centrale nel problema della povertà. La povertà dei ragazzi che, chiusi in un mondo virtuale, sono dipendenti dal computer e rifuggono la bellezza della realtà. I giovani e i non giovani, padri di famiglia che entrano nella morsa del gioco d'azzardo o delle altre forme di dipendenza. Padri separati, la povertà non è più nei ceti sociali più bassi, ma anche nella classe dei dipendenti che guadagnano 1.000/1.400 euro al mese, sono poveri e diventano poveri, in particolare, quando ci sono eventi come la separazione: i padri che dormono nelle auto, i padri che vedremo, assistiti da associazioni come Incontra che aiuta padri che diventano senza fissa dimora e che sono in grande aumento. Le donne, molto spesso, costrette ad abortire perché non hanno la possibilità di portare avanti una gravidanza. Le donne vittime di violenza e i disabili gravi, spesso esclusi dai contesti sociali. I bambini vittime di violenza e della conflittualità familiare.

Allora, rispetto a questo panorama, comprendiamo bene che le povertà generano disperazione, quindi mancanza assoluta di speranza e di fiducia nel domani. Allora un intervento solamente istituzionale che risponde al mero bisogno concreto, può non essere assolutamente sufficiente. Ecco perché, il Terzo settore, rappresenta una grande risorsa, che non può essere per

l'istituzione una scappatoia per esimersi dalle proprie responsabilità, quindi niente delega al Terzo settore, ma un composto, una collaborazione, una collaborazione virtuosa fra il Terzo settore e le istituzioni, perciò porrò una domanda ai relatori: "Qual è il rapporto della loro associazione con le istituzioni?"; questo mi interessa particolarmente, perché voglio capire che fine ha fatto la parola sussidiarietà, se è rimasta nella Costituzione ed è rimasta cristallizzata lì senza avere dei riscontri nella realtà. Per cui è fondamentale che ci sia un approccio che guardi alla persona e l'accolga per tutto quello che è, che porti quella speranza in cui noi, come volontariato, siamo e dobbiamo essere testimoni: speranza, fiducia, autostima, voglia di ricominciare, ma soprattutto, ed è importante questo non in una logica assistenzialistica, ma in una logica della ricostruzione dell'io e del protagonismo, far venir fuori la persona che si rivolge a noi. Cioè è la persona che, supportata da noi, deve ricominciare con le sue gambe a vivere, ad avere fiducia e autostima in sé stessa. Questa è la sfida del volontariato e quindi di un'accoglienza e di un aiuto che è particolare, specifico, peculiare, che solo associazioni e soggetti che hanno questo tipo di DNA, questa identità come volontariato, possono dare.

Bene, io non mi dilungo e darò la parola alle tre associazioni. Innanzitutto – le presento – abbiamo: Gianni Macina, presidente dell'associazione Incontra, Silvia Russo Frattasi, presidente dell'associazione Seconda Mamma, e don Mario Persano, presidente dell'associazione Opera San Nicola.

Cedo la parola ora a Gianni Macina perché, attraverso una raccolta di pagine di giornali, di articoli di giornali che scorreremo rapidamente, si testimoniano l'attività dell'associazione Incontra dal 2007, e quindi tutto il suo percorso, l'evoluzione che ha avuto; gli chiedo quindi come è nata l'associazione e come si è evoluto il suo percorso.

Gianni Macina

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito. Quando sono stato chiamato per partecipare a questo convegno, una delle parole che subito mi è venuta in mente è stata "cambiamento". In dieci anni della nostra associazione, quello che c'è sempre girato nella testa è cambiare. L'associazione Incontra nasce dieci anni fa, ma l'operato sui senza fissa dimora parte già da molti anni prima, da un gruppo di persone che ha deciso di cambiare le sue serate e provare a portare un pasto caldo ogni tanto ai senza fissa dimora. Abbiamo iniziato con la comunità di Sant'Egidio io, Michele e altre tre o quattro persone. Ci siamo rimasti per un paio d'anni, dopo di che siamo usciti dalla comunità e siamo diventati gli "acchiappa ultimi", come ci definì la «Gazzetta», perché non avevamo nessun tipo di etichetta, eravamo sola-

mente dei cittadini che pagavano le tasse. Questa definizione di “cittadini che pagano le tasse” era anche quello che dicevamo quando, molte volte, arrivava il freddo d’inverno e le sale d’attesa della stazione erano chiuse. Quindi qualcuno doveva chiamare in prefettura il sabato sera, parlare con il dirigente di turno e spiegare perché noi stavamo il sabato sera alle 11:00 a chiedere che le sale d’attesa non venissero chiuse. Quello che ci veniva chiesto era: «Che associazione siete? Siete della Caritas?»; e poi c’era il rimbalzo delle istituzioni: «Non è di mia competenza, è competenza del Comune», o «è competenza dei vigili». A un certo punto, nel 2007, abbiamo avuto l’esigenza di creare un’associazione, di creare un qualcosa che ci unisse come nome e abbiamo iniziato veramente scherzando. Voi immaginate che la prima sede dell’associazione era il box dove io mettevo la macchina. A Bari il martedì sera veniva distribuita la cena ai senza fissa dimora, in stazione, dalla comunità di Sant’Egidio, e c’era l’unico dormitorio-mensa, che era quello delle suore di Madre Teresa di Calcutta, che offriva 30 posti letto. In stazione centrale esisteva ancora la sala d’attesa che di notte diventava un dormitorio, quindi voi passavate dalla stazione la sera e trovavate gente che dormiva nei cartoni e sulle panchine, che erano sempre, quasi tutte, occupate. La maggior parte erano tutti italiani e li conoscevamo nome per nome.

Da quell’esperienza, la cosa che abbiamo sempre cercato di fare è quella di sollecitare anche i mass media, cioè ci siamo serviti dei giornali; infatti, quello che vedete sui titoli di giornale è frutto delle continue sollecitazioni che mandavamo, proprio per fissare l’attenzione su quelli che sono i senza fissa dimora. Abbiamo sempre cercato di non parlare dell’associazione con autoreferenza («quanto siamo bravi!»), ma di mettere sotto la lente d’ingrandimento le problematiche dei senza fissa dimora. Anche prima venivano seguite, però forse avevano bisogno di più attenzione. Essendo sempre stata un’associazione che non ha mai voluto lavorare con i soldi, siamo stati sempre molto trasversali, cioè non eravamo né di sinistra né di destra né di centro, anzi, quando siamo nati, siamo nati come associazione laica, perché una delle cose che ci veniva detta, quando andavamo a parlare al Comune per chiedere i dormitori e le mense, era: «Ma se voi siete della Chiesa, il vescovo ha tante proprietà, perché non apre lui un dormitorio?». Quindi abbiamo optato per diventare un’associazione laica, in questa maniera non ci riconoscevamo in nessuno stato particolare. Quindi, incominciando a “rompere le scatole sui giornali”, si è avviato questo cambiamento. La prima giunta Emiliano fu la giunta che fece occupare il FerrHotel, che molti non conoscono, ma è un vecchio albergo ferroviario che era vicino alla stazione centrale. Era una struttura che aveva circa 30 stanze che utilizzava il personale viaggiante delle grandi stazioni, ed era una struttura ormai chiusa da

3/4 anni. Era rimasta intatta, c'erano letti, coperte, c'era di tutto, era un albergo a tutti gli effetti. Noi associazioni sollecitavamo l'apertura di un dormitorio, ed Emiliano, durante la primissima emergenza freddo, decise di far aprire le porte del FerrHotel che fu occupato. Da quell'apertura è iniziato il cammino serio dell'associazione, perché di lì è iniziata la disponibilità da parte dei primi ristoratori ad offrire la cena e quindi la cena che arrivava ai senza fissa dimora era tanta, di conseguenza, abbiamo iniziato anche a spostare questo di più, che arrivava al FerrHotel, all'esterno.

La distribuzione della cena fuori dalla stazione centrale, quindi, è incominciata a diventare una realtà. Si sono aggregate anche le parrocchie che venivano a provare l'esperienza e anche loro si sono prese un giorno a settimana, voi immaginate da più di 10 anni, tutte le sere è possibile cenare in stazione. Chiaramente in questo rapporto di amicizia che abbiamo con i senza fissa dimora, esiste anche il fatto che non puoi fare solamente il servizio catering, ma devi anche preoccuparti di quelli che sono i loro problemi. I loro problemi, molte volte, sono in primis la mancanza di un posto letto, oppure molti che non possono andare nei dormitori, così come anche il rapporto che hanno con le istituzioni. Voi immaginate che c'è tantissima gente che, anche avendo dei diritti, non sanno neanche come avvicinarsi alle istituzioni, perché persone che hanno superato i 65 anni, e quindi aventi diritto alla pensione, per esempio, non sanno neanche come si fa a richiedere, o quando devi accompagnare qualcuno in ospedale, che ha incominciato ad avere dei problemi, e al pronto soccorso aspetti in media dalle 3 alle 4 ore. Immaginate quando va una persona affetta da alcolismo, per esempio, e la prima cosa che gli viene detta è: «Che cosa hai bevuto?», come se nel bere rientrassero tutte le patologie cliniche, quindi molte volte non si vede neanche che tipo di problema abbia. Ci sarebbe bisogno di qualcuno che stia lì e che dica: «È vero che è alcolista, ma veramente da ieri non vede più, o sta zoppicando di più del normale», ad esempio. Quindi questo cambiamento, ha fatto sì che a mano a mano, dopo l'esperienza del FerrHotel, nascesse Andromeda, che è il dormitorio del Comune che diventava una figura istituzionale che accoglieva i senza fissa dimora. Dopo Andromeda, anche la Caritas ha deciso di chiudere il dormitorio delle suore di Madre Teresa di Calcutta e di aprirne un altro che è il "Don Vito Diana". Chiaramente in questo percorso, i numeri sono saliti sempre di più, come vi dicevo prima, erano 40 persone che vivevano per strada in stazione e immaginate che solo con l'apertura dei due dormitori, quello comunale e quello della Caritas, si è passati ad almeno 80 posti letto e c'era ancora tantissima gente che dormiva fuori. Di conseguenza ancora di più continuavamo a sollecitare le istituzioni per quanto riguarda la sussistenza di queste persone. Quindi viene aperto il dormitorio (che abbiamo qua fuori) della Croce Rossa,

viene attivato il dormitorio del Provveditorato, cioè quello della Provincia, per far fronte all'emergenza freddo. Si è continuato a "rompere l'anima" alle istituzioni, perché in tutto questo percorso noi non abbiamo mai lavorato con i soldi e abbiamo sempre cercato di attivare le istituzioni. Quello che noi abbiamo fatto – la distribuzione della cena, la distribuzione delle coperte, l'essere per strada durate le emergenze – non doveva, in nessuna maniera, sostituirci alle istituzioni, le istituzioni dovevano e devono fare il proprio dovere.

Immaginate che adesso, dopo dieci anni, noi incominciamo ad avere delle difficoltà con i numeri dei volontari, perché quelli che sono i servizi che abbiamo adesso sono tanti e molte volte ci richiedono la presenza tutti i giorni per strada, tutti i giorni a raccogliere roba da mangiare e non è possibile che questi servizi non vengano più fatti perché i volontari non sono più disponibili. La gente deve continuare a mangiare, la gente deve continuare a poter dormire, infatti, dieci anni fa il sabato e la domenica la mensa del comune era chiusa, perché gli operatori dovevano stare fuori, adesso invece anche il 15 agosto, anche il 1° gennaio, cioè giorni festivi, le mense sono aperte, perché qualcuno è stato lì a denunciare queste mancanze. Pensate che durante l'inverno i dormitori possono accogliere solo persone che, fra virgolette, "stanno bene", quindi se c'è una persona che è alcolizzata o è tossicodipendente, o ha delle patologie gravi, specialmente se contagiose, queste persone non sono ammesse nei dormitori e quando c'è la neve immaginate se una persona che è visibilmente alterata (letteralmente "fatto a ciuccio") è "obbligata" a morire di freddo per strada solamente perché è ubriaca. Allora, l'aver denunciato queste mancanze ha fatto sì che, ormai da 3-4 anni, siano nate le "emergenze freddo". Qui in fiera, per esempio, abbiamo, qualche tempo fa, smantellato un dormitorio di emergenza che scattava nell'istante in cui le temperature scendevano, voi vedrete negli articoli che ci sono articoli dove noi chiedevamo addirittura la chiusura dei sottopassaggi ferroviari, per permettere a queste persone di dormire in tranquillità. Adesso, quindi, abbiamo le "emergenze freddo", d'estate si può mangiare tutti i giorni con le mense del Comune, ci sono diversi ausili che il Comune offre. Quando ci hanno donato il camper sembrava una follia a Bari. Quest'anno è partito un servizio del welfare che prevede che gli assistenti sociali vadano per strada, e girano con i camper. Tutti questi piccoli passaggi hanno fatto sì che il volto di una città cambiasse, dieci anni fa sarebbe stato impensabile avere un pronto intervento sociale, sarebbe stato impensabile avere dei dormitori che offrono più di 200 posti letto, sarebbe stato impensabile, ad esempio, dare i pacchi viveri alle famiglie, abbiamo incominciato quasi per scherzo e adesso siamo arrivati a servire quasi 400 nuclei familiari. Una volta al mese queste famiglie vengono a fare la spesa

nel nostro supermarket con una tessera dove vengono accreditati punti a seconda dei componenti della famiglia, e possono scegliere loro fra tutto il materiale che gli viene distribuito. Abbiamo iniziato con il pacco viveri, dove noi sceglievamo cosa dare a loro e siamo arrivati a loro che scelgono cosa mettere nel carrello della spesa, proprio per cercare di dargli dignità. Tutto questo è possibile grazie alla disponibilità di aziende e anche di privati, noi abbiamo la roba che ci arriva dalla Comunità Europea, che è veramente il 10% di quello che distribuiamo, però abbiamo il materiale che arriva da aziende che fanno lotta allo spreco, cioè quando il materiale, che hanno sugli scaffali, è in scadenza, ci viene donato. Questo materiale, molte volte, rappresenta veramente la “manna dal cielo” per noi. L’anno scorso abbiamo distribuito in una settimana 13.000 litri di latte; quando arriva gennaio distribuiamo centinaia di panettoni, roba che finirebbe in discarica e che è bello poter recuperare. Però abbiamo anche privati, ad esempio le coppie che si sposano e preferiscono a fine giornata non distruggere la roba, non farla finire in pattumiera. È bello, appunto, vedere questo, cioè che in 10 anni una “massa di scocchiati” quali eravamo, senza nessun tipo di progettualità, ha provato a cambiare il proprio modo di fare e ci siamo sforzati di voler far cambiare una città.

Qualcosa è cambiata e di questo siamo contenti, anche perché probabilmente Incontra potrebbe, fra un po’, smettere di lavorare e fare altro; però qualche cosa a Bari è cambiata. Da 10 anni ad oggi abbiamo visto qualcosa cambiare e questo è la bellezza di poter fare volontariato, anche perché, come dico, purtroppo la guerra dei poveri non è fatta con i “like su Facebook”. Cioè, non sono le foto che mettiamo e che raccolgono 1.000 like a fare la differenza, purtroppo quando la gente viene a bussare perché ha bisogno di mangiare, devi rispondergli, non puoi sempre dire: «Ah, mi dispiace, ma non posso aiutarti», perché altrimenti avrai sempre più povertà che aumenta. Questa è la nostra esperienza.

Rosanna Lallone

Grazie Gianni, innanzitutto per quello che fate e che siete e anche per come ce l’hai presentato qui. Mi ha colpito il fatto che, proprio per tornare al tema di questo meeting, ossia il volontariato come fattore di cambiamento, cioè il fatto di aver puntolato le istituzioni da un lato, e il “profit” dall’altro, ha fatto sì che cambiasse proprio una cultura. E che, innanzitutto, tutta la città si rendesse conto che esistono i senza fissa dimora, che esistono queste persone, che prima erano veramente invisibili. Quindi portare a galla un fenomeno di questo tipo che per molti è una necessità, per alcuni senza fissa dimora, invece, è una vera e propria scelta di vita. Ecco come il cam-

biamiento nasce dal fatto che le associazioni di volontariato siano pungolo, spina nel fianco delle istituzioni, perché guardino a quello che c'è nella realtà e quindi non a tavolino, ma che partano dal reale e dai bisogni reali.

Il rapporto con il profit mi sembra molto importante e ci porta avanti; si vedano ad esempio tutte le campagne per la raccolta e la distribuzione delle coperte, o dei materassi dalla MSC. Tutta una serie di aiuti che arrivano dal profit vuol dire anche una apertura di questo mondo che capisce innanzitutto, secondo una logica *win-win*, la convenienza reciproca: conviene anche a loro dimostrare questa apertura e una responsabilità sociale. Ma, secondo me, è cresciuta proprio una responsabilità sociale vera, una consapevolezza nuova, anche per il profit. Quindi questa rete virtuosa che si è creata sta sempre di più ampliandosi, e diventa sempre meno smagliata rispetto a come era all'inizio. Questo è un ruolo fondamentale del mondo del Terzo settore.

Cedo ora la parola a Silvia Russo Frattasi, presidente dell'associazione Seconda mamma, perché ci racconti il loro lavoro, come è nato e il loro rapporto con le istituzioni. Grazie.

Silvia Russo Frattasi

Buongiorno, grazie a tutti per essere qui, sono Silvia Russo Frattasi, presidente di questa neonata associazione, non abbiamo gli anni di esperienza di Gianni, perché siamo nati più o meno quattro anni fa. Anche noi siamo nate come associazione, prima da un gruppo di persone, senza aver costruito di fatto una associazione di volontariato, eravamo semplicemente delle persone che volevano aiutare gli altri. Poi purtroppo, si crea la necessità di fare un'associazione, perché le persone si fidano di te, iniziano a mandarti soldi, puoi richiedere degli aiuti. Io all'inizio, lo facevo a livello personale, chiamavo amici che avevano aziende chiedendogli, per favore, se potessero mandare biscotti, piuttosto che delle coperte o del cibo avanzato. Poi, invece, ti rendi conto che con l'aumentare delle famiglie che aiuti, devi necessariamente costruire qualcosa che ti legittimi in quello che fai. Noi aiutiamo famiglie in difficoltà con figli minori, la necessità di aiutarle è sotto gli occhi di tutti, la povertà come dicevano prima la dottoressa Lallone e Gianni Macina, aumenta e c'è chi segue gli anziani, chi segue i bambini, chi segue i disabili. Noi abbiamo scelto di aiutare i nuclei nei quali fossero presenti bambini molto piccoli; perché? Perché noi crediamo moltissimo nella crescita di questi bambini che saranno gli uomini di domani, che dovranno imparare a tendere, a loro volta, la mano; perché vi assicuro che l'unico modo, secondo la nostra esperienza, per riuscire ad aiutare veramente è dare l'esempio. Noi abbiamo visto che anche un mezzo come Facebook ci

serve, perché quando mostriamo alle persone che cosa abbiamo fatto, e queste percepiscono qualcosa di vero, di bello, di simpatico e accattivante, sono le prime a volersi esprimere e a diventare volontari, per poter fare le stesse cose.

L'emulazione esiste: un figlio, in una casa di una persona intollerante, semplicemente crescerà come una persona intollerante, perché dobbiamo incominciare dalle nostre case, soprattutto dovremmo iniziare noi genitori a dare l'esempio. Molte mie amiche mi dicono: «Silvia, ma come fai a lasciare i tuoi figli? Sono comunque piccoli, hanno dieci e undici anni», io rispondo loro che ho spiegato ai miei figli che spesso devo lasciarli, perché devo aiutare bambini che, senza di me e le nostre volontarie, non andrebbero avanti, a differenza loro, che hanno una struttura familiare completamente diversa. Quindi loro, dopo anni di questo esempio che hanno vissuto, iniziano prima di tutto a farlo loro, perché sanno esattamente quello che faccio. Mio figlio ha scritto un compito in classe nel quale ha detto: «Mia madre è la più bella madre del mondo, non perché è alta e bionda, ma perché è buonissima e aiuta tutti». Quindi mio figlio ha già percepito l'aiuto e il voler aiutare gli altri come elemento di bellezza, quindi non solo esteriore, che è quello che dovrebbero imparare tutti quanti.

La nostra associazione è veramente molto particolare, nel senso che noi abbiamo deciso di fare i volontari ma non abbiamo una sede associativa, abbiamo un piccolo deposito che ci serve necessariamente per catalogare tutto quello che abbiamo, perché noi diciamo che la sede della nostra associazione è nelle case delle persone che aiutiamo. Il primo dei passi, quando ci viene segnalata una famiglia, da qui poi mi ricollegherò al rapporto con le istituzioni, che nel caso della mia associazione è pane quasi quotidiano, è andare a casa appunto di queste famiglie. Perché loro, spesso, sono solitamente dei numeri, sono persone che difficilmente vengono considerate, sono le persone che per andare anche solo a fare una visita medica, come diceva Gianni, aspettano 5/6 ore. Quindi sapere che c'è una persona che viene a casa tua cui poter offrire un caffè, perché te l'abbiamo portato con la spesa, fa riconquistare la dignità, che di solito si perde. Ad esempio, tre mesi fa, mi era stata segnalata una famiglia con tre figli minori; questa è una famiglia che andava avanti mangiando, da circa un anno, dalla spazzatura, ossia quello che trovavano di intatto dai supermercati perché in scadenza: il papà l'assaggiava a casa, se non era acido, se poteva essere commestibile, lo passava ai figli. Inutile dirvi che, per quanto io abbia esperienza ventennale, perché ho iniziato a diciotto anni con mio padre a fare volontariato, ho iniziato a piangere. Perché vedevo questi ragazzini – un bambino di 12 anni, l'età di mio figlio, e un bambino di 5 anni e una ragazzina di 18 – che mangiavano dalla spazzatura e i genitori che erano disperati, non per se

stessi, ma per quello che non riuscivano ad offrire ai loro figli. Io sono uscita da quella casa, sono andata nel supermercato con il quale abbiamo una convenzione e dove facciamo la spesa insieme alle nostre famiglie, che è una delle cose che garantiamo, e ho fatto una cosa un po' fuori dall'ordinario, nel senso che ho fatto una spesa molto maggiorata rispetto a quella che facciamo di solito. È comunque una spesa che garantisce alimenti per un mese intero per un nucleo di cinque persone, poi chiaramente più aumenta il nucleo familiare più aumenta il quantitativo. Questo lo possiamo fare grazie alle persone che ci donano soldi, noi non abbiamo un testimonial al Comune o alla Regione e in nessun'altro ente, per scelta, perché se io posso uscire di casa e andare a fare la spesa e dopo 15 minuti portargliela a casa, è perché non solo legata a nessuno. Ogni volontario referente delle famiglie ha una tessera e va a fare la spesa in base a quelle che sono le loro esigenze lavorative e familiari. Questa libertà di poter fare quello che vogliamo ci ha portato negli anni a decidere di non chiedere soldi, di non chiedere finanziamenti, di non legarci da questo punto di vista.

Il mio rapporto con le istituzioni, invece, è forte, perché molte delle famiglie che seguiamo sono segnalate dai municipi, dagli assistenti sociali. Loro naturalmente fanno già tanto, però, come dicevamo prima, c'è qualcosa che per mera burocrazia – perché, è inutile che ci prendiamo in giro ma è così, purtroppo la burocrazia in Italia è forse una delle piaghe peggiori che abbiamo – quindi per la lungaggine della burocrazia ti porta a non poter aiutare nell'immediato una persona. Molto spesso per le persone che si avvicinano e che chiedono aiuto per mangiare o per un paio di scarpe per il figlio, per loro fare questo è pari a perdere in quel momento tutta la loro dignità. Io capisco, quindi, che un padre di famiglia che arriva a chiedere aiuto, lo fa quando è già disperato. Questo significa che c'è sempre l'urgenza e purtroppo le istituzioni hanno molta più difficoltà di noi a lavorare sull'urgenza, perché sono legate a una serie di regole, di leggi, devono sbloccare i soldi, devono arrivare i fondi dall'Unione Europea, noi no. Se i soldi non li abbiamo avuti da un donatore, li mettiamo noi volontari e facciamo quello che dobbiamo fare. Aiutare questi nuclei familiari, come quello che mangiava dalla spazzatura (cosa che, ho promesso ai bambini, non accadrà mai più) è una delle cose che più ti riempie di orgoglio.

I volontari di Seconda Mamma sono tantissimi: nell'arco di un anno abbiamo superato i 120 volontari ed è una bella soddisfazione, perché poi ci sono persone comuni, che noi non conoscevamo prima oppure amici di amici, che ci chiedono di entrare a far parte di questa famiglia, e quando ci entrano c'è una esplosione di gioia e di orgoglio perché, ripeto, l'aiuto, nel nostro caso, è molto concreto. Quando tu puoi entrare a casa delle persone... quando ce l'hanno una casa: molti non hanno casa e li aiutiamo anche

in questo, perché cerchiamo di dare un supporto a 360°. L'altro giorno una mia volontaria era in ospedale con una mamma che lei segue; un'altra va a fare il doposcuola, perché è un'educatrice e nelle sue ore libere aiuta due bambini che hanno seri problemi. Abbiamo i "kit nascita" per esempio: quando una mamma è incinta e c'è la difficoltà di andare avanti con la gravidanza.

Anche noi, lo dicevo l'altro giorno alla dottoressa Lallone, siamo una associazione laica, siamo apartitici e apolitici. Nella nostra associazione ci sono atei, musulmani, cristiani praticanti, cattolici, c'è tutto, politicamente ci sono persone della Lega, dei Cinque stelle, del PD, di nessun partito, di tutto insomma perché siamo uniti invece da un unico comune denominatore che è quello di aiutare. Non vogliamo aiutare perché siamo dei buonisti, cosa che ormai mi dicono un giorno sì e un giorno no: ho spiegato ad una persona che mi ha dato della buonista che, sinceramente, io a casa mia sto benissimo, non avevo bisogno di mettermi la tunica e andare ad aiutare una persona a fare il trasloco perché non se lo può fare da solo. Se lo faccio, lo faccio perché sento di aiutare questa persona e perché la mia vita è molto più ricca da quando c'è questa associazione. C'è un bambino che tutte le mattine da mesi mi sveglia con un messaggio vocale, perché non sa ancora scrivere, dicendomi: «Buongiorno principessa». Io dico che questi bambini sono l'esempio: noi dobbiamo mettere questi bambini nelle condizioni di andare avanti, di studiare, di non ripetere quello che è successo alla vita dei loro genitori, che non hanno avuto la possibilità di studiare, e purtroppo oggi si trovano nella situazione di non avere un lavoro e di non riuscire a trovarlo. Il nostro primario obiettivo è quello di riabilitarli, quindi noi, dopo un po', le famiglie le lasciamo, ma solo quando sono perfettamente in grado di camminare con le loro gambe.

Io ringrazio il CSV perché per noi è stato fondamentale, ci ha accompagnato in tutto il percorso, perché come vi ho detto prima, noi non avevamo mai costituito un'associazione, non sapevamo neanche cosa fosse avere un'associazione, eravamo solo amiche che aiutavano le persone in difficoltà. Sono stati veramente molto utili e ancora oggi, ci indicano la strada per fare le cose giuste. Concludo dicendo che la frase che rappresenta la nostra associazione è: «Non voltare mai le spalle al dolore degli altri». Sicuramente stiamo vivendo un periodo di intolleranza generalizzata, soprattutto nei confronti degli extracomunitari, dei migranti, ma non solo, posso assicurarvelo. C'è molta intolleranza anche fra di noi, si litiga per tutto, si discute per tutto. Io invito tutti a fare un passo indietro e a non voltare mai le spalle al dolore degli altri, se vedete una persona per strada in difficoltà, non costa niente accostarsi e chiedere se ha bisogno di una mano. Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie Silvia, in particolare per la scelta di aiutare le famiglie, questa importantissima cellula che sopravvive alle crisi, sopravvive alle guerre con la propria solidarietà. Andiamo avanti soprattutto al Sud perché, la famiglia tiene ancora, nonostante le separazioni ed è il luogo dell'accoglienza, il luogo dell'amore, dell'affetto. È molto importante seguire famiglie con figli minori, perché è inutile parlare di denatalità, che è un'altra piaga del nostro tempo, da noi qui in Italia, se poi non diamo la possibilità alle famiglie di portare avanti la gravidanza e quindi, di avere figli. Ne abbiamo veramente bisogno, però bisogna porre condizioni perché questo sia possibile. Parlando ancora del rapporto con le istituzioni, mi diceva Silvia per telefono: «Noi vogliamo essere liberi», e questo mi sembra particolarmente significativo, perché il rapporto con le istituzioni non vuol dire rinunciare alla propria identità ed essere soffocato da una burocrazia che spesso, senza cuore, ma dovendo attenersi alle leggi, ai regolamenti e ai regolamentini, deve imporre. Ad esempio, laddove prendi dei fondi, devi adeguarti. Vogliamo che l'associazione di volontariato venga rispettata per l'identità e la specificità, che essa esprime. Quindi questo è il limite del rapporto con le istituzioni.

In merito a questo riferimento alla bellezza, mi colpiva l'esempio che ci raccontava ieri il vescovo di Taranto, che ha creato a Taranto vecchia, in un palazzo nobiliare, due centri di accoglienza, uno per gli extracomunitari e uno per gli indigenti della città di Taranto, ed è andato da lui una persona indigente a dirgli: «Monsignore io non ho mai avuto una casa così ordinata e, soprattutto, così bella». Perché il vescovo di Taranto ha voluto che la casa di accoglienza dei poveri fosse, soprattutto, bella, perché la bellezza è fondamentale e dobbiamo farla vivere anche a chi non è nelle condizioni economiche di poterla sperimentare. La mia vita è più ricca e questo ci riporta al motivo per cui facciamo volontariato, che è sicuramente aiutare gli altri, ma è innanzitutto, potrebbe sembrare egoistico, ma come abbiamo detto in un meeting delle scorse edizioni, una convenienza per me che lo faccio, quindi un arricchimento e una possibilità per me di compiere il mio destino, di sentirmi più compiuta. Quindi non è solo un fatto di altruismo e di generosità, ma è innanzitutto per me.

Bene ora cedo la parola all'opera che forse è la più attempata perché è quella che è da più anni presente sul territorio e che è rappresentata qui da Don Mario Persano, presidente dell'associazione Opera San Nicola.

Don Mario Persano

Ringrazio Rosanna. La prima sensazione che avvertivo, è che guardando Gianni e Silvia è veramente una cosa emozionante, perché li vedo un po

come compagni di avventura, compagni di viaggio in questa opera del volontariato. Silvia la conosco per tante ragioni, conoscevo suo papà e la sua famiglia e quando ci siamo incontrati ci siamo abbracciati subito. Per quale ragione? È facile comprendere, dallo sguardo, dal cuore, a che cosa uno tiene e allora diventa facile. Con Gianni, con cui lavoriamo insieme – fra l'altro, facciamo le stesse cose io e Gianni, fondamentalmente –, c'è un rapporto di grande sintonia, di grande stima e anche di grande gratitudine, perché senza Gianni noi saremmo in difficoltà. Quindi guardandoci questa mattina mi veniva in mente una cosa, in fondo facciamo il volontariato perché amiamo la bellezza, ciò che diceva Rosanna, amiamo che la realtà sia più bella, perché se la realtà è più bella, diventa più vera, più vivibile, più umana per tutti. Io faccio il parroco a Carbonara dal 1983, negli anni 90 abbiamo pensato di mettere su una mensa per i poveri. Abbiamo cominciato con i poveri della zona, adesso la nostra mensa ha una frequentazione intorno ai 170 pasti tre volte la settimana. Lo facciamo solo tre volte la settimana perché, dovete sapere che ho dovuto usare le strutture della parrocchia per fare la mensa, per fare il refettorio e sono un po' abusivo, quindi devo stare attento, la cucina è a norma, però il resto è un po' abusivo. L'altra cosa bella che è nata qualche anno fa è "L'emporio della solidarietà", la stessa cosa che fa anche lui (Gianni Macina). Noi facciamo aiuto alimentare soprattutto e anche un altro tipo di aiuto, di cui vi parlo dopo. Ci siamo accorti che, senza spendere un euro, riusciamo a dare l'aiuto alimentare ad oltre 500 famiglie. Come facciamo? Con il Banco alimentare innanzitutto e poi d'accordo con i supermercati. Tutto quello che è in scadenza lo andiamo a prendere e quello che si può conservare, lo conserviamo per l'emporio.

La cosa che mi ha colpito di più è che, attorno a queste cose, la gente si è messa in discussione, si è messa a fare il volontariato. Molte persone non sanno manco cosa sia il volontariato e bisognerebbe dirgli: «Vieni, incomincia a fare questo, incomincia ad operare in questa maniera, incomincia a porti in questa nuova dinamica della tua vita, e vedrai che, facendo il volontariato, sarai più capace di affrontare anche tutti gli altri aspetti della vita». È paradossale, un uomo che riesce a garantire e regalare delle ore settimanali per quest'opera di volontariato, riesce ad essere più attento anche alla propria famiglia, ai propri ragazzi, amici e figlioli. Questo per quanto riguarda le opere di carità, ma abbiamo anche un'altro volontariato, un altro tipo di assistenza. Io faccio dal 2010 il cappellano all'Istituto Oncologico, infatti sono arrivato tardi perché lì dico messa, e il Vangelo di oggi era molto bello, perché ci invita ad aprirci, ci invita a non essere bloccati, apriti, muoviti, guarda, mettili in gioco. Lo diceva all'inizio Gianni, hanno cambiato una città con quello che hanno fatto e bisogna riconoscerlo.

Abbiamo garantito anche un'assistenza medica: ci sono dei medici in

pensione che vengono da noi e ci fanno assistenza medica settimanalmente, per quelle persona che vengono a mensa. Devo dirvi che è una cosa bella, riuscitissima. Un'altra cosa che sta nascendo e che spero vada in porto: amici medici dell'oncologico mi hanno detto che vogliono collaborare, creando, in una struttura molto moderna di Valenzano, con tutti i permessi, un gruppo di prevenzione per il cancro e fare anche tutta una serie di servizi che possono agevolare questo tipo di esperienza. Perché molta gente che vive la malattia e che vive la sofferenza spesso e volentieri è in difficoltà nell'affrontare la malattia, per poter avere un supporto e poter essere accompagnati nel percorso.

Dico due o tre cose e poi termino. La prima: secondo me, la più grande povertà che possiamo vivere è la solitudine. Se siamo soli, siamo persi, ecco perché l'associazione, il mettersi insieme, è fondamentale; anche fra noi dobbiamo collaborare, perché ciò che fa Silvia, lo fa molto meglio di me, l'attività che svolge Gianni è eccezionale, perché hanno una presenza continua, ciò che non riesco a fare io. L'ultima cosa: non so se avete letto l'intervista che il papa ha rilasciato avantieri al «Sole 24 Ore». Un'intervista bellissima, fatta da Guido Gentili, il direttore del «Sole 24 Ore». A un certo punto dell'intervista il papa, che parla sempre di inclusione, di quelli che sono esclusi, di quelli che sono fundamentalmente i poveri, si domanda: chi sono questi esclusi? Il papa dice così: «Tutti coloro che non riescono ad essere produttivi sono degli scarti. Con l'azione dell'esclusione colpiamo, nella sua stessa radice, i legami di appartenenza alla società a cui apparteniamo, dal momento che in essa non si viene semplicemente relegati negli scantinati dell'esistenza, nelle periferie, non veniamo solo privati di ogni potere, bensì siamo sbattuti fuori. Chi viene escluso non è sfruttato, ma completamente rifiutato, cioè considerato spazzatura, avanzo, quindi spinto fuori dalla società. Non possiamo ignorare che una economia così strutturata uccide perché mette al centro e obbedisce solo al denaro». Se non sei produttivo, ormai sei fuori. Noi siamo di fronte ad una società che, purtroppo, ci metterà di fronte a questo stato di realtà. Allora, laddove le istituzioni, che devono essere innanzitutto protagoniste della vita sociale, non hanno la capacità di essere un sostegno a queste categorie di persone, diamoci da fare a creare associazioni a creare gente, a mettere al mondo persone che abbiano la gioia e la bellezza di essere volontari e di operare in questo senso. Vi ringrazio.

Rosanna Lallone

Grazie don Mario, perché hai richiamato al male più grande del nostro tempo, che è la solitudine, che avevo appunto richiamato in apertura come

povertà delle povertà. Il nostro compito, quindi, è essere compagnia, *cum patere*, patire insieme, condividere il bisogno, la spesa, il pacco, la mensa, l'ambulatorio, gli empori, il centro sociale. Sono tutte occasioni per incontrare la persona, per stare con lei e per evitare quello scarto, quella "cultura dello scarto", a cui ha fatto riferimento papa Francesco fin da quando è diventato papa, affinché questa "cultura dello scarto" non debba prendere piede e combattere insieme l'esclusione sociale, in tante persone. Ho citato prima la disabilità, che è un tema che mi sta particolarmente a cuore, perché l'ho seguito per trent'anni nel mio lavoro e sono molto fiduciosa sull'attuale Ministero, che appunto si chiama Ministero per la Famiglia e le Disabilità. Ho scritto proprio un articolo, dedicato al ministro, dicendo che ero molto lieta del fatto che si parlasse di disabilità al plurale, tenendo conto della differenza fra le disabilità.

Non dobbiamo far prevalere la "cultura dello scarto" e solamente della persona che produce, perché il pensionato, l'anziano, la persona che non è più in grado di partecipare economicamente può partecipare, però allo sviluppo della nostra realtà e lo può fare in tanti modi: per fare il volontario non c'è età. Così si partecipa veramente a una ricchezza del paese che è una ricchezza non monetizzabile, ma è una ricchezza di quella bellezza che salverà il mondo.

Randagismo: volontariato consapevole e ruolo delle istituzioni

9.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Domenico Molinini**, presidente dell'associazione Amore a quattro zampe; **Giuseppe Loiodice**, vicecomandante della Polizia municipale di Corato; **Annalisa Balducci**, vicepresidente dell'associazione Amore a quattro zampe; **Paola Carrieri**, segretaria dell'associazione Amore a quattro zampe; **Giovanni Montanaro**, direttore del CSV San Nicola (Bari).

Domenico Molinini

Il nome della associazione fa comprendere che noi siamo volontari animalisti, ci occupiamo principalmente, in sostanza, dei cani e dei gatti e in particolare di cani e gatti randagi, una presenza molto marcata nel meridione d'Italia e purtroppo, da indagini compiute, la Puglia ha il primato in Italia del randagismo. Non è consolante sapere che nelle altre nazioni europee, in buona sostanza, il randagismo non esiste: non esistono cani randagi che vagano raminghi per le strade in città e che popolano in gran numero le contrade e le campagne.

Iniziando questa mia breve presentazione, perché poi i colleghi illustreranno tutto con maggior dettaglio, voglio fare una riflessione in assoluto sul volontariato. Lo dicevo mezz'ora fa ad un giornalista: non è un fatto positivo che ci sia così tanto volontariato, perché i volontari sono persone ammirevoli, ma quello che fanno in realtà è qualcosa che dovrebbe essere responsabilità dell'amministrazione, ossia di chi gestisce la *res pubblica*, la cosa pubblica, che invece di chiamarci come supporto e quindi percentualmente, per svolgere un 10% di un qualsiasi fatto problematico, demanda completamente tutto a noi. Ma spesso l'amministrazione non ci dà gli strumenti per poter operare lasciandoci in balia delle onde e costringendoci a fare quelle questue che grazie a Dio trovano risposta e ci consentono di affrontare anche situazioni molto impegnative anche dal punto di vista economico. Detto questo il problema del randagismo significa tante cose, bisogna affrontare il randagismo, ma come lo si affronta? Ci sono delle pratiche, delle attività, delle fattualità e delle metodiche per affrontarlo e questo apre un altro capitolo abbastanza penoso. Si potrebbe dire che c'è volontario e volontario, ci sono troppi volontari, premetto che non conosco il modo del volontariato che non sia quello animalista, quindi non posso pronunciarmi in

merito a tutto il resto del volontariato, ma sicuramente nel mondo del volontariato animalista ci sono tante figure nettamente impreparate e svolgere questa attività. Figure che certamente hanno una condizione di affettività verso gli animali, ma che poi risolvono, a modo loro, problemi che, così facendo, ingigantiscono. Anche questo è un problema, e quindi occorrerebbe che il volontariato fosse anche monitorato e che alla fine si diventasse volontari con l'acquisizione di un patentino, un qualcosa di ufficializzato da organi preposti, formati a loro volta, che dessero un riconoscimento non solo in termini di carta stampata e documentale, ma che fosse un riconoscimento sostanziale delle abilità acquisite, delle esperienze e quindi del diritto oltre che del dovere di operare in certo modo.

Un'altra delle piaghe del randagismo è il fenomeno dell'abbandono. In estate, in particolare, molti abbandonano i propri animali, legandoli magari ad un paletto della strada o, mi è capitato anche di assistere, al lancio di cani direttamente da auto in corsa perché si deve andare in vacanza. Anche se ad oggi l'Italia si è fatta forte di spiagge dove i cani possono accedere, ristoranti, alberghi, ci sarebbe da dire anche che abbiamo avuto l'esperienza di una adozione di un nostro cane in Svizzera. In Svizzera c'è tutto un regolamento per cui prima di poter inviare un cane come facciamo in Italia, lì c'è bisogno di un periodo di quarantena, c'è bisogno che il cane abbia fatto l'antirabbica e una volta arrivato in Svizzera dopo poco tempo, il cane e il padrone devono obbligatoriamente seguire dei corsi educativi, cioè il cane deve essere abituato, tutto un altro mondo.

Comunque non voglio insistere molto, perché potrei parlarvi dei canili, di come funzionano e di come dovrebbero funzionare, oppure dove stanno: in Italia ci sono più di 2.000 città che sono fuori legge. Perché la legge dice che ogni Comune che superi i 15.000 abitanti deve dotarsi di un canile e di un rifugio con reparto sanitario o per lo meno gruppi di città devono riunirsi per avere questa struttura a livello consortile, ma non se ne parla. Tutto questo favorisce il privato, che partecipa a gare di appalto, ma se partecipando lo fa al ribasso, le cifre di cui disporrà difficilmente le gestirà completamente e totalmente per il benessere degli animali, cercherà di guadagnarci qualcosa e se questo qualcosa ha una entità sbilanciata, possiamo capire benissimo perché ci troviamo con cani denutriti, malnutriti e in condizioni igieniche deprecabili. Fermo restando che qualsiasi canile rimane sempre una prigione: ci sono le sbarre e lì si sta per un mese, sei mesi, un anno, cinque anni, dieci anni, ci sono cani che ci entrano cuccioli e ne escano carcasse dopo quindici anni di canile.

Quindi, in una nazione come la nostra che si sciacqua continuamente la bocca di civiltà, di democrazia, eccetera, capisco che in questo momento siamo tutti preoccupati di difendere le frontiere dagli invasori, però, forse,

un pensierino dovremmo farlo anche per i nostri amici a quattro zampe. Grazie e passo la parola ai colleghi.

Giuseppe Loiodice

Non sono abituato a stare dietro una scrivania, mi trovo in difficoltà soprattutto quando devo parlare a delle persone. Sono il vicecomandante della polizia municipale di Corato. Che c'entra un vicecomandante di una polizia locale con Amore a quattro zampe, con questa associazione? Diciamo che io sono anche un po' un punto di riferimento per tutto il mondo del volontariato, che si interfaccia con il comune di Corato e con la polizia locale. Quindi anche Amore a quattro zampe mi chiede tante volte la disponibilità di ammortizzare i tempi per le autorizzazioni e quant'altro, e io cerco di farlo. Ma io cerco di farlo, anche perché mi trovo dinanzi a delle persone che non vivono il volontariato. Queste sono persone come voi che vivono "dal" volontariato; che cosa intendo per "vivere dal volontariato"? Il volontariato significa che si ama veramente il lavoro di volontario, il ruolo di volontario, che non si ha bisogno di portare a casa il pane quotidiano lavorando con l'associazione di volontariato, ma si mette a disposizione il proprio tempo senza nulla chiedere in cambio. Invece, penso che bisogna stare molto attenti a quelle persone che vivono dal volontariato. Io guardando in faccia tutti quanti voi e mi rendo conto che appartenete a coloro che vivono "di" volontariato e non "dal" volontariato. Nell'ambito della mia esperienza, conosco delle associazioni che, per vivere "dal" volontariato, vanno in giro facendo danni, denunciando impropriamente persone, presentandosi in tribunale chiedendo di costituirsi parte civile anche in procedimenti dove loro non hanno svolto nulla. Immaginate quante associazioni di volontariato in materia ambientale, che hanno solo la sigla di "ambiente", non fanno nulla, si costituiscono parte civile in tribunale per poter beneficiare dei risarcimenti danno. Quindi queste sono le associazioni che a me non piacciono. Invece sono molto vicino alle persone come voi e alle associazioni che vivono "di" e non "dal" volontariato.

Ora, io sono stato chiamato qui a svolgere un ruolo noioso, perché noioso? Perché è un fatto legislativo, di legge, perché il Comune entra, nel caso specifico, nel problema del randagismo o della tutela degli animali. Da dove nasce questa competenza? Qualcuno può pensare che fosse una specifica competenza della ASL, attraverso i veterinari, però nasce anche da una competenza comunale che gli viene riconosciuta dalla legge. Qual è la legge madre alla quale noi dobbiamo fare riferimento quando parliamo del ruolo dei Comuni? Noi dobbiamo fare riferimento al Testo Unico degli enti locali che, in termini numerici, è il D.Lgs 267/2000. Un testo che ha già

i suoi diciotto anni, ma non è facile mantenere lo stesso ordine di norme per tanti anni: ha avuto anche diverse modifiche, soprattutto sul piano contabile. È l'ente pubblico che dovrebbe sopperire, non il volontariato, ai bisogni degli animali, del servizio sanitario, dell'ambiente e quant'altro. Purtroppo soprattutto grazie alla crisi economica che gli enti locali e l'Italia hanno vissuto, a causa anche dei principi contabili, imposti dall'Unione Europea, non sempre è semplice per gli enti locali spendere delle risorse che a volte mancano. A volte gli enti locali si trovano a combattere fra i bisogni primari delle persone e i bisogni degli animali. Pensate un po' a quante persone non hanno la casa, non riescono, molte volte, ad arrivare a fine mese, non hanno un sostentamento, e le pressioni che queste persone fanno sugli enti locali e sugli amministratori sono veramente insistenti, notevoli. Tanto da mettere anche in crisi contabilmente le voci di bilancio da destinare al volontariato, da destinare alla tutela degli animali. Giusto per darvi un parametro di misura: noi a Corato spendiamo, per la gestione dei canili, circa 200.000 euro l'anno. Io ho gestito lo stesso problema per i canili del Comune di Ruvo che ha una popolazione inferiore, la metà rispetto a Corato; fino al 2007, pensate, spendeva fino a 250.000 euro per la gestione dei canili. Capite che gestire queste risorse, in un momento di crisi, e quindi dire a persone che non hanno casa, che non riescono a raggiungere fine mese, che ci sono anche da tutelare le esigenze degli animali, in un paese civile come il nostro, non è semplice.

Comunque, il volontariato fa veramente tanto per ridurre questi costi, grazie all'affido per esempio, grazie all'inviare i nostri cani randagi, togliendoli dal canile facendo risparmiare soldi al Comune, affidandoli anche a famiglie al di fuori del territorio. Quindi il nostro punto di riferimento deve essere questo decreto legislativo 267, in particolare l'articolo 7. Questo articolo è di carattere generale, e investe tutte le materie di competenza degli enti locali, non solo quella del volontariato e non solo quella della tutela degli animali; però si giustifica un qualsiasi provvedimento regolamentare, anche nel settore della tutela degli animali, grazie alla presenza di questo articolo che riconosce al Comune l'adozione di regolamenti. Chiaramente, questi ultimi, non devono essere in contrasto con le norme statali, con le norme regionali della legge, se ad esempio le leggi regionali dicono che gli animali vanno microcippati, il Comune non può dire il contrario. In che cosa, quindi, si manifesta l'intervento regolamentare dei Comuni: soprattutto nel rispetto delle norme di convivenza civile che regolano i rapporti tra l'uomo, l'animale e la società che lo circonda. Non solo, questo articolo ha dato questa possibilità, ha anche apportato modifiche, si è reso conto che non era sufficiente dire ai Comuni fate i regolamenti, con una modifica alla 267 ha detto: vedete che potente anche elevare sanzioni, potete fare quelle

che noi chiamiamo “contravvenzioni” a chi viola le norme regolamentari che servono a rendere serena la convivenza civile, e gli importi delle sanzioni non possono essere inferiori ai 25 euro e non possono essere superiori a 500 euro. Queste regole possono essere imposte dai Comuni anche attraverso delle ordinanze del sindaco. Quando però il sindaco può emanare delle ordinanze e non dei regolamenti? Quando si rende conto che è necessario intervenire velocemente, con urgenza; ma un’ordinanza di un sindaco non può disciplinare, vita natural durante, delle norme, egli può intervenire solo ed esclusivamente in caso di urgente necessità. Ecco perché la norma base alla quale bisogna fare riferimento è l’articolo 7/7bis. Pensate che il Comune di Corato era intervenuto per disciplinare alcuni accessi degli animali in determinate piazze del nostro comune e lo aveva fatto con una ordinanza del sindaco, c’è stata una opposizione di un cittadino a quell’ordinanza del sindaco perché non aveva una temporalità, per cui non c’era uno stato urgente necessità di interventi e il TAR di Puglia ha annullato l’ordinanza del sindaco. Poi l’amministrazione comunale ha trasferito le disposizioni del sindaco, all’interno del regolamento. Regolamento che non coinvolge solo ed esclusivamente una entità, il sindaco, ma coinvolge il consiglio comunale con tutte le sue articolazioni di maggioranza e minoranza.

Questo è solo un esempio, noi questi regolamenti sicuramente li troviamo in tanti Comuni, io porto l’esempio del regolamento del Comune di Corato per far comprendere l’entità della competenza comunale e il raggio d’azione del Comune e ne ho portato uno, che si occupa della protezione e della tutti gli animali. Tutela che è un atto dovuto, imposto dalla legge, un Comune non può esentarsi dal rispettare la tutela degli animali. Quindi tutti i Comuni sono tenuti alla tutela degli animali e a regolamentare i propri interventi. È stato fatto attraverso questo regolamento e attraverso delle disposizioni, io non voglio che perdiate troppo tempo a leggere singolarmente le norme, però vi faccio notare che un comune non può agire da solo, ha bisogno anche di interfacciarsi con il servizio veterinario della ASL. La polizia locale o l’ufficio ambiente, a seconda delle dimensioni dei comuni, hanno sì del personale, ma non sempre la competenza dell’ agente della polizia locale o dell’ufficio ambiente, è in grado di comprendere le necessità, i problemi e lo stato di salute degli animali, per cui non si può non interfacciarsi con la ASL. Ma non dobbiamo preoccuparci, dice il regolamento, solo ed esclusivamente degli animali domestici, che possono essere prevalentemente cani e gatti, ma dobbiamo preoccuparci, in generale, anche della fauna.

Ci soffermiamo un attimo sulla tutela degli animali domestici. In ogni luogo e circostanza è fatto divieto di maltrattare e molestare gli animali domestici, non è che io, avendolo nella mia proprietà privata, posso fare

quello che voglio del mio cane. Così come io tutelo le persone che appartengono alla mia famiglia, così dice il regolamento, sono tenuto, in ogni luogo e circostanza, a trattare correttamente e quindi a non maltrattare gli animali domestici, sia che siano microcippati, quindi identificati a carico di una persona, sia che siano randagi. È vietato abbandonare animali domestici, è vietato condurre al guinzaglio dalla bicicletta, quante volte abbiamo visto in giro delle persone che tengono a guinzaglio il cane e loro vanno in bicicletta, il Comune di Corato ha vietato questo gesto. Ci sono poi una serie di divieti, che servono anche a tutelare gli animali per esempio: offrire animali di qualsiasi specie come premi di vincite, utilizzare gli animali in spettacoli, gare, rappresentazioni pubbliche, è vietata la detenzione di animali di qualsiasi specie quando siano esposti alle intemperie. Voi non immaginate quante volte siamo stati chiamati, noi della polizia locale, ad intervenire su cani che vengono lasciati abbandonati alle intemperie, sui balconi, nei terreni agricoli e quant'altro. Qui, per l'appunto, sono indicati, nell'articolo 61, tutta una serie di azioni vietate che sono sia a carico del proprietario, sia a carico di qualunque cittadino, perché qualunque cittadino, a prescindere che sia proprietario o meno di quell'animale, è tenuto a rispettarlo e a tutelarlo.

Altro punto sono gli animali molesti, anche qui voi non immaginate quante volte siamo stati chiamati dalle persone che ci segnalano animali fra virgolette molesti. Vi racconto un episodio nel quale intervenni, pensate, il 14 di agosto dello scorso anno: ero di servizio e c'erano due cani che erano usciti involontariamente, per l'imperizia di una ragazza, da una villa; erano due pastori tedeschi molto grossi che gli erano stati affidati dai genitori, però a causa della sua imperizia aveva lasciato il cancello aperto ed erano usciti fuori. Ricevemmo chiamate continue e ripetute da tutte le persone della zona che segnalavano animali molesti che potevano in qualche modo aggredire qualcuno qualora qualcuno fosse uscito. Tutto questo il 14 di agosto dello scorso anno – non so se vi ricordate, avevamo oltre 40 gradi –; quando sono andato ho verificato che quei cani avevano solo bisogno di acqua. Nel momento in cui ho visto la situazione, ho chiesto a quelle stesse persone che ci avevano chiamato di darci una ciotola d'acqua; messa la ciotola d'acqua vicino a quei cani, non solo non spaventavano nessuno prima, ma non spaventarono nessuno neanche dopo. Subito dopo capimmo di chi fossero quei cani, li accompagnammo all'interno della villa e richiamammo l'attenzione della figlia di questa famiglia che involontariamente aveva lasciato il cancello aperto dal quale erano usciti i cani. Quindi io penso che siamo più noi che diventiamo intolleranti, ma gli animali penso che siano meno molestatori delle persone.

Poi ci sono anche gli animali pericolosi, è vero, ce ne possono anche

essere in giro, ma la valutazione se un animale è pericoloso non è di competenza di un organo di polizia, oppure di un ufficio ambiente, a meno che al suo interno non ci sia del personale qualificato. Da qui la necessità del coinvolgimento delle ASL a cui abbiamo fatto riferimento nel primo articolo del regolamento. Ma si esamina anche la presenza di animali feroci come tigri, leoni eccetera, che possono venire in un paese per spettacoli circensi e quant'altro.

Disposizioni particolari per il mantenimento del cane: ciò su cui vorrei puntassimo la nostra attenzione è la sua presenza nei parchi e nelle aree verdi aperte o recintate. I cani possono essere lasciati liberi solamente sotto il costante controllo del proprietario o dell'accompagnatore, esclusivamente negli spazi appositamente destinati ed opportunamente delimitati e segnalati. Purtroppo, ci sono le persone che hanno paura della presenza degli animali e quindi, da qui, nasce l'obbligo di non lasciare mai liberi i cani e di portarli sempre al guinzaglio, a meno che non ci sia un'area destinata specificatamente ai cani. Nel Comune di Corato, per esempio, abbiamo un'area destinata allo sgambettamento dei cani all'interno della villa comunale, nella quale i cani sono liberi di muoversi nel modo a loro più confacente. Per gli animali liberi, invece, pensiamo al fenomeno del randagismo; il sindaco con qualche ordinanza può disporre misure di cattura e monitoraggio sanitario, o di controllo numerico, oltre che di sterilizzazione di animali liberi presenti sul territorio comunale. Quando un animale viene catturato sul territorio e si constata che non ha il microchip, quest'ultimo gli viene inserito all'interno e prende il nome del sindaco del Comune – non il nome proprio del sindaco, ma viene riconosciuto come proprietario dell'animale il Comune dove, territorialmente, viene trovato. Ma i cani, voi sapete, non si fermano, non è che sono coratini: molte volte vanno a Ruvo e da Ruvo a Corato. È vietato lasciare cibo negli spazi pubblici, nelle aiuole, nei giardini pubblici, a piccioni o ad altri animali randagi, l'eventuale distribuzione di cibo deve essere fatta osservando cautele che evitano disagi al decoro e all'igiene urbana. Infatti, non è bello vedere lasciato il cibo degli animali, senza nessuna cura da parte di chi lo fa, ecco perché è previsto l'obbligo di ripulire subito dopo che i cani o i gatti hanno mangiato, quando un cittadino o un volontario l'ha voluto lasciare libero.

Questo è un gatto particolare; in un primo momento non si avvicinava neanche a me, viveva in campagna e mi scrutava, poi piano piano, grazie anche ai consigli di Annalisa – ad esempio: «Non ti preoccupare, mettili i croccantini» –, si è fatto avvicinare. È diventato ormai quasi il mio gatto, perché mi viene sempre a trovare, lo abbiamo in qualche modo curato perché probabilmente era stato aggredito da qualche altro animale più grosso di lui e oggi (questa è una fotografia che ho fatto solo qualche giorno fa),

grazie a Dio, si è rimesso. È Grazie anche a questo amore nei confronti degli animali che io sono vicino a queste persone che vivono “di” volontariato e non “dal” volontariato.

Grazie.

Annalisa Balducci

Buonasera a tutti, io sono Annalisa Balducci e sono la vicepresidente dell'associazione e volevo raccontarvi, più che altro, la nascita della nostra associazione e quindi quello che è stato fatto in questi quasi sei anni di attività. Dunque, l'associazione è nata nell'aprile del 2013, dall'iniziativa dell'attuale presidente, che ha raccolto diverse adesioni di persone che, almeno nominalmente, erano amanti e possessori di animali. All'inizio si va un po' a tentoni, si cerca di capire come agire nella maniera più corretta, però devo dire che noi ci siamo dati da fare e molto in fretta abbiamo cominciato una vera e propria attività. In realtà, al di fuori dell'associazione era già cominciata, già prima ci occupavamo di cani randagi e cercavamo di sfamarne quanti più possibile.

Quindi nell'associazione questo ha preso piede veramente, tanto è vero che il primo cane di cui ci siamo occupati, come cane randagio – attualmente vive a casa nostra sebbene allettato perché è una cagnolina anzianissima con delle serie ferite e con problemi di artrosi per cui non cammina più – è la mascotte della nostra associazione. Detto questo, noi abbiamo cominciato ad entrare nel cosiddetto canile comunale ma che, come ha detto il dottor Loiodice, in realtà, non è un canile comunale ma è un canile privato con una convenzione con il Comune e abbiamo cominciato a realizzare quella che è divenuta la nostra realtà e abbiamo cominciato, quanto più possibile, a mettere in adozione i cani che fosse possibile far adottare.

In questi anni abbiamo fatto adottare qualche centinaio di cani in tutta Italia, perché, sempre secondo quello che è la nostra realtà, da noi è evidente che non esista una cultura della adozione. Da noi, come diceva il dottor Loiodice, i cani, spesso e volentieri, sono tenuti in campagna a fare la guardia. Oppure addirittura tenuti su un balcone o su un terrazzo, concepiti come, oserei dire, quasi un oggetto che completa la propria vita, perché è bello e magari fa anche moda adesso avere un Beagle per esempio, ma non come un membro della famiglia. Noi abbiamo cercato, invece, di fare delle vere e proprie adozioni in cui i cani siano membri della famiglia. Ovviamente questo è avvenuto soprattutto al Nord; abbiamo fatto parecchie adozioni anche su Corato e dintorni, ad Andria, Barletta, Bitonto, però, se vogliamo proprio quantificarle numericamente saranno un decimo di quelle che abbiamo fatto al Nord, perché lì c'è tutta un'altra visione delle cose e i cani

vanno a stare veramente bene. In qualche caso particolare si trovano sia al Nord che al Sud persone che riescono anche ad ingannare bene se stesse, nel senso che ritengono di essere convinte di voler adottare un cane, di essere pronte ad adottare un cane, ma poi messe davanti alla realtà di un cucciolo che ti riempie la casa di escrementi fino a quando non gli insegni ad andarli a fare fuori, magari qualcuno che torna indietro si incontra sempre. Questo crea dei seri problemi a noi innanzitutto, perché abbiamo investito tempo, denaro, amore, di tutto, e ci ritroviamo con un piccolo fallimento. Per fortuna sono piccoli fallimenti, perché sono pochi e per far sì che siano sempre meno e che tutte le adozioni vadano a buon fine come si deve, facciamo quello che i volontari seri fanno.

Una adozione segue tutta una trafila, tutto un iter preadozione, che è fatto di colloqui telefonici con l'aspirante adottante, è fatto di un questionario che viene inviato all'adottante su cui ci sono delle domande generiche: sul perché vuoi adottare un cane, se hai già avuto esperienza con altri cani, che lavoro fai e se quindi hai la possibilità di mantenere un cane, perché è come un figlio e quindi costa. Insomma, domande molto varie che ci devono dare già un'idea di quella che è la persona che vuole adottare il cane. Fatto questo ci mettiamo in contatto con dei volontari del posto, perché se l'adozione avviene a Milano abbiamo le nostre conoscenze su Milano, contattiamo i volontari e gli diciamo di andare dalla persona che ha chiesto di adottare un cane a fare un colloquio. Quindi il volontario va a casa dell'adottante e fa un colloquio conoscitivo che più o meno ricalca le stesse domande che c'erano sul questionario e, *de visu* (di persona), cerca di capire se effettivamente questa persona è convinta e consapevole, perché una adozione deve essere consapevole, pensare di volere adottare un cane senza rendersi conto di quello che significa non serve a niente, e quindi noi cerchiamo di essere molto selettivi e capire se le persone sono veramente convinte. Solo quando siamo sicuri, quando il volontario ci dà il suo parere positivo, organizziamo quella che viene chiamata la staffetta. Fatta da altri volontari che hanno un furgone attrezzato per il trasporto di animali, hanno anche un'autorizzazione della ASL per il trasporto degli animali e facciamo arrivare il cane a destinazione con la collaborazione dell'adottante.

Questo è quello che facciamo ormai da anni. Ma questa è la parte bella, la parte che ci dà soddisfazione, perché tutti i cani che mettiamo in adozione sono come dei figli anche per noi. Perché li prendiamo da cuccioli, li sverminiamo, li vacciniamo, li nutriamo e quindi ci teniamo a che le adozioni vadano in porto nel migliore dei modi. Perché sono solo soddisfazioni vedere un cane che tu hai preso dalla strada malandato, malato, come... non so se qualcuno ha visto nel nostro stand: ci sono alcune foto prima e dopo; c'è un cagnolino in particolare che colpisce: era un mostricciattolo di due

mesi, indefinibile, non aveva quasi più pelo, ne ha passate di tutti i colori quel cane; se lo vedete adesso è un maremmano bellissimo. Quindi per noi sono figli, li abbiamo cresciuti, almeno quelli che gestiamo noi. Quelli che escono dal canile non li abbiamo presi noi dal primo momento, però comunque li seguiamo; ma di questo vi parlerà la collega che con il canile ha un rapporto più diretto e ha anche esperienza come educatrice. Ci sarebbero tante altre cose da dire, però ci dilungheremmo veramente troppo.

Passo la parola a Paola Carrieri.

Paola Carrieri

Buona sera a tutti, farò un intervento brevissimo perché non voglio essere noiosa. Parlerò soprattutto della mia esperienza personale, del fatto che ho vissuto tanti anni, anche essendo pugliese, fuori Bari, ho vissuto a Roma, proprio nella città di Roma, dove l'esperienza del volontariato animalista è limitato soprattutto ai gatti, ai famosi gatti di Roma che sono dappertutto, per le strade, accuditi e rispettati.

Quando mi sono trasferita qui al Sud, la mia esperienza è stata devastante, perché soprattutto per strada, nelle campagne si vedono animali randagi tenuti in situazioni che non hanno niente a che fare con la dignità degli animali. Quindi, toccando con mano la situazione, mi sono completamente gettata nel volontariato. Un volontariato consapevole, perché derivava dal conoscere nei limiti, non avendo avuto a che fare con la collaborazione con la Pubblica Amministrazione e quindi ho studiato tutte le leggi e ho capito i meccanismi che aumentavano a dismisura questo fenomeno del randagismo, cercando di intervenire per creare un'associazione che avesse veramente una valenza sul territorio e collaborasse con più gente possibile anche dal punto di vista delle istituzioni. Quindi scrivendo al Comune, scrivendo agli amministratori, avendo rapporti con i gestori del canile, cercando di cambiare determinate situazioni. Ho fatto anche un corso per diventare educatrice. Tutto questo è nato dalla passione. Io credo che tutti coloro che sono portati ad intervenire nel mondo del volontariato, lo facciamo esclusivamente per passione, sono i volontari veri di cui parlava il dottor Loiodice. Sono convinta che essi riusciranno poi a modificare e ad apportare un contenuto differente, ciascuno nel proprio ambito lavorativo. Grazie.

Annalisa Balducci

Vorrei dire un'altra cosa che mi è scappata prima. In questi anni uno dei nostri compiti è stato anche quello di cercare di educare i cittadini perché, proprio per quello che dicevo prima (che da noi c'è la consuetudine di te-

nere il cane in campagna, in garage), quando incontriamo persone che ci segnalano queste cose, cerchiamo di insegnare loro come fare: cioè quello che loro devono fare è segnalare i cani randagi, perché si possa procedere alla sterilizzazione, perché l'unico mezzo per combattere il randagismo è solo e soltanto la sterilizzazione che fortunatamente, nel nostro Comune, avviene gratuitamente tramite la collaborazione tra comune e ASL. Quindi il cane randagio va segnalato, va portato in canile, sterilizzato e poi reimesso sul territorio, così si riduce la possibilità della proliferazione. Detto questo, la gente non lo capisce, per cui ci segnala tutti i cani che vede, pensando che la soluzione sia prenderli e portarli in canile, rinchiudendoli lì dentro a vita. Ma non è così. Prima di tutto, nessun canile sarebbe sufficientemente grande per contenere tutti i cani che dovessimo portarci dentro, e poi perché non è quella la soluzione, perché i cani nel canile muoiono di inedia, se non muoiono di gastroenterite o se non muoiono di qualche altro virus, soprattutto i cuccioli. Allora mentre per un cane adulto è facile (si porta in canile, si sterilizza e si rimette sul territorio), il cucciolo invece, purtroppo, se entra in canile, esce solo se noi riusciamo a farlo adottare, altrimenti rimane lì a vita e questa non è la soluzione. La soluzione è la sterilizzazione, ma anche dei cani dei privati. La gente risponde: «Ma il mio cane sta sempre in casa, il mio cane non esce, lo tengo sempre io»; ma non è vero, perché, come diceva il dottore (nell'esempio dei due pastori tedeschi), i cani erano scappati, perché basta aprire il cancello per far uscire una macchina e il cane scappa; e non ci vuole niente che il maschio trovi una cagna e faccia il fattaccio, e se è femmina che se ne torni a casa incinta. Questo non deve accadere perché solo così possiamo non dico vincere, perché è veramente una chimera, ma ridurre il randagismo. Ho concluso, grazie a tutti della pazienza.

Giovanni Montanaro

Il volontariato è il sensore che sta sul territorio. Quando delle persone hanno percepito il bisogno, si mettono insieme, danno una prima risposta al bisogno, continua e responsabile, perché le risposte, date soltanto perché ho mezza giornata di disponibilità, sono l'elemosina del volontariato, non è un volontariato responsabile quello. Dire: «Io mi vado a fare la mia mezz'ora e ho risolto con la mia coscienza» non è responsabile, perché dopo che io me ne sono andato, il problema rimane e se ne creano altri. Per cui i veri volontari sono veramente pochi, nel Meridione abbiamo solo il 2% dei residenti, al Nord sono già all'8%. E un territorio che sia veramente attento alle problematiche e alle necessità ha bisogno tantissimo del volontariato, anzi io dico che tutti dovrebbero fare volontariato, in modo che questo bi-

sogno, una volta che ha avuto una prima risposta, venga piano piano posto, con i tempi dovuti – perché le risorse sono quelle che sono – all'attenzione delle autorità e delle istituzioni.

Questo è naturale e l'abbiamo constatato, noi come CSV, guarda caso proprio sulle malattie rare. Dieci anni fa erano proprio bistrattate queste persone, addirittura non avevano quasi nemmeno diritto di essere considerate malate. Oggi attraverso la ricerca e l'aver portato il caso all'attenzione degli organi dovuti, la malattia rara è presa in considerazione dalla ASL e viene, piano piano, recuperata, anche se con grande difficoltà. Questo è per dirvi come, a mio avviso, bisogna fare tanto, tantissimo volontariato. Per carità, come tutte le famiglie di questo mondo, c'è pure sempre chi vuole approfittare. Lo scotto, secondo me, ha un prezzo da pagare, però questo non significa che siccome ci sono uno o due individui che vogliono approfittare degli altri... A mio avviso l'aspetto forte, come anche nel vostro settore e ambito particolare, è l'aspetto dell'amore, e ve lo dico proprio avendo a casa un bel Jack Russell che tutti mi hanno sconsigliato: piano piano invece è nato un amore grandissimo. Per cui è chiaro che, come tutti gli ambiti del volontariato, c'è da introdurre un percorso con le scuole e con i ragazzi, per creare le condizioni per diffondere una cultura dell'amore, anche per gli animali. Grazie.

La riforma del Terzo settore: analisi e prospettive

10.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola (Bari); **Roberto D'Addabbo**, coordinatore Area consulenza del CSV San Nicola (Bari); **Vito Intino**, portavoce del Forum del Terzo settore - Puglia; **Giovanni Montanaro**, direttore del CSV San Nicola (Bari).

Rosa Franco

Non poteva mancare all'interno del Meeting del Volontariato un incontro sul nuovo Codice del Terzo settore. Abbiamo una parte che ha già trovato applicazione, ma siamo ancora in attesa dei decreti attuativi. Il lavoro, come CSV, è quello di informare con incontri, offrendo consulenza, ma anche di seguire da vicino l'evoluzione della normativa. Abbiamo con noi Vito Intino, portavoce del Forum regionale Terzo settore, l'avv. Daddabbo, nostro consulente legale e doveva esserci il dott. Tabò, presidente nazionale del coordinamento nazionale, dei centri servizi CSVnet, ma non ha potuto partecipare per sopraggiunti impegni.

Roberto D'Addabbo

Vorrei darvi una prima panoramica delle novità introdotte dal codice del Terzo settore, in particolare per quanto attiene le associazioni di volontariato, o volontariato in generale, per il ruolo che esso ha nella riforma. Il dott. Intino ci darà una panoramica sull'impatto economico e sociale della riforma. Diciamo subito che emergono due esigenze del legislatore. La prima consiste nel rafforzare il ruolo del Terzo settore, in particolare del volontariato, proprio per dargli un significato più importante in ambito socioeconomico ma anche per garantire alle associazioni e ai vari enti del Terzo settore di avere maggiore visibilità, maggiore possibilità di partecipazione ed anche maggiori risorse. La seconda esigenza è quella di esercitare un maggiore controllo sulla vita delle associazioni per evitare forme di "distorsione" nelle attività. Quindi abbiamo, oltre alla nuova regolamentazione delle varie norme, anche il superamento e l'abrogazione di tutta la precedente legislazione di settore.

Abbiamo ora un Testo Unico composto da 104 articoli quale riferimento per tutto il Terzo settore, fermo restando i correttivi degli imminenti decreti attuativi. Abbiamo una prima parte del codice che si concentra sugli

aspetti amministrativi gestionali di tutti gli enti, con tutte le novità introdotte: modifiche statutarie, organizzative. Modifiche non rivoluzionarie ma significative. Immediatamente dopo, abbiamo la definizione del termine “volontariato”. Quindi al centro del Codice la figura “volontariato”, non necessariamente legata ad una organizzazione proprio perché, l'altra novità, è quella di estendere la figura del volontario a tutti gli enti del Terzo settore. Quindi tutti gli enti di Terzo settore potranno avvalersi di forza volontaria, senza però escludere le associazioni di volontariato che, poi, saranno disciplinate più espressamente più avanti nel codice, con alcuni articoli che riprendono, grosso modo, le caratteristiche della l.n. 266 sulle associazioni di volontariato. Ecco, già qui noi assistiamo alla volontà del legislatore di valorizzare fortemente la figura di volontariato, evidentemente consapevole dell'importanza che può avere nella nostra società l'attività di volontariato e anche l'impatto, economico e sociale che può determinare. Immediatamente dopo, come dicevo, c'è la disciplina delle organizzazioni di volontariato e delle associazioni di promozione sociale. Anche qui qualche piccola novità, di carattere più che altro formale, ma nella sostanza rimane confermata l'impostazione di base.

L'altra importantissima novità che introduce il codice, è quella del Registro unico del Terzo settore, che va a sostituire tutti i registri. Anche per questo registro dobbiamo attendere, perché non è ancora attivo, dobbiamo aspettare i decreti attuativi che istituiranno il registro. Prevederanno anche un registro a livello nazionale, ma anche la gestione a livello regionale per cui è demandato anche alle Regioni di adottare specifiche discipline per la regolamentazione delle procedure di iscrizione al registro. Questo registro, appunto, sostituirà tutti i precedenti registri e conterrà, quindi, tutti gli enti del Terzo settore, comprese quindi: fondazioni, associazioni in generale e avrà delle sezioni specifiche per le organizzazioni di volontariato e per le associazioni di promozione sociale. Il Registro unico ha una funzione importante, perché diventerà una sorta di albo, un po' come la Camera di Commercio per le imprese, dove saranno presenti tutti i dati di tutte le associazioni. Dati che saranno accessibili pubblicamente e quindi chiunque, cittadino o istituzione, abbia interesse a verificare quella determinata associazione (che cos'è, che tipo di bilancio ha, da che organi è composta, chi sono i suoi rappresentanti) potrà verificarlo, attraverso l'accesso al Registro unico. Infatti, una delle cose importanti è che, non solo sarà necessaria l'iscrizione a questo registro per essere riconosciuti a tutti gli effetti come ente del Terzo settore, ma saranno previsti una serie di obblighi informativi. A parte il bilancio, che già voi depositate presso i registri regionali, anche, soprattutto, le nomine dei consiglieri, cioè coloro che saranno eletti come consiglieri e poteri di rappresentanza. Quindi per ciascuno dei consiglieri

dovrà essere indicato che tipo di poteri ha, come avviene per le società nella Camera di Commercio. È importante, perché questo consente, all'esterno, di conoscere quali sono gli effettivi poteri che ha ciascun rappresentante dell'associazione. Tenete conto, tra l'altro, che, legate alla questione oneri, ci sono una serie di sanzioni, anche pecuniarie, qualora non si dovessero rispettare questi adempimenti. Qui mi collego al terzo aspetto importante della riforma e cioè quello a cui accennavo prima, dei controlli più serrati che verranno fatti e attiene a quello delle responsabilità e delle sanzioni.

Quindi c'è la volontà del legislatore di responsabilizzare di più le associazioni, non solo nelle attività che svolgono nella redazione dei bilanci, ma anche nel manifestarsi all'esterno. Le sanzioni, dicevo, si attueranno se vengono omesse le comunicazioni al registro, se non si provvede al deposito del bilancio e così via. Su questi temi non entro nello specifico, anche perché sono oggetto, oltre che dei nostri corsi di formazione, anche di pubblicazioni che stiamo già organizzando con il centro, due delle quali le avete trovate probabilmente già sulle vostre postazioni. La prima è la nuova disciplina degli enti del Terzo settore, che analizza nello specifico quello che vi ho accennato cioè tutti gli aspetti amministrativi e gestionali introdotti dal nuovo codice. La seconda è quella che riguarda il Registro unico nazionale del Terzo settore, nonché la disciplina transitoria, che pure è un argomento importante, soprattutto in questa fase molto lunga di costruzione della riforma. Faremo un'appendice alla prima parte, alla luce di quelle che saranno le norme del correttivo che verrà pubblicato oggi sulla «Gazzetta Ufficiale». Faremo, anche, una quarta pubblicazione sugli aspetti fiscali, che è l'ultima parte del codice, abbastanza consistente; che è quella, se vogliamo, più interessante rispetto alle prospettive che hanno le associazioni. Perché, oltre ad aumentare notevolmente incentivi e agevolazioni fiscali soprattutto per le associazioni di volontariato – che sono in tutto il codice il soggetto che più è destinatario delle attenzioni e delle forme di agevolazione da parte del legislatore –, ci sono anche tutti gli aspetti di carattere fiscale che attengono poi alle modalità di redazione del bilancio. Vi sono tante novità anche in termini di risorse in favore degli enti del Terzo settore e delle associazioni di volontariato in particolar modo.

A parte le pubblicazioni che vi invito ad approfondire, io dovrei fare un discorso più in generale. Chiaramente la riforma del Terzo settore è una normativa corposa che, già negli incontri che abbiamo avuto nel corso di quest'anno, se vogliamo, per quanto sollecitata nel corso degli anni dalle stesse associazioni, un po' spaventa, più che altro per gli adempimenti che sono necessari da porre in essere. In realtà si tratta di pochi adempimenti in più: fundamentalmente si tratterà di mettere mano agli Statuti, cosa per la

quale è già stato previsto un rinvio del termine, che era inizialmente fissato per il 2 di febbraio e che ora è stato allungato fino al 2 agosto del 2019. Così come, ovviamente, anche i termini e le tempistiche per l'istituzione del Registro unico saranno conseguentemente allungati. Tutto questo, se da un lato ci dà maggiore serenità nell'affrontare le varie questioni che riguardano gli statuti, noi già nel corso di questi mesi abbiamo ricevuto in consulenza moltissime associazioni che, giustamente, erano preoccupate di dover già mettere mano agli statuti: c'è più tempo per farlo. È giusto iniziare a vedere quali sono i vari aspetti da verificare e quindi vi chiediamo di continuare a chiedere la nostra consulenza su questo, però diciamo subito che la gran parte dei vostri statuti necessita di piccolissimi accorgimenti.

Fondamentalmente ricordo quelli principali, come ad esempio il numero minimo dei soci, che deve essere necessariamente di sette, quando fino ad oggi, il numero minimo era tre. Molte delle associazioni già costituite questo problema non ce l'hanno, però se non fosse così, sarà necessario adeguare il numero. Ci sono dei piccoli accorgimenti per ciò che attiene alle modalità di convocazione delle assemblee, le modalità di redazione del bilancio, tutte le questioni relative alla responsabilità e ai poteri di rappresentanza degli amministratori. Si tratta però di 4 o 5 aspetti che potranno essere modificati, dice il legislatore, come pare abbia ulteriormente precisato il correttivo; sarà sufficiente farlo con un'assemblea ordinaria senza necessità di quella straordinaria. Tutto questo purché le modifiche attengano, prettamente, a quelle richieste dal legislatore per l'adeguamento statutario.

Ci sono poi altri piccoli aspetti di modifica, ma quello che, sostanzialmente, io credo sia importante per poter rispondere appieno alle esigenze della riforma e non trovarsi indietro rispetto a questa rivoluzione importante che riguarda il mondo del Terzo settore, è un aspetto di carattere organizzativo delle associazioni. Noi, già prima della riforma, abbiamo sempre sollecitato le associazioni di volontariato ad avere una maggiore capacità di organizzazione interna e di dimissione dei compiti e dei ruoli, per poter, più efficacemente, realizzare tutte le loro attività. Dalle previsioni del codice, e per poter fruire al meglio e al massimo di tutti quelli che sono gli incentivi, le agevolazioni e le risorse, diventa, a nostro avviso, fondamentale, per tutte le associazioni, professionalizzarsi un po' di più. Cercare di essere più capaci nella progettazione, nella programmazione, nella gestione dei gruppi, di avere ruoli ben precisi, distinti ed evitare le situazioni in cui il presidente o uno o due soci facciano tutta l'attività dell'associazione. Bisogna cercare di formare, al proprio interno, i volontari. Ma non solo i volontari, anche figure che siano in grado di gestire, ognuno, i vari aspetti dell'associazione. Magari partecipare anche ai corsi di formazione (non con la stessa persona che partecipa a tutti i corsi, perché alla fine si ritrova con tante di quelle

nozioni, tante di quelle attività, che si perde un po' quello che è stato appreso). Cercare anche, il più possibile, di individuare figure che siano in grado di gestire determinate cose, all'interno dell'associazione, soprattutto gli aspetti che attengono alla progettualità e alla gestione dei volontari e degli associati. Perché un altro problema che, spesso, noi verifichiamo e che si dovrà cercare di evitare, se ci si vuole evolvere nella prospettiva voluta dal legislatore, è quella di avviare delle attività, partecipando anche a progetti e ricevendo anche finanziamenti, e poi non essere in grado di gestirli adeguatamente. Oppure, finito il finanziamento, non essere in grado di portarle avanti. A questo fine, sempre nell'ottica di poter, in maniera più efficace recepire tutte le risorse messe a disposizione dal codice, riteniamo fondamentale che le associazioni si attrezzino in questa maniera.

Un altro aspetto che è importante e merita di essere sottolineato – tra l'altro credo che anche questo sia oggetto di alcune modifiche del correttivo – è anche la disciplina del lavoro. Sia all'interno delle associazioni, sia circa la possibilità, per i dipendenti di aziende di pubblica amministrazione, di avere forme di permesso che consentano meglio di esplicare l'attività del volontariato. Già il codice, nella sua originaria formulazione, ha avvertito la necessità di disciplinare meglio il lavoro all'interno, in generale, degli enti del Terzo settore: cercando di assicurare una separazione tra l'attività di volontariato che, come voi sapete, è gratuita e non consente alcuna forma di rimborso né dall'associazione né dai beneficiari, da quella che viene svolta in termini più lavorativi attraverso i dipendenti. Questo perché, chiaramente, il più delle volte c'è stata un po' di confusione nei due ruoli. Capiamo la necessità di alcuni volontari di avere una forma di ritorno in termini economici, però al di là delle forme di rimborso spese non è possibile. Diverso è quando, ovviamente, c'è la necessità per l'associazione di impiegare anche dipendenti che, come dice il legislatore, possono essere utilizzati solo ed esclusivamente per una migliore ed efficace organizzazione dell'associazione. Ogni associazione, al di là dei volontari, può avere dipendenti o comunque rapporti di carattere professionale, che servono a rendere più efficace e a migliorare l'attività organizzativa. Chiaramente in quel caso bisogna regolarizzare i rapporti con contratti di lavoro, incarichi professionali, e in questo caso il legislatore ha tenuto a precisare che dovranno essere rispettati i minimi retributivi previsti dalla contrattazione collettiva di settore, proprio per evitare forme di sfruttamento. Invece per quanto riguarda il correttivo, ma lo verificheremo nei prossimi giorni, c'era una previsione molto interessante, che consentirebbe a coloro che sono volontari di associazioni di volontariato e degli enti del Terzo settore, di avere anche forme di permessi o possibilità di assentarsi per svolgere attività, ovviamente documentata, di volontariato. È una novità interessante perché apre molte

prospettive e soprattutto favorisce, sempre più, quell'incontro tra il mondo imprenditoriale e il mondo del volontariato. Noi auspichiamo che ciò possa stabilirsi, non solo nelle forme di permessi ma anche di collaborazione vera e propria.

Sulle forme di rimborso spese c'è una novità importante, che pure è un problema che ha assillato spesso le associazioni di volontariato. Cioè la possibilità di rimborsare le spese attraverso un'autocertificazione del volontario, quindi non attraverso la produzione di scontrini e ricevute fiscali, buoni benzina o buoni pasto e cose del genere. Purché però limitata a 10 euro giornalieri o 150 euro mensili. Chiaramente sono forme minime, però se voi ci pensate, risolvono molti problemi, soprattutto per il rimborso di pasti, autobus, treno, macchina, che sono contenuti entro queste cifre, e non necessitano più di essere documentate attraverso carte e scontrini fiscali. Il volontario, quindi, potrà autocertificare di aver sostenuto quella spesa e, in quella maniera, essere rimborsato. D'altro canto l'associazione potrà utilizzare le autocertificazioni come documento contabile da mettere in bilancio per gli aspetti fiscali. Questo è escluso solo per le associazioni che si occupano di donazioni di sangue e di organi per le quali non è possibile questa forma di rimborso.

Altri aspetti di novità riguardano soprattutto le attività di interesse generale, che il legislatore, nei primi articoli del codice, ha voluto ben delineare. Cioè ha individuato quali sono le attività in cui posso operare le associazioni. Queste attività dovranno essere necessariamente indicate nell'oggetto sociale degli statuti, quindi una delle modifiche che interesseranno il vostro statuto è l'individuazione del cosiddetto settore d'intervento. Sono elencate tantissime attività (per ordine alfabetico dalla A alla Z), anche queste oggetto d'integrazione nel correttivo, perché ad esempio ci si era dimenticati delle associazioni che si occupano di difesa e tutela degli animali e quindi il correttivo introduce quest'ulteriore attività di interesse generale. La gran parte di queste attività sono quelle che già conosciamo, quindi quelle socio-sanitarie, di difesa dei diritti civili e delle persone disabili. Però ci sono anche delle importanti novità, anche nelle attività di interesse generale, con la previsione, ad esempio, di agricoltura sociale, di forme di gestione di beni confiscati alla mafia o non utilizzati dalla pubblica amministrazione. Anche qui si tratta di un elenco non tassativo ed esaustivo, ma un elenco che sarà oggetto di continue variazioni e aggiornamenti ad opera di specifici decreti ministeriali.

Le altre novità importantissime sono: l'introduzione del social bonus, che è un credito d'imposta che è legato ad erogazioni liberali che possono fare i privati. Quindi per favorire l'erogazione di donazioni da parte dei privati è stata introdotta questa forma, già presente in Inghilterra e in USA,

ed è stata importata qui. Per cui se io privato faccio un'erogazione liberale ad un'associazione, posso avere il credito, attraverso questo social bonus, di carattere fiscale.

Per quanto riguarda le agevolazioni, l'altra novità significativa è la possibilità di chi eroga donazioni, di poter scaricare fiscalmente il 35%, quindi è stata incrementata la percentuale di detrazione fiscale, espressamente per le associazioni di volontariato. Per la promozione sociale e la detrazione fiscale del 30%, per tutti gli altri enti del Terzo settore del 20-25%. È stata favorita notevolmente la possibilità di donazioni liberali nei confronti del Terzo settore.

Un ultimo passaggio che mi sembra utile sottolineare, prima di passare la parola al dottor Intino, ed è forse un po' la nota dolente di questo codice, è quello che attiene ai rapporti con la pubblica amministrazione. Qui ci si aspettava uno sforzo maggiore da parte del legislatore. Noi sappiamo che la difficoltà che le associazioni hanno avuto negli ultimi anni, soprattutto quando le risorse degli enti locali sono andate via via scemando, è quella di riuscire ad avere comprensione e rapporti con gli enti per la realizzazione dei progetti. Sotto questo profilo il codice, devo dire, conferma senz'altro la possibilità per le associazioni di volontariato di accedere, attraverso le convenzioni, a rapporti con gli enti per la erogazione di alcuni servizi. La normativa ha sì previsto delle forme importanti di promozione del volontariato, attraverso crediti formativi nelle scuole e nelle università. L'importanza, evidentemente ravvisata dal legislatore, è di cercare di introdurre l'attività di volontariato anche nelle scuole e nelle università, proprio per garantire e generare, nelle nuove generazioni, una cultura del volontariato sempre più forte. Questo serve anche a garantire un ricambio generazionale nelle associazioni, che è un altro problema che assilla le associazioni stesse.

A parte questo, però, riteniamo che non ci sia stato uno sforzo ulteriore per garantire una maggiore partecipazione degli enti e delle associazioni di volontariato in particolare, non tanto per l'accesso alle forme di credito o di agevolazione, quanto proprio della realizzazione delle politiche, soprattutto a livello locale quindi degli enti locali, dei comuni e delle ASL. Su questo probabilmente, c'è da lavorare ancora. Voi sapete che, al di là delle parole, molto spesso le associazioni di volontariato trovano difficoltà, anche nella realizzazione delle attività dei piani sociali di zona, ad avere spazio sia in fase di programmazione che in fase di realizzazione. Questo, per quanto sia – sempre a parole, nei primi articoli del codice che richiamano quelli della Costituzione – favorita la partecipazione, sempre maggiore, delle associazioni nelle attività di programmazione degli enti, riteniamo che non ci siano delle disposizioni che rafforzino questo ruolo. Quindi è sempre lasciata alla disponibilità degli amministratori o dei politici di turno, o alla capacità del-

le associazioni di farsi sentire. In questo senso, forse, noi dovremmo fare uno sforzo come associazione, sempre nella logica che dicevo prima, cioè di una maggiore forza organizzativa e quindi la capacità di esercitare quelle forme di partecipazione dal basso. Pretendere, quindi, nei confronti degli enti locali, attraverso però efficaci forme di azione, di essere incluse nelle programmazioni locali, ovviamente per ciò che attiene ai servizi di competenza delle varie associazioni. Lo sforzo da fare è quello di non andare dagli amministratori a elemosinare forme di contribuzione, anche perché risorse ce ne sono ben poche, ma anche la sede o quant'altro. Bisogna proporsi, nei confronti degli enti e delle amministrazioni, attraverso delle serie programmazioni di iniziative e avendo la capacità di far capire all'amministratore di turno, ma anche alla popolazione locale, qual è l'efficacia dell'azione che pone in essere l'associazione, in termini di impatto di utilità sociale. In questo senso, speriamo che i successivi decreti attuativi, negli aggiustamenti che inevitabilmente ci saranno sulla riforma, ci possa essere qualche spazio in più. Sarà interessante vedere questo, anche perché a livello regionale, abbiamo fatto degli incontri con la Regione che dovrà ovviamente anche adeguare le proprie normative. Si parlava della possibilità di prevedere la normativa regionale sul Terzo settore, di adeguamento al codice, anche di includere la legge regionale sulla partecipazione che è stata emanata circa un anno fa. C'era l'intenzione, però, almeno della Regione Puglia, di prevedere un coordinamento tra la normativa che riguarderà gli enti del Terzo settore e quella sulla partecipazione, proprio per favorire un maggiore incontro fra istituzioni ed enti del Terzo settore. Così come sarà importante lavorare – anche qui il codice non dà tante prospettive – per avvicinare sempre più il mondo dell'impresa, e quindi fare in modo che anche il mondo dell'imprenditoria abbia una visione più responsabile e solidale dell'attività, e in questo si avvalga della importante iniziativa delle associazioni del Terzo settore e in particolare del volontariato.

Io mi fermo qui e passerei la parola a Vito Intino, che sicuramente ci darà una visione più socio-politico-culturale dell'impatto che dà la riforma del codice. Naturalmente poi siamo a disposizione per eventuali dubbi o domande. Grazie.

Vito Intino

Grazie a Roberto, che vi ha fatto un po' lo scenario di quelle che sono le novità rispetto alla normativa. Oggi è stato pubblicato il secondo correttivo del codice del Terzo settore, quindi l'impostazione giuridica non è ancora completa, ma è abbastanza soddisfacente per ragionarci. Vengono marcate due cose essenziali: il parere della Commissione europea su tutta la norma-

tiva fiscale, perché fino a quando non ci sarà questo parere tutto ciò che è stato scritto non potrà essere applicato, e la strutturazione del Registro unico nazionale, anche qui, se non verrà applicata sarà tutto bloccato. La situazione è questa, ci sono ancora queste due grosse operazioni normative che, se non fatte, ci lasciano ancora nel dubbio. Al di là di questo – chiaramente sarete tutti informati tramite il CSV – la situazione è abbastanza chiara.

Io sono il portavoce del Forum del Terzo settore per la Puglia, non so quanti di voi lo conoscano. In Italia è l'ente più rappresentativo riconosciuto dal Ministero del Lavoro per il numero di soci che rappresenta, e in Puglia siamo stati indicati come l'ente più rappresentativo degli enti del Terzo settore. Attualmente in Puglia aderiscono 30 reti associative, che riguardano tutto il mondo della cooperazione, dell'associazionismo sociale, degli anziani, tutto il mondo sportivo. Giusto per darvi dei numeri, l'ultima indagine ISTAT in Italia, dice che ci sono 311.000 enti di Terzo settore, per 6 milioni di volontari, vengono occupati quasi 800.000 dipendenti, con l'incremento dell'occupazione, negli ultimi tre anni, del 15%. Si parla tanto di disoccupazione, però questo settore, in ogni caso, ha una sua evoluzione. I motivi non si capiscono, nel senso: perché alcune cose vanno male, nel Terzo settore, ma c'è comunque una evoluzione positiva rispetto al numero degli enti? Vuol dire che sta cambiando anche la mentalità delle persone rispetto a questo mondo.

Vi volevo leggere un passaggio delle Linee guida per la riforma del Terzo settore, che vi consiglio di leggere. Perché la riforma del Terzo settore è nata da questa relazione fatta nel 2013 dal Governo, dove si diceva che: «Il Terzo settore è un settore che si colloca tra Stato e mercato, tra finanza ed etica, fra imprese e cooperazione, tra economia ed ecologia. È un settore che dà forma e costanza ai principi costituzionali della solidarietà e della sussidiarietà e che alimenta quei beni relazionali che, soprattutto nei momenti di crisi, sostengono la coesione sociale e contrastano le tendenze verso la frammentazione e disgregazione del senso di appartenenza alla comunità nazionale». Questo me lo leggo spesso, nel senso che per me questo è l'obiettivo finale. Tutti noi sappiamo la problematica educativa, se non abbiamo una strategia che ci aiuti a realizzare un obiettivo, ognuno di noi se ne va per conto suo. Queste Linee guida, quindi, devono essere per noi veramente un faro continuo che alimenti ogni giorno la nostra azione volontaria e quotidiana. Dobbiamo tutti tendere verso questo obiettivo comune, che è quello della società che sta tra Stato e mercato. Prima di tutto, dobbiamo decidere che tipo di economia vogliamo, perché noi possiamo avere uno Stato super efficiente, che fa tutto e non ha bisogno di nessuno, ma ci va bene? Può anche succedere che uno Stato provveda a tutto, realizzi tutto e non abbia bisogno dell'aiuto delle persone. Possiamo avere uno Stato che organizza i

servizi, però non ne ha le capacità, e concede ad alcuni soggetti di gestire delle attività. Anche adesso questa normativa è cambiata, perché con la nuova normativa si passa da una fase di concessione ad una fase di riconoscimento: prima era lo Stato che si faceva fare, tramite concessioni, certe cose, mentre adesso la normativa ci autorizza a farci riconoscere, proprio grazie al codice del Terzo settore.

Oppure c'è un altro modello economico dove questo mondo decide, per gli obiettivi che vi ho detto prima, di organizzare la comunità in base a quelli che sono i suoi bisogni. Non solo per le persone, ma legati anche a una visione dell'economia che ci indica la direzione da prendere. Questa è la cosiddetta "Economia sociale". In questa "Economia sociale" i beni di scambio sono altra cosa; chi ha un minimo di nozioni economiche sa che noi siamo abituati a considerare tutto attraverso la misurazione con il denaro, anche nel nostro mondo – chi mi conosce sa che sono da trent'anni nel mondo del volontariato – spesso lo scambio dell'equivalente con il denaro viene usato come parametro. Noi non siamo abituati a pensare ai cosiddetti "beni relazionali", nel senso che li incorporiamo come motivazione, ma non li utilizziamo nei nostri modelli economici. Dobbiamo pensare di non mettere al centro lo scambio dell'equivalente con la moneta.

Nell'intervista fatta, due giorni fa, al «Sole 24 Ore», il papa diceva che al centro dell'economia vanno messi i "beni relazionali", cioè l'attenzione alla persona. Questo vuol dire una trasformazione completa del modello economico, che ci impone una responsabilità non indifferente rispetto a questo. Cosa fanno questi 6 milioni di volontari in Italia? E questi 6 milioni sono solo quelli censiti, in Puglia ne sono stati censiti 300.000. E quanti altri ne stanno? Questi "beni relazionali" sono basati sullo scambio di relazioni fra le persone, lo dice la stessa legge: «L'attività di volontario non può essere retribuita in alcun modo dal beneficiario, né in maniera diretta né indiretta». Quindi, quando si parla di rimborsi, spesso mi trovo in riunioni di associazioni di volontariato dove spesso, alla fine, mi chiedono come fare per avere il rimborso. Sembra che tutto quello che abbiamo costruito si riduca a capire come avere un rimborso. Purtroppo, ci sono molte associazioni che approfittano di questo modello associativo per evadere le tasse, per beneficiare di situazioni più facili dal punto di vista fiscale che non gli competono, ed è ingiusto vedere persone che sono in questa sala, che io conosco personalmente e che si sacrificano quotidianamente, accanto a strutture che vogliono approfittare.

Dobbiamo diventare un *unicum* rispetto a questo problema. Tutti gli enti del Terzo settore sono senza fine di lucro, adesso non si parla più di organizzazioni di volontariato, ma si usa questo acronimo (ETS) di "Enti del Terzo settore", che sono identificati, appunto, come organismi senza

fini di lucro. Che non vuol dire avere un modello inefficace o inefficiente: comunque devo tendere all'efficacia e all'efficienza della mia organizzazione. Però mi devo porre un problema: che non ha fini di lucro.

Il codice del Terzo settore ha abolito la legge 266 e la legge 383 sulle organizzazioni di volontariato e le associazioni di promozione sociale. Però, se andate a vedere bene, c'è un passaggio all'interno del codice, dove questi due soggetti vengono specificati meglio. Quindi ci sono: il capitolo sulle associazioni di volontariato e il capitolo sulle associazioni di promozione sociale, che vengono identificati come modelli tipici del mondo del volontariato. Perché, nella normativa italiana, esistono tante tipologie; nel 2015 è stata introdotta, ad esempio, la figura della *società benefit* e in Italia cominciano ad essere tante. Il discorso che si faceva prima sul profit e no profit sta accelerando questa cosa, perché ci sono imprese che sono "speculative" dal punto di vista giuridico, però si impongono una finalità sociale per quanto riguarda l'impatto sul territorio e l'impatto delle loro attività. Vedete come lo scenario dell'impostazione e della presentazione dei modelli organizzativi, adesso, è abbastanza chiaro. Abbiamo i volontari, che non solo fanno attività di volontariato ma che possono farlo, per legge, anche in tutti gli enti del Terzo settore con le giuste proporzioni; e abbiamo le imprese sociali, che di fatto fanno un'attività commerciale e che però hanno uno sguardo rispetto a quegli obiettivi che vi dicevo prima.

Dobbiamo capire come metterci insieme e come collaborare. Questo, al nostro interno, comincia ad essere chiaro, non è chiaro nei rapporti con l'esterno e con la pubblica amministrazione. Perché con la pubblica amministrazione, con cui avevamo iniziato il discorso l'anno scorso sempre in fiera, siamo arrivati alla fiera di quest'anno e il discorso non si è né avviato né tantomeno si è completato, nonostante tutta una serie di "tavoli" che avevano promesso di fare. Purtroppo, è venuto a mancare l'assessore Negro e non ho ancora avuto il piacere di conoscere il suo successore né di sapere cosa lui pensi a proposito di questi argomenti. La Regione Puglia poi fa tante cose rispetto a questo, oggi ad esempio, si stava parlando del recupero degli scarti alimentari, però sono tutte iniziative che non raggiungono l'obiettivo che vi dicevo prima. Si fanno tante belle cose, però io voglio capire: la Regione Puglia su questo che obiettivi ha? Ci crede in questa tipologia di economia, oppure ha altri interessi? È inutile che poi le associazioni si sforzino per fare attività che poi non raggiungono un obiettivo generale. Non è un processo semplice. Noi dobbiamo capire che siamo posizionati su un modello che fa parte di un modello economico generale. Allora bisogna vedere se c'è o non c'è la nostra influenza su questo modello. Io dico sempre, ogni anno, rispetto a quello che facevamo l'anno prima, «è cambiata la situazione o no?» Io dico di no, purtroppo, per quanto riguarda gli ultimi

anni, perché vedo che le associazioni rincorrono sempre faticosamente le istituzioni. Vuol dire che c'è un mondo, che con noi deve dialogare, che non ci conosce.

Allora io direi di approfittare di questa riforma: prima di tutto ci deve essere una stretta collaborazione fra il Forum del Terzo settore, che raggruppa tutta una serie di enti associativi di varia natura, e il CSV, perché la stessa riforma del Terzo settore prevede una nuova strutturazione dei Centri di Servizio al Volontariato che non devono più rispondere alle esigenze, giuste, delle organizzazioni di volontariato, che è il loro primo "cliente" (nel senso che è quello per cui vengono strutturati), ma devono rivolgersi a tutti gli enti del Terzo settore che prevedono al proprio interno attività di volontariato. Questo, però, non vuol dire aspettare che siano gli enti a dotarsi di volontari, ma vuol dire fare anche azione di promozione, all'interno degli enti stessi, dove noi dovremmo dimostrare che l'attività volontaria diventi un mezzo necessario per arrivare a quell'obiettivo di creare un'economia sociale. Altrimenti, l'impresa sociale tanto decantata, le stesse cooperative sociali, alla fine diventano solo strumenti per soddisfare il bisogno dei soci. Non dico che non sia una cosa giusta, ma alla fine non si ha nessun risultato sul territorio.

Questa deve essere una delle future mansioni del CSV, quella di imprimere, all'interno del mondo degli enti del Terzo settore, in particolare delle imprese sociali, un impulso all'azione ai volontari. Questo lo fa anche bene il CSV, non solo quello di Bari ma di tutta la Puglia, e diffonde la cultura del volontariato, soprattutto nelle scuole; e diffonde questo inserimento di persone volontarie non solo all'interno degli enti del Terzo settore, ma anche, con alcune imprese che sono disponibili, di persone che lavorano e poi, a loro volta, si vogliono impegnare in azioni di volontariato. Altrimenti non riusciamo più a mettere insieme i vari pezzi. Un mese fa c'era un'intervista, sul «Corriere della Sera», all'amministratore delegato di una banca che diceva: «Noi abbiamo un problema, che è quello che non esistono possibilità di trovare progetti fatti da reti associative. Ognuno viene, bussa alla porta e parla per se stesso. Noi come banca, con le grosse fondazioni e con i grossi investimenti, abbiamo bisogno di progetti in "rete". Di progetti di cui, dopo il finanziamento, riusciamo a misurare l'impatto sociale. Non posso finanziare un'associazione che si deve fare una biblioteca interna, per esempio, cosa anche giusta». Ci sono grosse operazioni che devono essere fatte in "rete".

Questo è un compito che, sia come Forum, sia come CSV, stiamo sviluppando. In alcune realtà i CSV si sono organizzati a livello regionale. Riusciremo a farlo anche noi? Non lo so, ma penso di no. Però ragioniamo su queste cose. Perché, vedete, c'è tutto un mondo della finanza, come la "So-

cietà di Gestione al Risparmio” della Banca Etica, che ha messo a disposizione 200 milioni di euro su questi progetti. Esiste la Cariplo, una delle fondazioni più grosse d’Italia, che ha messo a disposizione, solo per quest’anno, 20 milioni di euro per progetti sulle reti associative. Dobbiamo iniziare a ragionare su questa modalità di convincere le persona a uscire dalla loro piccola attività e fare in modo che le reti associative diventino qualcosa di importante. Altrimenti faremo sempre passi indietro.

Poi c’è tutto l’altro versante politico-organizzativo con la Regione e con gli enti istituzionali e su questo dobbiamo dimostrare con l’esempio e con quello che facciamo. È importante valorizzare le reti associative e i CSV intesi come reti organizzate, perché questo non è un mestiere ma un impegno che richiede la conoscenza di tutte le attività. Questo è lo sforzo che dobbiamo realizzare, altrimenti non ce la facciamo, litigheremo solo fra di noi e non è più possibile. Insieme i numeri ci sono, perché in Puglia 300.000 volontari sono una forza considerevole, però serve una dimostrazione. La legge ci ha riconosciuto ufficialmente e questo sta modificando anche il codice degli appalti. Il che vuol dire fare pressione anche sugli enti locali, negli ambiti territoriali, per modificare le modalità di appalto rispetto a questo. Però dobbiamo dare la dimostrazione che siamo soggetti organizzati bene, che siamo efficaci, che siamo efficienti e che sappiamo fare bene il nostro mestiere. Nel senso che abbiamo un obiettivo e che, con quello che facciamo, man mano lo realizziamo. È uno sforzo abbastanza impegnativo, ma è questo quello che dobbiamo fare, senza di questo non riusciremo mai a fare queste attività.

Quindi questo è l’impegno che dobbiamo prendere rispetto a queste cose. Anche perché, per tutto il mondo del profit è diventato quasi alla “moda”, diciamo, impegnarsi nel volontariato. Ad esempio in una gioielleria famosa di Bari, se compravi dei gioielli, veniva dato un euro ad un’associazione di beneficenza. Cerchiamo di uscire da questa situazione quasi caritatevole, che fa solo sentire bene la persona che spende 1.000 euro dando un euro in beneficenza. Perché alla fine poi, ci rendiamo conto della necessità del volontariato quando sbattiamo la faccia contro il muro e diciamo: «Ma nessuno ci aiuta». Tu fino ad oggi che cosa hai fatto?

Il problema culturale è anch’esso un problema serio. Le associazioni di volontariato devono fare parecchia attività di promozione, ma questa attività va fatta solo se sei credibile e sei credibile solo se i tuoi interventi sul territorio sono immediatamente percepibili. Io dico sempre: «Se la vostra associazione all’improvviso chiude, che succede? C’è qualcuno che protesta o non gliene frega niente a nessuno?». Misurate questa cosa, in termini scientifici si chiama “misurazione dell’impatto sociale”. Cioè se io chiudo mi vengono a dire di non farlo perché sono necessario? Avete fatto mai

queste prove? Oppure l'attività di volontariato serve solo a me stesso e a gratificarmi? Che è una cosa anche giusta, ma non ci aiuta a realizzare l'obiettivo generale che è quello di costruire un percorso di economia sociale su questo.

La nuova normativa ci aiuta. Non è tanto spiegare cosa dice la legge, ma vuol dire far conoscere gli enti di Terzo settore non solo ai consulenti e spiegare che cos'è un modello organizzativo di impresa sociale. Che vuol dire: una misurazione di impatto, utilizzare una finanza sociale, perché, sembra una cosa banale, ci sono tanti fondi, anche privati e anche esteri, che vogliono investire su questo mondo. Però questi investitori vogliono vedere delle società ben organizzate, che facciano rete e che producano un impatto sociale, dove si misura facilmente l'intervento, ed è su questo che dobbiamo ragionare. Questa riforma sta mettendo in moto tutta una serie di sinergie, non solo in Puglia, ma in tutta Italia, per far sì che quei 6 milioni di volontari e quei 300.000 enti associativi trovino una giusta risposta. Grazie.

Intervento partecipante (domanda 1)

Buongiorno a tutti e grazie per questo intervento. È stato tutto abbastanza chiaro, anche se ci sarebbe molto da lavorare perché siamo ancora all'inizio. Io sono Luigi Favia, presidente regionale dell'ANAS (Associazione Nazionale di Azione Sociale) Puglia, che è un ente di promozione. Noi associamo tutte le varie associazioni di promozione sociale e di volontariato e siamo riconosciuti come ente di Terzo settore. Quindi, dovendo associare le varie associazioni aderenti al Terzo settore, dovrebbero fare delle modifiche al loro statuto per far parte del Terzo settore. Queste modifiche sono a spese dell'associazione o hanno una via preferenziale presso l'agenzia delle entrate per poter evitare il costo per far parte del Terzo settore?

Intervento partecipante (domanda 2)

Buongiorno, sono un semplice volontario di un'associazione che parte dal basso, quella degli ultimi, dei senza fissa dimora, di quelli che non dispongono neanche di 10 euro per fare la spesa. La nostra associazione è Incontra. Mi riaggancio a ciò che diceva l'ultimo relatore, ossia: se chiudiamo la nostra associazione l'impatto sociale qual è? I senza fissa dimora non avrebbero una sede, 400 famiglie il lunedì e il giovedì non farebbero la spesa gratuita. Ho avuto modo di vedere su Internet che l'Università di Bari ha organizzato, qualche mese fa, un convegno sullo spreco alimentare. Sapete quante associazioni erano presenti? Una. Non la nostra. Noi facciamo il Banco alimentare in alcuni supermercati. Ogni primo sabato del mese, raccogliamo

mo ciò che la gente ci dona gratuitamente e la distribuiamo lunedì e giovedì. Non abbiamo sostegno economico da nessun ente pubblico, se non da donazioni private. Io ho notato che, nelle riunioni delle varie associazioni su come fare un po' di rete, la cosa assurda è che ci sono delle rivalità inaudite, nonostante il denominatore comune che dovremmo avere sia aiutare il prossimo, che dovrebbe essere il carburante di ogni associazione. Una rete così non prenderà mai piede. Allora io mi chiedo: prima di fare rete fra le associazioni, facciamo in modo che la rete si crei, innanzitutto, nell'informazione e sulla istituzione dei temi, ognuno per il proprio ambito. Perché non è pensabile che le associazioni che operano, come la nostra, quando interpellano gli enti o la pubblica amministrazione, sembra che vadano a chiedere l'elemosina per fare la loro attività. Cosa succederebbe, in Puglia come in tutta Italia, se il mondo del volontariato venisse meno? La nostra è una forma di ricatto, ma di valore morale. Noi abbiamo cittadinanza e diritti in tutte le istituzioni che sono preposte ad aiutare questo settore, invece ci sentiamo sempre di più abbandonati.

Roberto D'Addabbo

Diamo risposta subito alla prima domanda. Per le modifiche statutarie, è prevista per le associazioni di volontariato, qualora siano modifiche per adeguarsi al codice ovviamente, l'esenzione. A meno che il correttivo non abbiamo modificato qualcosa in merito il testo del codice non prevede l'esenzione per gli altri enti che non siamo, per l'appunto, le associazioni di volontariato.

Vito Intino

In linea generale è questo. Adesso stiamo approfittando perché c'è stato uno spostamento di quattro mesi dove abbiamo posto questo problema. Al di là dei 200 euro, rispetto alle associazioni culturali, siccome è stato modificato (e non di poco) tutto il regime fiscale, non solo attraverso il codice del Terzo settore, ma attraverso la modifica del Testo Unico sulle imposte dirette (articolo 148), c'è stata una grossa modifica rispetto ai benefici fiscali delle associazioni culturali. Per questa modifica conviene entrare come ente di Terzo settore, quindi non fare una semplice correzione dello statuto, ma una modifica statutaria. L'aggiornamento dello statuto può anche servire a capire perché è stata fatta quell'associazione culturale senza essere una associazione di volontariato. Possiamo aiutare l'associazione che deve modificare lo statuto, a diventare organizzazione di volontariato, se ha veramente le finalità di un'associazione di volontariato e avere l'esenzione fiscale. Quindi

io l'ho posta in positivo questa necessità di modificare gli statuti. Per le associazioni culturali, c'è la necessità di vederli e analizzarli uno per uno.

Intervento partecipante (domanda 1)

Se non ricordo male, però, in una delle riunioni fatte precedentemente era stato detto che, con l'inserimento del Terzo settore, venivano cancellate tutte quante le associazioni culturali e ridotte ad associazioni di promozione sociale e di volontariato.

Vito Intino

Dal punto di vista giuridico, non esiste l'associazione culturale; è un'associazione non riconosciuta, che ha come obiettivi le attività culturali. Ma non era riconosciuta. C'è comunque, oltre alla categoria di promozione sociale o associazione di volontariato, anche quella di "altri enti di Terzo settore". Per le associazioni culturali bisogna vedere situazione per situazione e bisogna capire se conviene diventare "altro ente di Terzo settore".

Rosa Franco

Volevo rispondere alla seconda domanda. Come CSV noi perseguiamo la *mission* che il decreto del 1997 ci ha affidato, che ha come scopo non solo la promozione del volontariato, ma la creazione di reti. Abbiamo più volte promosso i bandi tipo quelli della Fondazione con il Sud, che prevedevano la messa in rete delle associazioni per le realizzazioni di certe attività. Lo facciamo anche per educare le associazioni, anche nei nostri piccoli bandi: riteniamo più meritevoli quei progetti che vengono realizzati in rete. La cosa interessante del codice è la centralità della figura del volontario. Perché evidenzio questa cosa? Perché possiamo fare tutto quello che vogliamo, possiamo anche tentare di dirimere i conflitti interni nelle associazioni, ma se la motivazione di ciascuno, del volontario, non è forte nell'impegno, possiamo costruire tutte le reti che volete, ma non andiamo da nessuna parte. La fatica più grande è, ogni giorno, la relazione con ciascun volontario. Stamattina assistevo a dei piccoli dissapori che stavano avvenendo in sala per motivi futili. Allora per questo è importante, nel lavoro, avere delle forti motivazioni; e su questo credo che il lavoro che il CSV sta facendo da quattordici anni a questa parte sia chiaro: guarda in questa direzione. Molte volte ci dicono che siamo astratti e molto fiscali. Come diceva il giornalista Enzo Quarto avantieri nel presentare una mostra: «Bisogna andare a fondo delle ragioni ultime per cui si fa volontariato». Che sono le ragioni ultime per cui si mette su famiglia o le ragioni ultime per cui si collabora

all'interno di un ufficio. Altrimenti ci mettiamo il volontariato come fiore all'occhiello e poi viviamo dei conflitti interni alle associazioni. Non si deve rinunciare alla peculiarità, sia chiaro, però mettersi insieme per una azione più efficace sul territorio, per una risposta più efficace del bisogno delle persone che assistiamo, è da persone intelligenti. Ma bisogna partire sempre dalle ragioni, altrimenti non ce la facciamo.

Vito Intino

Vi faccio indignare ancora di più perché, in contemporanea a questo incontro, c'era nel padiglione della Regione l'incontro per sprechi alimentari e noi non siamo stati invitati. L'associazione Incontra non è stata invitata, è stata invitata la maggior parte dei dipendenti regionali; stanno distribuendo soldi perché hanno un budget di 2 milioni di euro, di cui 200.000 euro destinati alla comunicazione, ma poi le associazioni che hanno la vostra esperienza non vengono invitate. Siamo pochi ma bisogna spargere la voce, bisogna impegnarsi di più, perché non è possibile... Un'associazione come Incontra, che conobbi alla firma di un protocollo di intesa con la Regione, non può non essere invitata ad un incontro come quello di oggi. C'è qualcosa che non funziona. Questa indignazione deve diventare rabbia, e bisogna cominciare a denunciare queste persone, in maniera pacata. Perché poi le associazioni vengono usate quando bisogna farsi belli. Questo è il salto di qualità che dobbiamo fare. Noi comunque facciamo paura, perché quei numeri che vi ho detto prima, nel mio intervento, sono anche per difetto. Se andiamo a vedere veramente quante persone seguono quotidianamente i disabili, i senza fissa dimora, i vicini di casa, anche per conto proprio, senza aver fatto una associazione, l'indignazione diventa rabbia; ma se organizzata bene, sicuramente porta dei risultati.

Giovanni Montanaro

Buongiorno a tutti. Il discorso di questa mattina ci porta a riflettere sul percorso culturale che il CSV ha avviato da tempo. Abbiamo cominciato gradualmente a informare e formare le associazioni. Nel corso di questi anni qualche cosa si è mossa. Non è tutto negativo, vi voglio dare alcuni dati, che sono quelli che abbiamo vissuto come CSV. Pensate che siamo partiti nel 2010 che avevamo soltanto una rete che si è dileguata, mentre oggi, a distanza di tempo, sono state formate diverse reti. Ad esempio, anche la rete delle famiglie con persone disabili, e dopo il progetto con la Fondazione con il Sud, questo servizio è continuato, hanno messo su la casa Dopo di Noi: la rete continua ad esistere dando dei servizi, con una comparteci-

pazione, sia come volontari sia finanziaria, da parte delle famiglie. Proprio perché c'è un vero bisogno. Abbiamo avviato diversi percorsi per nuovi servizi. Altre reti importanti sono quella su Trani oppure quella messa su dall'associazione Incontra, che mette insieme tutte le altre organizzazioni che danno servizi in quell'ambito, per esempio gli Avvocati di strada per la tutela dei diritti, ci sono dei medici per la tutela della salute. L'impatto, quindi, di queste realtà si tocca con mano. Un'altra associazione di Trani, ad esempio, ha messo a disposizione due piccoli appartamenti per le famiglie che perdono la casa per morosità o che non riescono più a pagarsi il fitto, per non lasciarle per strada con i loro figli. Questi sono degli esempi di reti che abbiamo ormai, come CSV, accompagnato e che danno servizi. Su questa strada dobbiamo continuare, maturando all'interno e convincendoci sempre di più che dobbiamo metterci insieme all'altro, perché questo dà valore aggiunto a quello che io faccio. Questo mi consente di allargare il servizio sul territorio e mi consente di dare l'accesso ai servizi che l'associazione mette in campo, a tanta gente che non sa nemmeno che esiste il servizio. Qui il CSV è a piena disposizione di tutte le associazioni. Io vi invito a partecipare a tutti i bandi che stanno venendo fuori, vediamo che sono poche le associazioni che vi partecipano. Comunque noi continueremo a fare il nostro lavoro, a formare e informare e ad andare avanti. Vi invito a partecipare ai nostri bandi. Ci sono attività specifiche, ed è bene che le associazioni di un settore particolare si mettano insieme per la formazione. Ci sono attività di promozione del volontariato, particolarissime e creative, che possono essere prese in considerazione e realizzate insieme.

Io vi ringrazio e ribadisco la nostra piena disponibilità, invitandovi all'incontro di oggi pomeriggio sul "Volontariato fattore di sviluppo". Grazie.

Il volontariato fattore di sviluppo

10.9.2018 • Fiera del Levante, Padiglione Regione Puglia 152

Intervengono: **Piero D'Argento**, docente LUMSA Taranto; **Giorgio Fiorentini**, docente del Dipartimento di Scienze sociali e politiche SDA Bocconi di Milano; **Franco Caradonna**, imprenditore.

Moderà: **Paolo Intino**, membro del Comitato scientifico del CSV San Nicola (Bari).

Paolo Intino

Credo che ogni persona impegnata nel volontariato abbia coscienza del guadagno umano che gli ritorna. Ebbene, il tentativo che insieme operiamo è di rendere sistemico, cultura diffusa e non più individualistica, questa coscienza del guadagno ricevuto. Il lavoro del CSV è proprio nella direzione di uscita da una logica “privatistico-sentimentale” per andare in mare aperto. Per andare in mare aperto bisogna avere chiari alcuni punti: sapere chi siamo, sapere chi incontriamo, altrimenti senza bussola ci si perde.

Quello di stasera, è il secondo incontro dedicato alla “politica sistemica” del volontariato. Mentre stamattina abbiamo dato uno sguardo alla recente modifica e innovazione alla legislazione di settore, oggi pomeriggio vorremmo chiedere ai nostri relatori quali passi mettere nella nostra terra pugliese, perché il volontariato possa incidere e segnare la realtà tutta. L' amico direttore Montanaro, mi faceva notare che quest'anno siamo nella “nuova” Fiera. È la prima volta che questo accade per noi. Allo stesso tempo è stato siglato un protocollo d'intesa sull'alternanza scuola-lavoro. Quindi il mondo del volontariato è non solo alle prese con una realtà imprenditoriale e commerciale, ma anche culturale ed educativa, cioè la scuola dei nostri ragazzi. Stasera, in particolare, avremo anche il piacere di ascoltare un amico imprenditore che ci testimonierà il suo tentativo di coniugare cultura del volontariato, della gratuità, con realtà di impresa. Nella fattispecie, una industria metallurgica. Caso più unico che raro. Ne parleremo col prof. Fiorentini, docente della Bocconi (Dipartimento di Scienze sociali e politiche) ed esperto in materia; col prof. Piero D'Argento della LUMSA di Taranto, anche collaboratore della Regione Puglia; ed infine col mio già menzionato imprenditore – carissimo amico, che in realtà ho conosciuto soltanto due giorni fa – Franco Caradonna.

Chiudo dicendo che la nostra attenzione e il nostro lavoro sono per lo sviluppo dell'umano che è in noi. Ma cosa significa? L' uomo è una relazio-

ne. Lo dice la Dottrina sociale della Chiesa, ma anche la scienza. Ieri uno psichiatra mi diceva: quando chiedo ad una persona di parlare di sé, inevitabilmente dice: «mio padre, mio nonno, quando ero piccolo... la guerra...». Si scopre così, scientificamente parlando, che quando uno parla di sé parla delle relazioni che ha vissuto e vive. È un concetto che applicato all'economia diventa veramente interessante. Diceva il prof. Martini, prematuramente scomparso: «L'economia non è, come ancora molti pensano, quella parte di sfera dell'azione degli uomini connessa con il denaro e basta, o il desiderio di guadagno e di profitto. Piuttosto l'economia è una dimensione di tutte le azioni dell'uomo. In ogni circostanza egli si trova nella necessità di adeguare mezzi limitati, per es. il tempo, ad una pluralità di scopi e di bisogni. Cioè, l'economia è il rapporto tra bisogni e risorse. Riguarda tutto l'uomo, anche i soldi, anche l'impresa». Cerchiamo di capire dunque con questo nostro incontro come le due dimensioni, quella economica e quella del welfare, che storicamente sono state separate, una al privato e l'altra allo Stato che ridistribuisce (sanità, pensioni), possano invece interagire fino a creare nuove dimensioni dello sviluppo. Anche perché questo capitalismo, oggi, 2018, mi sembra francamente alla frutta. La parola al "collega" prof. D'Argento che ci darà un quadro della situazione regionale.

Piero D'Argento

Grazie Paolo, grazie a tutti e a tutte, grazie al Centro Servizi del Volontariato di Bari per questa opportunità, questo invito a confrontarci sul tema del volontariato e dello sviluppo economico, che non è un tema, a differenza di quel che forse si potrebbe pensare, sul quale spesso ci interroghiamo a queste latitudini nella nostra Regione. Come a dire che fra il volontariato e lo sviluppo economico, non ci sia nessun tipo di rapporto o perlomeno sia difficile pensare ad un rapporto diretto. Il volontariato fonda la sua identità sul principio della gratuità e nell'opinione pubblica, nel senso comune, è come se le due cose fossero diametralmente opposte se non addirittura antitetiche. Cosa ha a che vedere l'azione gratuita, il volontariato, con i temi della crescita economica e dello sviluppo economico di un territorio? Invece forse stasera proveremo insieme a riflettere sul fatto che queste due dimensioni possono avere diversi punti in comune.

Prima di rispondere alla sollecitazione sui dati, che mi ha fatto Paolo, voglio almeno darvi due temi, due ambiti di argomenti, intorno ai quali si può in qualche modo riflettere sul fatto che volontariato e sviluppo sono due dimensioni attigue, in un certo senso. Il primo di questi temi è un tema che pure abbiamo sfiorato nelle politiche pubbliche, regionali degli anni scorsi, sia pure in maniera molto marginale, che è il tema del "capitale so-

ziale”. Il capitale sociale è un paradigma, un costrutto che ha avuto molto successo nelle scienze sociali, per diversi anni la sociologia se ne è occupata – adesso non vi sto qui a ripercorrere la letteratura accademica su questo tema – finché poi, da qualche anno a questa parte, ha cominciato a fare capolino anche dentro le riflessioni sui temi dello sviluppo economico. Soprattutto in una stagione della politica economica del nostro paese, quella degli anni '90 del secolo scorso, che pensando a criteri, modalità, regole e principi di sviluppo legati fortemente alla natura e alle caratteristiche del territorio, si è provato a dire che la dotazione di capitale sociale fosse un aspetto rilevante per la crescita economica dei nostri territori.

Che cos'è il capitale sociale? Adesso dirò anche qualcosa su questo, sulla metrica, sulla possibilità di misurarlo, perché è un paradigma, un costrutto suggestivo per certi aspetti, ma ha sempre avuto una resistenza a essere tradotto e codificato sul piano della metrica, della capacità che possa essersi misurato. Dagli anni '90, anche gli economisti, oltre che gli scienziati sociali, hanno cominciato a riflettere sul capitale sociale e a verificare se davvero, in qualche modo, si poteva trovare una forte correlazione tra le caratteristiche dei territori che presentavano una grande dotazione di capitale sociale e le caratteristiche dei territori che, al tempo stesso, avevano indicatori di sviluppo economico alti. Questo è diventato, col tempo, un interesse di studi, non soltanto nella letteratura accademica e nella letteratura scientifica: per farvi qualche esempio, se andate su un sito che, per certi aspetti, è molto interessante, quello del Centro studi della Banca d'Italia, cioè la principale istituzione economica del nostro paese, trovate molti studi sulla correlazione diretta fra capitale sociale e sviluppo economico del territorio. Come a dire che la principale istituzione economica del nostro paese, da qualche tempo, ha cominciato a verificare la sussistenza di un legame tra queste due dimensioni. Fino ad arrivare a proporre l'ipotesi, la traccia di studio e di lavoro, che il capitale sociale sia predittivo dello sviluppo economico di un territorio. Cioè il fatto che se un territorio presenta una dotazione di capitale sociale alta, questo indicatore, in qualche modo ci consente di predire una capacità di crescita e sviluppo di quel territorio.

Ma che cos'è, dicevo, il capitale sociale? Forse una delle cose più interessanti che è stata prodotta su questo tema nel nostro paese è il lavoro che ha fatto il CNEL con L'ISTAT nell'individuazione degli indicatori di benessere economico e sostenibile. Una serie di indicatori che, non soltanto, in sede di esercizio accademico o universitario, ma anche, per esempio, nella nostra ultima legge di stabilità dell'anno scorso, hanno incominciato a essere introdotti come criterio per valutare le politiche pubbliche del nostro governo e del nostro paese. Fra questi indicatori ce n'è uno, in particolare quello sulle relazioni sociali, che utilizza il paradigma del capitale sociale per

collegarlo ai processi di sviluppo economico. Se voi andate a leggere gli indicatori particolari di questo indicatore più generale che si chiama “relazioni sociali” ci sono, per esempio, le attività di volontariato. Queste sono indagini che l’ISTAT fa traendo dati dalle indagini ordinarie che annualmente produce il nostro istituto di statistica. Quindi non si tratta di una ricerca ad hoc, commissionata da chi avesse interesse a promuovere il volontariato nel nostro paese. Ormai questo tema è entrato strutturalmente nelle politiche pubbliche del nostro paese e quindi le attività di volontariato sono uno degli 11 indicatori, insieme al numero di organizzazioni no profit in territorio, agli indicatori di fiducia rispetto alle relazioni familiari o alle relazioni amicali, per elencarne i principali. Le attività di volontariato, quindi, sono entrate di diritto tra le attività da considerare strettamente collegate all’indicatore di benessere economico e sostenibile di un territorio, in qualche modo correlate allo sviluppo dello stesso. Occorre dire, a proposito di dati del nostro territorio, che, da questo punto di vista, non siamo messi benissimo in Puglia. La Puglia è terzultima, fra le regioni italiane, per attività di volontariato stando ai dati ultimi del 2016. È un tema da porre in agenda e da porre nell’agenda della politica regionale. È possibile che, definita e individuata, l’attività di volontariato come attività rilevante per la crescita di un territorio, non posso diventare più centrale, più importante di quello che effettivamente è oggi, una delle attività sulla quale le politiche regionali posso fare investimento. Non ho molto tempo quindi, diciamo, per grandi pennellate, vi traccio gli argomenti.

Il secondo tema centrale, è sicuramente il tema dell’economia civile, cioè quale modello di sviluppo ha oggi la nostra economia. Vi risparmio tutta l’analisi della crisi, di quello che è successo, negli ultimi dieci anni nel nostro paese, in Europa e nel mondo, per venire, invece, a un punto più concreto e pratico che ancora oggi, secondo me, nelle politiche economiche di questa regione in tema dell’economia civile, non ha il posto che merita. Anche qui c’è da fare uno sforzo enorme di tipo conoscitivo prima ancora che politico, per portare all’attenzione dell’opinione pubblica e della classe dirigente di questa regione il fatto che, mentre i settori tradizionali dell’economia, in Italia e in Puglia, conoscono momenti di difficoltà, soprattutto nel decennio della crisi, ci sono piccoli settori dell’economia che certamente non sono una risposta a tutti i problemi che noi abbiamo, ma che possono rappresentare un’interessante ambito sul quale investire. Essi sono appunto i settori della cosiddetta economia civile che hanno i numeri tutti in positivo, anticiclici rispetto ai settori tradizionali dell’economia. Da questo punto di vista è assolutamente rilevante che le politiche pubbliche se ne rendano conto e facciano un investimento diretto; non vi faccio nemmeno l’elenco di quali sono questi settori. L’unico settore sul quale la nostra regione ha politiche

e numeri interessanti, e che rientra a pieno titolo nell'ambito dell'economia civile, è il biologico e l'agricoltura sociale, che stanno muovendo i primi passi. Se voi vedete i numeri dell'agricoltura biologica della nostra regione, sono estremamente interessanti, e soprattutto c'è un dato che mi consente di parlare anche di un'altro tema che mi sta a cuore, quello delle politiche giovanili. Si registra, nell'economia agricola di questa regione, un cambio di paradigma, cioè un passaggio da modelli di produzione tradizionali a modelli di produzione biologica, soprattutto nel cambio generazionale. Ossia nell'assunzione di responsabilità diretta nella gestione delle aziende da parte dei giovani, figli degli agricoltori che, assumendo la responsabilità rispetto alle aziende delle loro famiglie, assumono modelli e organizzazioni di sviluppo più sostenibili.

Si tratta di dati talmente interessanti dal punto di vista numerico, che sarebbe davvero un peccato non insistere in maniera più significativa. Noi abbiamo poco meno di 17.000 unità censite di organizzazioni no profit nella nostra regione, il dato interessante è che di queste 17.000 meno di un terzo appartengono alle categorie tradizionali che noi conosciamo. Questo significa che noi abbiamo circa 10.000 unità, cioè i due terzi, che non appartengono a nessuna delle categorie tradizionali e sulle quali forse la sfida, la scommessa del codice, di cui avete parlato stamattina, della riforma del Terzo settore, può giocare una carta importante, perché una delle ambizioni che ha quella riforma è di dare una casa, una cittadinanza a tutte queste 10.000 organizzazioni. Non è detto che ci riesca, ma diciamo che questa è una delle sfide importanti. Naturalmente i numeri correlati sono anch'essi abbastanza importanti.

Però voglio farvi notare una cosa, che forse è interessante per chi si occupa di imprese sociali. Ci siamo divertiti insieme a Vito, qualche tempo fa, a verificare e correlare i numeri esistenti fra le cooperative sociali, in modo particolare in una regione che ha una popolazione molto simile alla nostra, dal punto di vista numerico, l'Emilia-Romagna, che ha 4.100.000 abitanti circa, mentre noi abbiamo più o meno 4.060.000 abitanti. Dal punto di vista della popolazione si tratta di due regioni simili, comparabili. Naturalmente dal punto di vista economico non lo sono, però se poi guardiamo il numero di cooperative sociali che ha la Puglia, è superiore a 2.000, 2.104 per la precisione, mentre invece in Emilia-Romagna il numero è un terzo di quelle pugliesi: 740 cooperative sociali. Se invece guardate i dati sul fatturato, sono quasi l'inverso: mentre le cooperative sociali emiliane fatturano circa 2,5 miliardi di euro, le cooperative pugliesi fatturano poco più di un miliardo di euro, cioè meno della metà. Solo questi numeri, detti qui velocemente, disegnano una politica di sviluppo della cooperazione sociale della regione Puglia. Naturalmente questo chiama in causa in primo luogo le cooperative, ma

anche le politiche pubbliche a sostegno dello sviluppo delle imprese di cooperazione sociale, perché, evidentemente, noi abbiamo un eccesso di frammentazione; bisognerebbe mettere in campo interventi di aggregazione, di superamento di questo eccesso di frammentazione, in modo tale che si possano costruire imprese sociali in grado di essere più competitive rispetto al mercato, e non soltanto al mercato pubblico, ma anche a quello privato.

Ultima cosa, e poi chiudo, sono le politiche pubbliche. Noi abbiamo in preparazione un programma che conta appena 1.300.000 euro, che sono risorse non eccezionali dal punto di vista della quantità per un'intera regione che così partirebbe già in ritardo, ma che in qualche modo vuole rispondere. È un programma sul quale il tavolo regionale per la riforma del Terzo settore ha dato un contributo importante per la sua elaborazione, ed è un programma che vuole dare sostegno alle associazioni di volontariato, per promuovere una logica di lavoro di comunità dei processi di attivazione e coinvolgimento, sul territorio, delle persone dentro le attività previste dal codice del Terzo settore. Un altro programma, ben più importante dal punto di vista della dotazione economica (50-60 milioni di euro), è il Programma per l'innovazione sociale e lo sviluppo dell'economia civile della nostra regione. È un inizio e c'è bisogno che il contributo del Terzo settore e del volontariato pugliese sia più incisivo e consenta di orientare quelle risorse su processi e dinamiche di sviluppo che fanno bene alle imprese sociali, ma più in generale, fanno bene all'economia di questa regione. Grazie.

Giorgio Fiorentini

Grazie di avermi invitato. Il concetto di fondo è che noi abbiamo sempre un po' l'idea del volontariato come una parte estetica del sistema, lo consideriamo prevalentemente un elemento di cornice e riparativo. Qui invece dobbiamo fare un passaggio che è cruciale. Se il volontariato ha una sua importanza, non è perché lo diciamo noi, ma perché dal volontariato sono scaturite tantissime attività di tipo imprenditoriale e strutturale. In termini di linguaggio, so benissimo che per l'impresa sociale c'è il d.lgs. 112/2017, però per me, come economista aziendale, tutte le imprese del Terzo settore sono imprese sociali. Non lo sono dal punto di vista giuridico, ma sono imprese sociali dal punto di vista funzionale. Perché tutte le realtà organizzative del Terzo settore (si veda d.lgs. 117/17 e d.lgs. 112/17) hanno in sé una capacità di imprenditorialità sociale. Poi alcune si possono collocare nel d.lgs. 112/17 quando esistono certe condizioni; altre, invece, che non rientrano in questo decreto, senza questo tipo di opzione imprenditoriale certamente hanno grosse difficoltà ad avere dinamismo e prospettiva.

Allora il volontariato è una condizione importantissima come fattore di

sviluppo, ma non tanto perché ci dà un “massaggio all’anima”, ma offre anche un “massaggio molto forte al corpo”, cioè permette sostanzialmente di avere una situazione strutturale che consente all’organizzazione di “vivere”. «La sacralità dei fini ha bisogno di una metrica socioeconomica di valutazione»: questa frase non è un claim. Infatti, i fini sacri di queste organizzazioni, oggi, hanno bisogno di avere una valutazione di tipo socioeconomico e di tutta una serie di elementi che ci permettono di mostrare l’evidenza di che cosa siamo. Cosa siamo e quanto noi partecipiamo allo sviluppo economico sociale della nostra regione e del nostro sistema paese.

Il tema è chiaro. Quali sono le organizzazioni di volontariato che maggiormente riescono ad avere efficacia? Sono quelle che sono ben organizzate e quindi quelle che agiscono con degli strumenti di tipo aziendale. Dire “aziendale” vuol dire mettere insieme quelle che sono le risorse, come ci dirà dopo l’imprenditore Caradonna. Usciamo da questo fatto del volontariato come elemento aereo ed evanescente. Esso è un elemento che ha bisogno di valore. Questo è un tema importante. Altrimenti saremo sempre un po’ quelli che intervengono nelle emergenze; vuol dire che siamo quelli che arrivano solo se c’è bisogno di qualcosa che altri non offrono (Stato, imprese profit) o se c’è un’emergenza. Il volontariato, invece, fa parte del sistema strutturale e istituzionale, è un fattore di sviluppo socioeconomico sostenibile quando lo sviluppo economico è compatibile con l’equità sociale e con l’ecosistema: ambiente, risorse naturali ed energetiche ecc.

Questo è un’altro dato di fatto: precedentemente il collega ci ha parlato del capitale sociale di riferimento, perché gli studiosi si sono accorti che se un territorio ha un capitale sociale di un certo tipo è più concorrenziale rispetto ad altri. In buona sostanza, se io devo mettere un’impresa in un territorio dove ci sono dei servizi sociali, dove i figli dei dipendenti riescono ad avere le scuole, se c’è una sanità efficace, farò un investimento dove ci sono queste caratteristiche, perché altrimenti i miei dipendenti avrebbero delle difficoltà. Capitale sociale è sì la relazione, ma anche un insieme di strutture e servizi che ti permettono di fare queste cose. È un supplemento d’anima del sistema paese, anche nel rapporto fra volontariato e profit, ed è parte integrante della filiera sussidiaria.

Oggi non è più possibile pensare che il sistema economico funzioni soltanto con pubblico e privato, ma funziona con pubblico, privato profit e privato non profit. Come esempio basti vedere cosa fanno le cooperative sociali e le associazioni di volontariato, che ti permettono di avere un sistema ben strutturato. Sono parte integrante di una filiera in cui si integrano PA e imprese sociali (non profit e profit). La catena del valore, che porta al profitto, senza la solidarietà non esiste. Prese ad esempio due aziende profit, è vincente quella dove esiste maggiore capacità di solidarietà, dove ho mag-

giore propensione a percepire i bisogni del mio cliente. La solidarietà quindi è un effetto leva per il profitto. Quindi il volontariato non è un optional, ma una parte integrante e indispensabile del sistema d'offerta dei servizi di welfare. Affronta problemi sociali, economici e ambientali con un sistema ESG (Environment Social Governance). Il volontariato viene utilizzato dalle aziende profit anche quando ci si vuole immettere sui mercati finanziari. Se si vuole entrare in questo mondo, e c'è bisogno ovviamente di capitale, i grandi fondi di investimento (norvegesi ad esempio) chiedono a che livello è la responsabilità sociale di una azienda profit. Infatti, si è visto che se le imprese hanno responsabilità sociale hanno anche probabilità molto superiori di avere successo e di essere competitive sul mercato. Il volontariato deve avere una rappresentazione quantitativa, e si capisce se e quanto è indispensabile, perché così può essere gestito in modo organizzato e imprenditoriale. Poi, è chiaro, la fede senza le opere è morta e quindi il volontariato è questione di sentimenti, ma anche di razionalità operativa che permette di avere queste evidenze. È un *player* socioeconomico e non solo con un ruolo di supporto. È un valore aggiunto sociale. Incominciamo a entrare nella dimensione di calcolare il *rating* di capitale sociale dei territori. Se voi andate a vedere i dati, anche quelli che hanno delocalizzato le loro aziende, ad un certo punto sono dovuti ritornare perché la qualità dei prodotti non riusciva a reggere la competizione sul mercato.

Inoltre stiamo parlando di un Terzo settore che ha un impatto economico di 67 miliardi di euro, pari al 4,3% del PIL totale; stiamo parlando di circa 6 milioni di persone che, in Italia, svolgono un ruolo gratuitamente (di essi circa 4 milioni lo fanno tramite organizzazioni di volontariato e 2 milioni lo fanno individualmente). Io non sono particolarmente d'accordo sui 2 milioni di persone che autonomamente fanno volontariato, perché sono in parte uno spreco di risorse potenziali. Infatti, lo sviluppo è proprio di un volontariato organizzato. Per un motivo: il 32% dei volontari *uti singuli* sono laureati e le persone che individualmente fanno attività ovviamente fanno del bene e fanno cose importanti, ma l'efficacia della loro attività all'interno di una organizzazione sarebbe decisamente superiore. Questo è molto importante; l'organizzazione non è un Leviatano, non è qualche cosa che ti opprime: l'organizzazione è un elemento che ti permette di avere un effetto leva, un effetto di sviluppo. Quando sento dire che c'è gente che fa volontariato individuale, per me non è un elemento così positivo perché un volontariato organizzato ci permette di avere un effetto di imprenditorialità superiore.

Il valore del volontariato è di 8 miliardi di euro, cioè lo 0,7% del PIL e, fatti due conti, cultura, sport e ricreazione sono 4.2 miliardi di euro, l'assistenza sociale sono 1,1 miliardi di euro, la sanità 0,8 miliardi di euro. Questi sono dati utili per poter calcolare il valore del volontariato, e queste eviden-

ze ci dicono che esso è “lavoro” di volontariato che produce socialità. In un mio libro dicevo che i volontari sono dei dipendenti funzionali delle organizzazioni di volontariato; essi sono dipendenti non retribuiti, ma funzionali all’organizzazione, perché, oggi come oggi, non possiamo più avere un volontariato generico, ma abbiamo bisogno di un volontariato di precisione. Io sono presidente di un’associazione di volontariato: con i miei 120 volontari è chiaro che devo continuare ad aumentare il livello di formazione specialistica, perché dall’altra parte ho una sanità che è diventata di precisione, che è cambiata, e quindi c’è bisogno di un volontariato adeguato. Il valore socioeconomico del volontariato misura, valuta e rendiconta la motivazione dei volontari, l’impatto sui destinatari, l’impatto sulle organizzazioni profit e non profit, la compatibilità dei dati per i vari livelli di analisi. C’è un primo livello di analisi dell’impatto sui beneficiari, cioè quanto l’organizzazione offre valore aggiunto ad essi rispetto ad altre organizzazioni in cui non ci sono volontari; questo è un differenziale competitivo. Una volta, in un convegno in una banca, mi è stata posta una domanda nella quale si evidenziava il fatto che avendo più volontari si era più concorrenziali, dato che i costi erano inferiori perché i volontari lavorano gratuitamente. La mia risposta è stata che ormai nelle imprese si devono trovare delle modalità affinché, per esempio, ci sia un assetto di volontariato che permette, sostanzialmente, una forma di imprenditorialità più efficiente e più efficace. Però il nodo critico è: come faccio a motivare le persone a dare tempo al volontariato?

Altro livello è il valore economico del volontariato all’interno del sistema paese. Il valore di un volontario è: quanto vale rispetto al costo di sostituzione, cioè quanto sarebbe il costo del posto di un lavoro che il volontario svolge gratuitamente, ed è completo nel momento in cui a tutto questo si aggiungono anche le spese che vengono sostenute dal volontario, per esempio per i trasporti. Questo è un modo di ragionare sul costo opportunità, rispetto a dei costi che si chiamano “costi ombra” (cioè il salario che il dipendente “prenderebbe” se non fosse un volontario). Questi ragionamenti non sono teorici, ma sono considerazioni che riguardano, ad esempio, la riforma del Terzo settore. Con questa riforma è possibile anche, a fronte di un’autocertificazione e del vincolo di non superare i 150 euro mensili, avere un rimborso da volontario. Una opportunità che non viene molto sfruttata è quella del rapporto con le imprese e con le università; ad esempio nella mia università, in Bocconi, ho creato da sette anni un progetto che si chiama “Dai un senso al profitto”. Ci sono 20/25 progetti di imprese profit a carattere sociale e non profit ove gruppi di due o tre studenti sviluppino in tre o quattro mesi una sorta di “consulenza” all’impresa. Questo progetto l’ho fatto riconoscere all’interno del sistema didattico dell’università, in modo tale che, quando uno studente si laurea, nel suo curriculum è evidenziato questo tipo di attività.

Per concludere: ormai il volontariato è protagonista nei servizi sociali, nelle prestazioni sanitarie, nell'ambiente, nella cultura eccetera. Il volontariato è un elemento che ti dà motivazione (supplemento d'anima e valoriale), aumenta la coesione sociale intesa non genericamente (anche perché è misurabile attraverso vari indicatori), crea sicurezza e capitale sociale, è sviluppo economico (effetto leva), è "start up" delle "start up" di innovazione sociale, è sviluppo di beni comuni, si declina anche in volontariato di impresa. Tutte le imprese, non profit e profit, devono essere sociali e, in una logica di filiera sussidiaria, creare un sistema di welfare universalistico a protezione variabile. Grazie.

Franco Caradonna

Buonasera a tutti e grazie per l'invito. Io sono amministratore dell'Unitrat, un'azienda situata nella zona industriale di Bari. È nata quarantadue anni fa, attualmente siamo in 26. La nostra lavorazione consiste in un processo termochimico: serviamo circa 600 aziende in un raggio di 500 km nel settore manifatturiero della meccanica, quindi macchine agricole, trasporti industriali, *automotive*, aeronautico. A dei manufatti che ci portano o grezzi o finiti noi, attraverso un processo termochimico, cambiamo la struttura, evidenziando le caratteristiche utili al loro impiego. Questo ci ha permesso di far nascere delle eccellenze nel nostro territorio. Quando io sono venuto, nel 1976, c'era il settore dei demolitori idraulici: questi manufatti venivano dall'Est e da 6/7 nazioni (Francia, Germania, Finlandia, Giappone e altri), perché per la configurazione del nostro terreno era necessario. I demolitori idraulici vengono messi sull'escavatore. Andavo a trovare quelli che facevano la manutenzione e mi facevo dare i ricambi usati; facendo le analisi di questi ricambi, vedendo le lavorazioni sia meccaniche che di trattamento, ho individuato delle aziende che hanno potuto costruire i ricambi. Dopo sei mesi, abbiamo visto che i ricambi simili agli originali costavano la metà, così nel giro di 40 anni la Puglia è la capitale europea dei demolitori idraulici, che dà lavoro a più di 300 persone, e il 70% di questi manufatti vengono esportati.

Un altro settore che noi abbiamo aiutato a nascere è la perforazione. Voi sapete che la perforazione ha molti impieghi; con lo stesso sistema dei demolitori, abbiamo incominciato ad analizzare i ricambi e a costruirli. Adesso ci sono 4 aziende che sono leader in Italia e che costruiscono questi manufatti. L'ultima esperienza è nata 10 anni fa; sono venuti due brindisini che sono stati 20 anni in Francia e mi hanno detto: «Noi vogliamo ritornare tra la nostra gente, però conosciamo solo la lavorazione meccanica di questi stampi per manufatti». Io ho risposto: «Vi diamo una mano». Adesso, in provincia di Brindisi, ci sono due aziende che danno lavoro a 140

persone e sono diventati leader nel settore degli stampi per manufatti di cemento.

Però noi ci siamo accorti, come diceva il professore, che le difficoltà che noi riscontriamo non sono legate solo alla mancanza di infrastrutture. Vi è anche una povertà culturale. Parlavamo del capitale sociale: il capitale sociale non si vede nell'azienda, è quello legato alle relazioni. Mi sono accorto che questa povertà ha radici profonde, proprio per la mancanza, non solo di relazioni, ma proprio di stili di vita, fatti sempre di scelte individuali, che attengono al bene comune. Questi stili di vita incidono non solo sulla partecipazione, ma anche sulla responsabilità, influenzando in tutti i settori della società civile: dall'economia, alla sanità, alla giustizia. Noi non ce ne accorgiamo perché siamo abituati a delegare, e pensiamo sempre che i problemi siano sempre gli altri che ce li devono risolvere. Però, malgrado queste difficoltà, in questi anni abbiamo cercato di costruire rapporti di gratuità. Queste relazioni interpersonali, all'inizio problematiche, hanno lasciato spazio alla fiducia, all'amicizia, sia con i dipendenti, sia con i clienti e i fornitori.

Volevo raccontarvi un pò di queste esperienze. A metà degli anni '90 abbiamo avuto una grossa difficoltà perché c'è stata la guerra del Golfo (l'invasione del Kuwait), non so se vi ricordate; abbiamo attraversato un periodo di contrazione del lavoro del 30%. Dopo la cassa integrazione, dovevamo decidere se licenziare un quarto dei nostri dipendenti oppure fare la solidarietà. Abbiamo optato per la solidarietà, ma in quel periodo la solidarietà pagava metà delle ore non lavorate. Abbiamo fatto questo accordo con l'ufficio provinciale, però sette di noi, per motivi anche di responsabilità, non potevano fare il part time. Ci siamo chiesti come potevamo condividere i sacrifici dei nostri collaboratori. Allora è venuto spontaneamente, per circa un anno e mezzo, di accantonare, dal nostro stipendio, il 6%. Questo accordo lo facemmo ratificare dall'Ufficio provinciale del lavoro e abbiamo anche, insieme, trovato i parametri della redistribuzione. Nessuno doveva sapere da dove veniva questa raccolta e a chi veniva distribuita. Abbiamo redistribuito in funzione della famiglia (se il lavoratore era sposato, se aveva figli, se aveva la moglie che lavorava) e il sindacato, quando ha visto questa soluzione, ci ha detto: «Avete trovato la soluzione alle difficoltà e vogliamo cercare di portare questo progetto alle altre aziende che sono nel nostro territorio».

Com'è nata la mia esperienza? A metà degli anni '50 i miei genitori, per motivi di lavoro, sono andati in Piemonte. Voi sapete che la Puglia e il Veneto sono due regioni simili, e tutte e due, dopo la guerra, avevano un'economia disastrosa con una agricoltura manuale. Attualmente la composizione della popolazione di Torino, circa un milione di abitanti, è: un terzo meridionali, un terzo veneti e un terzo di origine piemontese. I miei si sono spostati; io ho fatto lì una scuola aziendale, e dopo la scuola sono andato a

lavorare in una azienda. Dopo aver completato questa esperienza, nel mentre, l'azienda dove lavoravo, che era una azienda cuscinetto del gruppo Fiat, è stata venduta agli svedesi. Quando sono tornato dal servizio militare, mi dovevano spostare a 60 km da Torino. In quel momento c'era il boom economico in Piemonte (stiamo parlando del 1964-65); mi sono licenziato e sono andato a lavorare in una azienda italo-americana. Noi adesso ci ricordiamo della Cina... in quel periodo c'era un socio americano e negli Stati Uniti il costo orario di un'azienda era di ventimila lire all'ora. Il costo orario dell'azienda dove lavoravo era di 3 dollari l'ora e il dollaro valeva 600 lire. Quindi il rapporto era di 1 a 10, e noi l'avevamo 60 anni fa (queste cose non ce le ricordiamo). Però, a proposito di capitale sociale, che cosa è successo in 50 anni tra la Puglia e il Veneto? Voi sapete che nel Veneto ora c'è una partita IVA ogni nove persone (tra l'altro, l'economia del Veneto era più povera della Puglia, perché aveva il Polesine: ogni anno le foci del Po straripavano e allagavano tutto). Che cosa è successo tra la Puglia e il Veneto? È successo che nel Veneto ci sono 450.000 partite IVA e il PIL è quasi il doppio di quello della Puglia. Dopo questa esperienza, mi è stato proposto di mettermi in proprio; nel mentre, ho conosciuto una donna eccezionale con la quale abbiamo condiviso tutte le scelte della nostra vita. Mi è stata fatta la proposta di mettermi in proprio e, con mia moglie, abbiamo fatto questa scelta, perché la voglia di rischiare di far qualcosa, di trovare un modo diverso nel mondo del lavoro, mi ha spinto, con altri due amici, a mettermi in proprio ed è stato bellissimo. Anche se poi per tre anni ho portato a casa circa un terzo dello stipendio che prendevo; però mia moglie mi ha aiutato e lavorava anche lei. Mi sono messo in proprio in questo settore che faccio attualmente. Intanto, al Sud, sono incominciati i grossi investimenti: la Fiat a Lecce, la SOFIM a Foggia, l'Alfa Romeo a Pomigliano d'Arco, la SOB, attualmente Magneti Marelli, che lavoravano su licenza Bosh nel settore dell'iniezione diesel. Venivano alcuni miei clienti il sabato mattina, in treno, e mi portavano i loro manufatti, che io dovevo trattare; e loro, la sera della domenica, li riprendevano per portarli nelle officine. La nostra lavorazione è indispensabile per costruire qualsiasi manufatto in tutti i settori e non c'era nessuna azienda simile. Allora è venuta un'idea a sei persone, di cui tre di origine meridionale: quella di riportare la nostra esperienza al Sud, tra la nostra gente. Abbiamo deciso, abbiamo messo insieme i nostri risparmi, le nostre esperienze, tutto insieme e abbiamo iniziato. Io ho fatto un'indagine, la zona più centrale localizzata era Napoli, abbiamo acquistato il terreno e incominciato a comprare i macchinari. In quel periodo se uno voleva fare qualcosa e nasceva dalle fondamenta, per le scelte che noi avevamo fatto, ci facevano delle proposte oscene. Davanti a queste proposte abbiamo deciso di non andare avanti con il progetto; e io avevo fatto

un accordo, con i miei soci, quello di non poter per 5 anni lavorare nella provincia di Torino, e stavo cercando un investimento nella provincia di Cuneo. Nel mentre, è nata una finanziaria pubblica, che ci ha conosciuti, il cui presidente era Ruffolo, che è stato anche ministro. Sono andato a parlare con il direttore e gli ho spiegato la nostra idea, la nostra esperienza, ma ha risposto che noi eravamo una azienda insignificante. Noi avevamo messo insieme 150 milioni di investimento, loro partivano con 100 milioni al 40%, però abbiamo detto che il lavoro ce lo dovevamo inventare. Loro volevano metterci il direttore amministrativo, il controllo di gestione. Noi abbiamo detto: «Se fate i sacrifici con noi, facciamo l'azienda», risposero che non potevano, il direttore disse che avrebbe fatto l'istruttoria ma che non c'erano possibilità di trovare le soluzioni. Dopo 5 mesi, avevano deciso la partecipazione nella nostra azienda; è stato proprio fuori da ogni logica e avevano accettato tutte le nostre condizioni, non c'era il direttore amministrativo, ci mettevano il presidente del collegio sindacale, ed è stata un'esperienza bellissima. Loro erano una società a partecipazione statale; nel mentre, è nato un concorrente e ci siamo spostati a Bari. Abbiamo iniziato, abbiamo fatto un lavoro durissimo di 5 anni, però, grazie a questi rapporti costruiti, abbiamo cercato poi di capire anche che tutti i problemi del territorio sono anche nostri, e non potevamo gestirli. Siamo rimasti coinvolti in tante situazioni di difficoltà, di disagio, e abbiamo visto una cosa bellissima, una nostra esperienza, che a volte le soluzioni non ce le ha nessuno, però se ci mettiamo insieme, se ci ascoltiamo, vengono le soluzioni arricchite da tutti.

Questa è stata la nostra storia. Abbiamo fatto nascere una cooperativa sociale vent'anni fa e sono venute delle ragazze che volevano inventarsi un lavoro, alcune erano laureate e alcune diplomate. Io ho detto di sì, però qualsiasi cosa si fosse fatta, doveva sempre andare incontro ai bisogni e alle necessità del territorio. Allora si è visto che nella nostra cittadina, ma anche nel nostro territorio, c'è una difficoltà verso i diversamente abili, che quando finiscono la scuola dell'obbligo vengono parcheggiati in famiglia. Davanti a queste necessità, abbiamo fatto prima un corso di formazione di un mese: tre giorni alla settimana veniva un esperto – perché bisogna prepararsi –; e poi abbiamo incominciato ad operare. Inizialmente c'è stato l'assessore provinciale... nel mentre era cambiata la legge, dove l'inserimento era mirato per diversamente abili. Abbiamo fatto le convenzioni; adesso questa cooperativa è un polo di eccellenza. Ci è stata data una struttura a Bitonto, gestita dalla provincia (2.000 metri coperti), due banche ci hanno dato un mutuo di un milione e mezzo, ed è diventato un polo di eccellenza. Ultimamente, con questo investimento, abbiamo fatto una casa-famiglia, perché c'è un grosso disagio quando questi diversamente abili, anziani, non hanno i genitori.

Un'altra esperienza: abbiamo fatto una convenzione 30 anni fa con il Politecnico e abbiamo visto che noi dovevamo aiutare i ragazzi che studiano a favorire il passaggio dalla teoria alla pratica; quindi, in sostanza, abbiamo aiutato degli studenti nello studio a fare delle tesi sperimentali, e tutti questi ragazzi, dopo la nostra esperienza, hanno trovato facilmente lavoro.

L'altra esperienza l'abbiamo fatta con l'assessore alle politiche sociali di Bari, tanti anni fa. Io ero vicepresidente di un'associazione di imprenditori, e abbiamo utilizzato la legge 285, quella del disagio giovanile, grazie a cui l'80% dei costi veniva pagato attraverso il nostro progetto. Nessuna delle aziende coinvolte voleva fare quest'esperienza; allora ci siamo trovati, abbiamo detto che i problemi del territorio erano anche nostri, ed è stato bello. C'erano molte riserve, per la paura che i ragazzi continuassero a fare, nelle nostre aziende, le loro attività; vedevamo uno scoramento nell'assistente sociale, però poi abbiamo assunto 20 ragazzi e il 70% è rimasto nelle nostre aziende.

Un'altra esperienza, che stiamo portando avanti da 8 anni, è quella di aiutare i giovani a fare una forte esperienza di condivisione e partecipazione. Noi con l'economia di comunione, con l'UCID, che è una associazione di imprenditori voluta dal vescovo, e con il centro di cultura Lazzati, facciamo questa scuola che ha quattro eventi: uno estivo di 4 giorni e gli altri durante l'anno. Quest'anno la partecipazione è circa di 400 ragazzi (non solo della nostra regione, ma anche delle regioni limitrofe), e sono nate 4/5 start-up da questa esperienza. Però quest'anno l'abbiamo messa in stand-by, perché la stiamo riconvertendo per prendere una dimensione più completa.

A proposito di capitale sociale, durante la crisi, noi, dopo il 2009, abbiamo perso metà del fatturato e, intanto, avevo fatto un investimento di 2 milioni di euro ed eravamo in grosse difficoltà. Ma proprio per questi rapporti costruiti (per cui, con gratuità, noi seguiamo il cliente nella progettazione, nell'impiego, nelle anomalie senza un ritorno, perché è proprio nel nostro stile quello di cercare di soddisfare i bisogni) due miei grossi clienti ho coinvolti. Abbiamo detto: «Noi prenderemo un finanziamento a fondo perduto per questo investimento», e ci hanno anticipato il lavoro di sei mesi. Ci ha aiutato anche un fornitore istituzionale nel settore dell'energia: noi consumiamo moltissima energia elettrica e a metano; il metano si paga dopo 15 giorni che viene consumato, e non potevamo pagarlo. Io ho chiamato il responsabile e gli ho detto: «Noi siamo in grosse difficoltà»; con questo responsabile è nato un rapporto bellissimo di condivisione, di comunione. Gli ho spiegato bene la situazione e mi ha detto di aver capito e di voler cercare una soluzione per aiutarci. A San Giorgio a Cremano c'è la direzione del Centro Sud, e lui ha insistito con il suo direttore, e ci hanno aiutato.

Indebitamento delle famiglie

Tavola rotonda

11.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Presiede: **mons. Alberto D'Urso**, presidente della Consulta Nazionale Antiusura e della Fondazione "San Nicola e Santi Medici" di Bari.

Intervengono: **Maurizio Fiasco**, consulente della Consulta Nazionale Antiusura; **padre Basilio Gavazzeni**, presidente della Fondazione Antiusura di Matera; **Attilio Simeone**, coordinatore del Cartello "Insieme contro l'Azzardo"; **Giovanni Montanaro**: direttore del CSV San Nicola (Bari).

Moderà: **Onofrio Pagone**, giornalista.

Mons. Alberto D'Urso

Grazie per la vostra presenza. Ho dei messaggi anche da parte del prefetto e del sindaco, che saranno presenti il giorno 14, perché questa è la prima delle due tavole rotonde, e oggi godiamo anche della presenza dell'amico Pavone che torna dopo un po' di tempo. Io ho il compito di introdurre; cederò poi la parola a Pavone, per tornare con il messaggio conclusivo. Innanzitutto, grazie per la presenza. La Fiera del Levante rappresenta un momento di ripartenza della vita economica e sociale della regione e del paese. Anche noi, quindi, abbiamo voluto essere presenti per testimoniare il contributo che possiamo dare – e che da anni assicuriamo alle istituzioni, nazionali e locali, in tema di sovraindebitamento delle famiglie, delle aziende – sul tema dell'usura. Un contributo preciso legato alla gratuità e al servizio, che vorremmo (e questo lo sottolineo) fosse agevolato e apprezzato dalle istituzioni nazionali e locali che, tante volte, rispondono indifferenti al nostro lavoro, spesso assenti o superficiali nell'attenzione. In alcuni casi sono pronte, a parole, a rilevarne l'importanza, ma nei fatti relegano le problematiche del nostro operato nell'indifferenza. Oppure veniamo strumentalizzati in occasione di particolari eventi, per poi essere lasciati, noi volontari, nell'indifferenza più assoluta. Questo ci fa male. Noi riempiamo dei vuoti delle istituzioni: da poco si è riusciti a ristabilire l'economia legale per centinaia di migliaia di persone, e questo non è poco.

Le due tavole rotonde vogliono offrire il nostro responsabile contributo sui grandi temi che riguardano la politica economica, le imprese e le famiglie. Crisi economica e usura sono due fenomeni strettamente collegati che si alimentano tra loro. La persistente crisi economica ha spinto milioni di famiglie verso uno stato di sovraindebitamento patologico, che inevitabil-

mente sfocia nell'usura. L'usura impoverisce non solo dal punto di vista economico, ma anche nell'animo e nella dignità. È una piaga che in questi lunghi anni di crisi economica si è dilatata, ha generato emarginazione e ha seminato vittime in ogni ambito: dai lavoratori, ai professionisti, alle imprese, ai pensionati, soprattutto tra le famiglie, che ha anche disgregato. È difficile fare la conta dei danni, perché l'usura resta ancora un fenomeno sommerso. Esiste ma non lascia trasparire la sua gravità e la sua estensione. Quel che è peggio è che non se ne parla a sufficienza, nemmeno nel mondo istituzionale e sindacale. Ho invitato, per il prossimo incontro, proprio un sindacalista a fare un atto di pentimento d'avanti a tutti, perché lui stesso ha ammesso che questo è vero, che dell'usura non se ne parla a sufficienza nemmeno nel mondo sindacale. I mass media la citano solo nelle pagine di cronaca nera, in alcuni casi di suicidio, o anche nella cronaca giudiziaria e quando qualche usuraio finisce dietro le sbarre. Il bilancio è drammatico: ammontano a circa tre milioni le persone che, non potendo ottenere un prestito dal sistema legale del credito, si rivolgono al credito del mondo sommerso che è legato all'illegalità e, spesso, alla criminalità organizzata.

Le cifre, di seguito riportate, offrono un quadro di lettura approssimativo preoccupante. Il capitale prestato a usura a famiglie e imprese è di più di 37 miliardi. Il capitale restituito sotto forma di interessi, invece, calcolando il 120% annuo, è di 44 miliardi. Il totale del giro d'affari dell'usura è di 82 miliardi. Le fondazioni antiusura in Italia, da più di vent'anni, e i loro centri di ascolto coordinati dalla Consulta Nazionale Antiusura, incontrano le persone che fanno domanda di ascolto, perché versano in situazione di vulnerabilità economica e non riescono più a far quadrare i conti. Le richieste di aiuto vengono giustificate, innanzitutto, dalla perdita o dalla mancanza del lavoro. Le persone non riescono ad assicurare per sé e per la propria famiglia il pane quotidiano, o a pagare le bollette, il mutuo di casa, le spese mediche per la malattia di un familiare o altri debiti contatti. Concorrono con questa causa altre motivazioni, come aver fatto il cosiddetto "passo più lungo della gamba". Purtroppo, non sta cambiando questa cultura, la gente, diseducata, continua a spendere oltre le proprie possibilità. Via, questa, che conduce sempre alla povertà. In Italia (fonte Eurostat 2017), ammontano a 17 milioni 469 mila le persone a rischio povertà, il 28% della popolazione. Ordinariamente finisce in povertà, nella nostra società, chi aderisce a modelli legati al consumismo senza regole e al super lusso. Le condizioni umilianti di povertà si riflettono sulla organizzazione della vita. Ma, oltre a questi poveri, ci sono persone ricche che, per continuare a mantenere il proprio stato o il proprio stile di vita, contraggono con facilità debiti che le trascinano in quel circolo vizioso che porta, appunto, al sovraindebitamento e all'usura.

Indebitamento e usura sono questioni non solo economiche, ma anche culturali. Prima del boom economico degli anni '80, era consolidato il pensiero, nella mente dell'italiano medio, che il reddito conseguito doveva essere ripartito tra consumo e risparmio. Oggi è luogo comune pensare che ci si può permettere di tutto, ricorrendo a finanziamenti e impegnando i redditi futuri. Imprese e famiglie, con molta facilità, accedono a finanziamenti per acquisti che vanno dal bene primario della casa, alle vacanze, ai telefonini. Il paradosso, che si è raggiunto, è che anche il gioco d'azzardo viene considerato, da molti, come una forma per procurarsi denaro per pagare i debiti. Tutto ciò genera una condizione di emarginazione e isolamento sociale. Disperazione che porta ad andare dagli usurai che, approfittando dello stato di bisogno delle persone, delle famiglie e delle imprese, richiedono interessi da capogiro oltre il tasso legale. Oggi, l'avvocato Simeone parlerà di questo ricorso al gioco d'azzardo. Io vi prego anche di dare uno sguardo al mondo dello sport. Sono in corso opposizioni per far fallire anche questo decreto "dignità", per quanto riguarda il tema dell'azzardo. Ma veramente queste persone che si impiccano, queste famiglie che si disgregano e si indebitano a causa dell'azzardo, non interessano alle istituzioni? Ma veramente lo sport deve guadagnare soldi anche da queste persone? Andate a vedere la lotta che il mondo dello sport, che i giocatori di calcio stanno facendo su questo argomento; e chi gestisce è altrettanto colpevole e connivente, con questo mondo, con questa cultura, con questa immoralità, con questa illegalità: bisogna dirlo ad alta voce. Perché il coraggio della testimonianza non appartiene soltanto ai martiri dei primi secoli della Chiesa. Il coraggio dell'onestà dobbiamo averlo anche noi, il coraggio del servizio, il coraggio dell'essere accanto ai poveri, così come ci invita a fare papa Francesco.

Scusate questa digressione, ma le "tasche sono piene", in questi giorni, di queste notizie che si vanno moltiplicando, perché gli interessi di pochi non tengono conto della dignità delle persone e di quello che, nel programma di tutti, è la promozione del bene comune. In questo stato di cose, la pressione delle richieste di ascolto e di solidarietà alle fondazioni antiusura sono in aumento. Fra le persone si vive in una situazione di quotidiana emergenza. Le fondazioni antiusura intervengono per favorire la prevenzione, attraverso persone competenti, per non lasciare nella disperazione chi è di fronte al rischio dell'indebitamento e dell'usura. Da circa 25 anni operano, con spirito di servizio, i volontari delle fondazioni antiusura, presenti in ogni regione d'Italia e in piena sintonia con la Conferenza Episcopale Italiana. Mi piace ricordare la vicinanza di papa Francesco che, il 3 febbraio scorso, ci ha ricevuto e mi ha offerto la possibilità di rivolgergli un bel saluto e di presentargli il problema, e ci ha dato delle risposte molto concrete su questi temi. Ci ha parlato dell'idolo del denaro: cioè non è più la persona

al centro dell'attenzione, ma è il denaro, che quando è guadagnato in questa maniera serve soltanto a sfruttare le persone. Tra i compiti educativi c'è l'esperienza formativa, educare all'uso del danaro – che è un mezzo di vita e non il suo fine – e anche al debito responsabile. Ciò significa anche educare alla sobrietà che, coniugata con la solidarietà, significa educare alla normalità e alla legalità, in modo che passi il concetto che i debiti, quando vengono contratti, debbono essere pagati. Significa aiutare le persone a fare di tutto per riprendere in mano la propria vita e saperla gestire anche attraverso una scelta economica, e quindi una indicazione precisa, ed è questo un appello alle istituzioni. Quando, dieci anni fa, qualcuno ha fatto il mutuo casa, c'erano nel nucleo familiare due persone che lavoravano e potevano pagare una rata di quel mutuo. Adesso che il lavoro si è perduto come si fa a pagare quella rata? Il discorso va rivisto, il dialogo va riaperto. Le banche devono capire, le istituzioni devono capire e dare suggerimenti ad hoc, altrimenti c'è soltanto da vendersi la casa.

Le fondazioni antiusura operano nel campo della prevenzione, della solidarietà e dell'educazione alla legalità, attraverso un'opera capillare di ascolto e di accompagnamento che si avvale anche della rete dei centri di ascolto presenti in molte diocesi italiane, che mettono a disposizione le competenze dei propri volontari per consigliare e riordinare le situazioni critiche delle persone indebitate. Per dare qualche dato: al 31/12/2017 le fondazioni antiusura in Italia, grazie agli aiuti ricevuti dallo Stato dalla CEI, dall'8 per mille, dalle diocesi, e grazie alle numerose iniziative realizzate con enormi sacrifici e creatività, hanno potuto incontrare e accompagnare 123.926 persone dall'inizio delle operatività nel 1992. Sono stati garantiti 20.822 prestiti per 413 milioni di euro, attraverso fondi ministeriali, e 10.025 interventi per oltre 44 milioni di euro con fondi propri. La maggior parte delle persone aiutate appartengono a tutte le categorie sociali. Sono in aumento le persone che si rivolgono alle fondazioni per una sofferenza economico-finanziaria, che rischia di farle precipitare sotto la soglia di povertà. Molto importante è presentare per tempo le richieste di aiuto. Tante persone purtroppo, si ricordano troppo tardi delle fondazioni, o quando non ce la fanno più a sopportare le pressioni delle società di recupero crediti. Questo perché ci si sente umiliati sul piano personale, di fronte ai figli o agli altri familiari, o nella società, per non riuscire più a sostenere spese fondamentali come l'affitto, le bollette, un'alimentazione sufficiente e le cure mediche. È utile sapere che le fondazioni possono intervenire, in questi casi, per eliminare o limitare i danni, e possono rinegoziare i debiti, nei confronti del sistema bancario e delle finanziarie. Il loro lavoro è affidato a volontari esperti e professionisti che operano gratuitamente, senza tornaconti economici, mettendo a disposizione le loro competenze arricchite da lunghi

anni di esperienza lavorativa nel sistema economico finanziario. È bene che queste persone, vittime dell'indebitamento, non siano lasciate sole. Bisogna fare di tutto perché non ricorrano all'usura. Fronteggiando l'usura e la corruzione, anche voi volontari potete trasmettere speranza e forza alle vittime, affinché possano recuperare fiducia e risollevarsi. Questo è il motivo per il quale siamo qui e per il quale abbiamo accolto l'invito del papa che ho citato precedentemente, e laddove si parla di lavoro, vogliamo parlare di speranza. Affinché lavoro non sia solo una parola, ma possa diventare per tutti una esperienza a cui attingere. Grazie. Cedo la parola all'amico Onofrio Pagone.

Onofrio Pagone

Grazie don Alberto. Lui è partito, lo avrete notato, da una affermazione fortissima, che dovrebbe far tremare i polsi: «Noi colmiamo – ha detto – un vuoto istituzionale». C'è un ruolo suppletivo da parte delle fondazioni su questo tema. E credo che questo sia incontrovertibile, non abbiamo elementi per poter smentire un'affermazione del genere. Tanto è vero che il problema emergente è stato riconosciuto, di fatto, in tutte le regioni e le fondazioni si sono mobilitate nell'arco di 25 anni circa. In ogni regione, quindi, c'è la presenza di una fondazione in cui le istituzioni sono coinvolte, ma che non è statale. Un altro passaggio fondamentale è la percezione culturale che noi abbiamo dell'usura. Stamattina mi ero attrezzato per dimostrare che, in effetti, anche noi giornalisti siamo attenti a questo tema. Quando ho cominciato a seguire don Alberto, ho avuto problemi al giornale a riferire, riportare e conquistare spazi per questo tema, perché non era percepita l'importanza del problema, se non in termini emergenziali e criminali. Noi giornalisti parliamo in termini criminali: è vero. Noi riferiamo quanto è già avvenuto, l'atto finale, il processo.

È un problema culturale. Rispetto al problema culturale, rimane come un postulato l'appello di papa Francesco all'incontro che c'è stato il 3 febbraio scorso: l'appello al “nuovo umanesimo economico”. Intorno a questo, credo che si debba lavorare ancora per poter sviluppare una incisività, ciascuno nel proprio settore, sotto il profilo legale e culturale. Nelle scuole sta avvenendo questa sensibilizzazione alla legalità, grazie anche a uomini dell'Arma dei carabinieri che vanno a tenere lezioni ai ragazzi. Finalmente qualcosa si sta muovendo. Anche se poi, la pubblicità e la mentalità del “tutto facile” ci induce ad avere uno scontro fra due modelli completamente opposti, che creano confusione, soprattutto sui ragazzi.

Detto questo, faccio tesoro della presenza del professor Fiasco, sociologo che, ormai da oltre vent'anni, segue questo fenomeno, perché ogni volta

la sua analisi aggiunge qualcosa a una visione che noi abbiamo comunque, ma in maniera approssimativa. La visione del professor Fiasco dà un aggiornamento su quello che sta avvenendo e individua un percorso lungo il quale muoversi per prevenire il fenomeno, più che per combatterlo. Quindi partirei dalla testimonianza del professore, per inquadrare il fenomeno e per avere una indicazione su come esso si è sviluppato. Grazie.

Maurizio Fiasco

Grazie ancora per l'invito. All'inizio di questa stagione, che dovrebbe proiettare delle prospettive sociali ed economiche per il nostro paese, riprendiamo questo tema dopo 5 lustri. Non ci si può permettere di osservare a lungo questo fenomeno, senza pensare ad una prospettiva pragmatica che tolga tante famiglie del nostro paese da questa piaga, quando lo si è individuato e analizzato in tutte le varianti che ha presentato in un quarto di secolo. Durante questo periodo di tempo ha modificato la sua fisionomia. Abbiamo visto delle fasi in cui il mercato potenziale del prestito illegale si è ristretto e delle fasi in cui si è allargato ed esteso. Oggi ci troviamo in una di queste fasi, perché la recessione dura, ormai, da dieci anni. Questa è la più lunga recessione economica che l'Italia abbia mai conosciuto dal secondo dopoguerra. Con un effetto paradossale, che non si sono recuperati i numeri, le variabili, le dimensioni di prima della crisi e inevitabilmente (l'economia politica ce l'ha insegnato) rischiamo di trovarci in un nuovo ciclo, di una nuova crisi, senza aver esaurito ed assorbito i guasti e i disastri del ciclo precedente. Una sorta di effetto Doppler, che sono delle onde sonore che aumentano la frequenza perché si schiacciano una sull'altra. Allora, bisogna contemplare questo problema, o cercare di vedere se è possibile trattarlo? È un fenomeno di nicchia? Un fenomeno che riguarda uno strato della popolazione limitato? È un fenomeno confinato che si può enucleare dal contesto delle macro scelte che il paese deve fare? È un fenomeno che si può tenere disgiunto dal tema principale, che è la politica economica? O entra nella politica economica e la condiziona pesantemente? Le scelte che si fanno su questo tema condizionano la possibilità di fuoriuscire dalla crisi. Il quesito sta lì: se è un problema o meno fare un'opera di soccorso per quella parte della popolazione limitata, confinata, segregata, se volete, emarginata, mentre il resto della struttura portante della società non è toccata da tutto questo. Questo incide pesantemente sulle possibilità dell'Italia di lasciarsi alle spalle un decennio di grandi sofferenze.

Noi abbiamo avuto il punto più basso della recessione con la perdita del PIL pari a un decimo del valore di prima della crisi e siamo ancora 4 punti sotto il valore del 2008. Significa che con il debito di 50 milioni di persone,

abbiamo dovuto organizzare la sussistenza di 60 milioni di persone, che è la traduzione nei fatti del 10% in meno del PIL. In questo frangente come si è distribuita la crisi? Quale fenomeno è emerso? Quale fenomeno è rimasto orfano delle attenzioni istituzionali? Con “istituzionali” non mi riferisco solo alle istituzioni statali della politica, della amministrazione e del governo, ma alle grandi istituzioni che hanno sulle spalle la struttura del nostro paese (credito, economia, welfare, relazioni di lavoro, salute e così via). Ho provato a vedere che cosa è successo tra le due grandi recessioni italiane, dal 2006 e al 2016. Le recessioni sono state: una prodotta dall’infrangersi, sull’Italia, del fallimento delle grandi banche d’affari degli Stati Uniti; l’altra, nel 2012-2013, più terribile della precedente. Cosa intendiamo per sovraindebitamento delle famiglie? Famiglie che hanno troppi debiti, il che significa entrare in una spirale nella quale c’è il fallimento. Il fallimento è un convertitore di condizioni: prima si è in una condizione di agiatezza, che diventa poi una condizione di sofferenza; dalla sofferenza si passa quindi al disagio; dal disagio si passa alla povertà relativa (ossia quando si ha una soglia di reddito inferiore a quello di riferimento che definisce la povertà); fino alla povertà vera e propria, ossia alla miseria. Chi pensa che le famiglie indebitate siano una parte importante della popolazione che non ha però effetti sulle famiglie che stanno in equilibrio, sull’economia, sul debito pubblico, sulla finanza pubblica, sulla sovranità dell’Italia – e purtroppo diverse istituzioni non pubbliche ma private lo pensano – si sbaglia di grosso. Perché il fatto che siano tante le famiglie in condizione di fallimento economico ha degli effetti recessivi sull’economia, ossia sul mantenimento a bassi livelli della domanda di beni e di servizi. Mantenere bassa questa domanda ha un effetto depressivo sull’occupazione e di conseguenza ha un effetto negativo sulla finanza pubblica.

Quindi, senza una politica economica che punti a tirar fuori dalla condizione di fallimento economico le famiglie, non è pensabile una fuoriuscita dalla crisi. Sarà un caso che fra i paesi che erano stati stigmatizzati, agli inizi del decennio, l’Italia sia quello che ha i tassi di crescita più bassi. In senso tecnico, per sovraindebitamento si intende quella condizione irrecuperabile di un soggetto (in questo caso, di una famiglia) che ha assunto un carico di debiti, per cui non fronteggiandolo nel medio e breve periodo riducendo i consumi, liquidando delle scorte del patrimonio familiare, arriva ad una definitiva incapacità di adempiere alle obbligazioni. Ci sono varie tipologie di sovraindebitamento: quello, ad esempio, nel quale si è entrati a causa di scelte temerarie assunte consapevolmente. Ad esempio, il blocco degli stipendi del pubblico impiego, che dura da dieci anni, ha spinto molte famiglie di pubblici dipendenti ad assumere degli impegni senza considerare che quel flusso che percepivano non avrebbe consentito di inseguire

la crescita del volume degli impegni presi. Per non parlare poi dei ceti medi (artigiani, commercianti e professionisti). C'è anche un sovraindebitamento che è capitato anche se si sono tenuti comportamenti di preveggenza e di cautela. Ad esempio, due persone, marito e moglie, che dipendono da una stessa impresa (o anche da due imprese): uno dei due viene licenziato, mentre si era organizzato il bilancio familiare in modo intuitivo, con il reddito di uno dei due utilizzato per pagare gli impegni a lungo termine; dopo mesi o anni senza questo stipendio, viene ripristinato il doppio reddito, ma permane lo squilibrio inerente al periodo di licenziamento di uno dei due coniugi. Il debito non è una entità che rimane fissa o stabile ma tende a crescere. Quindi anche queste tipologie di famiglie soffrono. Oppure un'altra tipologia è quella delle spese obbligate (ad esempio nel campo sanitario). Ci sono anche molte famiglie che hanno un equilibrio fra entrate e consumi costruito sull'apporto determinante della pensione dell'anziano convivente. Nella stessa famiglia, spesso, c'è anche un ultratrentenne che non porta reddito. In questa famiglia si sono assunti dei debiti contando sull'apporto di questo pensionato convivente. È evidente che se non c'è turnover nell'occupazione, ossia se questo o questa trentenne non trovano lavoro, queste famiglie andranno in fallimento.

I dati su quante sono queste famiglie li abbiamo ricavati potendo contare sui dati di un archivio, poco sfruttato, della Banca d'Italia, su poco meno di 8.000 famiglie. Nel 2006 c'erano circa 1.300.000 famiglie in condizioni di fallimento economico, non indebitate (perché le famiglie indebitate sono praticamente tutte). Nel 2016 sfioriamo i 2 milioni, cioè abbiamo circa 700.000 famiglie nella stessa condizione. Questo non significa che sono tutte famiglie precipitate in miseria, ma famiglie che sono percorse da conflitti, da sofferenze, da disagio e che richiedono un'insieme coordinato di misure per uscire da questa condizione. La cosa interessante è vedere a quanto ammonta l'importo del fallimento, cioè, lo squilibrio per quale importo è misurabile? Perché questo ci consente di misurare la prossimità alla linea di fallimento, per quali fasce si distribuisce. Perché il rischio diventa più esteso se consideriamo le attuali persone in fallimento e quelli che sono prossimi al fallimento. Per questo c'è ancora più necessità di intervenire, di adottare qualche misura. Le cifre sono modeste, perché per oltre 1.200.000 famiglie, la soglia che definisce il fallimento è di entità modesta. Se non si interviene con misure di tutela su questo tema, è chiaro che la condizione da critica diventa drammatica. La crisi, dalle famiglie, è stata fronteggiata liquidando parte del proprio patrimonio familiare. A quanto si è rinunciato, in termini di risparmi, di beni? La riserva disponibile nelle famiglie, nel 2006, era di 260.000 euro (valore dell'appartamento, dei risparmi e del reddito annuo). Nel 2016 la riserva è scesa a 226.000 euro. Ciò significa che nel

2006 la riserva di tutte le famiglie italiane, che era un indicatore di affidabilità del sistema Italia e quindi anche come parametro del debito pubblico, era di oltre 6.000 miliardi di euro. La riserva, nel 2016, è scesa di oltre 216 miliardi. Siamo sempre ad una patrimonializzazione delle famiglie importante in Europa. Questo spiega perché il quarto debito pubblico del pianeta non produce gli esiti argentini o greci. Perché grazie a questa riserva, ancora detenuta dalle famiglie, che però è scesa parecchio, è possibile mantenere l'affidabilità del nostro paese e quindi anche costruirci una prospettiva di trattamento del debito pubblico.

Ma cosa è accaduto? C'è stato un sensibile taglio al valore dei patrimoni, c'era stata una riduzione del reddito corrente e c'è stato un ritardo nell'ingresso di nuove leve all'impiego. Tutto questo significa che dobbiamo uscire da questo circolo vizioso innanzitutto portando, a livello universale, quel modello di trattamento del debito e del rischio di usura che, in questi venticinque anni, hanno realizzato le fondazioni antiusura. Questo circolo vizioso, inoltre, ha portato all'aggressione del patrimonio delle famiglie caratterizzate da un'insolvenza ormai cronicizzata. Questa aggressione poteva essere filtrata e trattata, ma è accaduto che, con una norma di qualche tempo fa, è stata data la possibilità, agli istituti bancari, di cedere, non il credito, ma i diritti reali sulle ipoteche, non alle società di recupero crediti, ma a dei fondi speculativi. Questi ultimi sono stati costruiti raccogliendo adesioni dai risparmiatori, per rilevare dalle banche questi crediti rimasti insoluti, per poi diventare strumento per una valorizzazione di un investimento di tipo finanziario. Con il doppio risultato che il debito resta alle famiglie, tale e quale, e i risultati di questi investimenti non rimangono all'interno del nostro paese andando ad alimentare fortemente il mercato dell'usura.

È possibile un'alternativa. Con alternativa non si intende l'assistenzialismo: parliamo di misure di tutela e gestione di questa condizione, da includere in un grande disegno di fuoriuscita dalla crisi, dove l'efficacia è comprovata e porta ad un risparmio netto di costi di intervento, perché impedisce l'esplosione sociale del debito e l'allargamento del disagio, fino al punto da rendere queste misure sostenibili per le finanze pubbliche. Trattare questa sofferenza significa anche ridurre gli oneri finanziari dello Stato. È un intervento razionale, umano, vantaggioso per l'interesse pubblico e richiede una politica pubblica coordinata, per la dignità delle famiglie e per il loro contributo al bene dell'Italia. Occorre costruire, su questi modelli, che oggi è possibile valutare come efficaci e sostenibili anche in termini di costi, l'interruzione della spirale del debito patologico, il recupero di una capacità di autoassistenza delle famiglie, la possibilità di accedere alle opportunità di welfare del territorio e, soprattutto, consolidare la capacità di gestione del bilancio familiare. Quindi, anche la restituzione, alla famiglia, di una

progettualità del suo futuro, perché la dimensione economica della famiglia non è un fatto di contabilità ma è la documentazione e la strutturazione di un progetto di vita e di un sistema di relazioni e di solidarietà all'interno della famiglia stessa. Intorno alla gestione del bilancio familiare, ci sono i rapporti tra la vecchia e la nuova generazione, c'è l'apprezzamento del ruolo genitoriale e quindi c'è la crescita del capitale sociale familiare.

Concludo con una citazione, che è il paradigma alla base del quale si è creato il modello della nostra fondazione, una citazione del compianto padre Massimo Rastrelli, personalità dalla quale noi tutti abbiamo tratto insegnamento. Diceva: «Con il poco dei molti, si può dare molto a molti indebitati», e questo lo diceva nella città di Antonio Genovesi, illuminista napoletano dimenticato da noi, che aveva individuato nella reciprocità e nella solidarietà un principio di efficienza superiore ai principi di efficienza della ragione strumentale. Noi abbiamo una ricchezza di riferimenti grazie ai quali possiamo dare un contributo di idee, un richiamo a perseguire l'interesse pubblico, e dare una paternità, finora negata, ad un tema decisivo per fare uscire l'Italia dalla crisi e restituire dignità alle nostre famiglie e prospettive al bene comune. Vi ringrazio per l'attenzione.

Onofrio Pagone

Grazie al prof. Fiasco, perché è illuminante l'analisi che ci ha dato. Se il documento di programmazione economico-finanziaria dello Stato prendesse le mosse da questo tipo di analisi e conclusioni, probabilmente non arriverebbe alle conclusioni al quale è arrivato anche quest'anno. Questo credo sia il quadro del nuovo umanesimo economico invocato dal papa, l'attenzione a chi ha più bisogno. Mi ha molto colpito il fatto che quello che appare come un problema passeggero possa invece, se non si interviene subito, diventare patologico. Perché è inevitabile che le famiglie che stanno stringendo la cinghia, se non ce la fanno, sconfineranno nel chiedere soccorso anche a chi lucra su questo. La rete di prevenzione che il professore ha articolato, di fatto, è la traccia di lavoro politico e culturale da seguire ed è anche ciò a favore del quale le fondazioni devono lavorare, in assenza di altri provvedimenti. Padre Gavazzeni è uno dei testimoni di questo tipo di difficoltà. La fondazione che egli presiede a Matera è la terza fondata in Italia, dopo quella di Napoli e di Bari. Di anni ne sono passati e di esperienza ne ha accumulata tanta. Io a lei, padre, dopo questa illuminante analisi, chiederei un intervento che ci aiuti a capire e a toccare con mano la realtà basandosi sulla sua esperienza, e se ha anche episodi da raccontarci e testimonianze effettive di famiglie che, aiutate con poco, siano riuscite ad evitare di precipitare nella patologia dell'indebitamento.

Padre Basilio Gavazzeni

Dopo l'intervento altamente scientifico del professor Fiasco, raccogliendo lo stile pastorale di don Alberto, io sono uno di quegli uomini che può dire che da quando ci si è incontrati a Bari in quella fatidica data, non è passato un solo giorno senza che la mia mente fosse applicata a questo problema. Nella mia fondazione svolgo il ruolo di presidente, ma l'ho accettato solamente due anni fa, ritenendo che il mio ruolo spettasse di più a un laico che a un sacerdote. Ma da ultimo è stato impossibile sottrarsi. Nella mia regione è molto difficile occuparsi della battaglia antiusura e antidebito, perché sono partito molto male: con un attentato dinamitardo e, ovviamente, anche con un attacco della mala giustizia. Tutto questo mi ha creato una sorta di aureola nera e quindi la fama di un uomo da evitare. Io sono molto fiero e orgoglioso di essere parte di questa battaglia, perché sono convinto che con umiltà, nonostante il muro che abbiamo di fronte, sia possibile raggiungere dei risultati. Qui, don Alberto, ha testimoniato i risultati.

L'altra sera, a Matera, per puro caso, sono venuto a sapere che era di passaggio Muhammad Yunus, il cosiddetto "banchiere dei poveri", di cui avevo letto il libro oltre vent'anni fa; era venuto a tenere una conferenza su "La grande sensibilità delle istituzioni" in una città come la mia, in cui la cultura viene esaltata, in cui ormai l'idea di cultura è contaminata, mostrificata e deformata, è spettacolo, è un apparire. Allora, appena saputo della conferenza, mi ci sono recato e, più che udire la conferenza, sono stato a spiare l'uditorio e ho visto non poche presenze in odore di usura. In questa riflessione che io intendo proporvi, non bisogna essere dei retorici nella battaglia antiusura. Chi è persuaso di una battaglia, ci mette la vita, e noi ce la mettiamo, senza presunzione, con umiltà, con tenacia.

Non posso che rifarmi al nostro maestro padre Rastrelli, da lui attingiamo di continuo le categorie che sono giuste. Nel suo libro ci sono dei passaggi che, dietro un apparente disordine, hanno a che fare con la percezione – di un grande moralista, nel senso francese – di chi è un indebitato, di chi è un usuraio, di qual è la società in cui noi viviamo. Per cui ritengo che il suo libro sia un testo da riprendere, rianalizzare e riordinare in senso catechistico, e divulgarlo. Cosa abbiamo imparato da padre Rastrelli? Abbiamo imparato la radice della cultura che è dietro questa grande partita che noi, con umiltà, insistiamo e insisteremo sempre a svolgere: è la radice teologica, è il cuore dell'uomo. Due domeniche fa, in chiesa, abbiamo letto il Vangelo secondo Marco in cui Cristo parlava della purità rituale, in polemica con scribi e farisei che rimproveravano a qualcuno dei suoi discepoli di non lavarsi le mani o i piedi ritualmente. Mentre proclamavo il Vangelo davanti alla mia gente, contavo 12 fattori del male, fra i quali: omicidio, furto e

avidità. Ecco, la radice dell'usura è lì e tutto questo è in funzione di un grande idolo: il denaro, la ricchezza. Osservate come parliamo poco di soldi, anche se adesso è tutta una tempesta di economia e di finanza. Il denaro è un tabù ma noi non abbiamo questo problema. È da questo elemento del cuore dell'uomo, contaminato e sedotto dal denaro, che è partita tutta la battaglia di padre Rastrelli e la nostra. Ovviamente vi voglio fare osservare che è da uomini come lui, che praticano il voto di povertà, che è partita questa attenzione al denaro e all'iniqua ricchezza che opprime, che produce degli scarti. Né più né meno di quello che è accaduto nel '400, nel '500, quando per la prima volta è stato superato il divieto del prestito con interessi, e si può dire che i nostri grandi predicatori francescani, san Bernardino da Siena e san Giovanni da Capestrano, hanno generato le prime forme di banca moderna. Ecco l'originalità: i poveri, coloro che avevano scelto la povertà, hanno inventato la battaglia contro l'abuso dell'interesse, mentre, nello stesso tempo, si apriva il varco per il giusto prestito. Tutto questo si congiunge alla figura di san Francesco d'Assisi. Voglio ricordarvi che, nella sua analisi, Padre Rastrelli pensava anche alla conversione degli usurai; vorrei che ricordaste questo punto: non dobbiamo pensare solo agli indebitati, ma dobbiamo pensare alla possibilità di convertire l'usuraio. Credeva nella possibilità di recuperare un uomo macerato dall'avidità. Come san Francesco che, d'avanti al lupo di Gubbio, non soltanto invitava la città di Gubbio a convertirsi, ma anche a riconoscere il dovuto al lupo per sussistere.

Permettete, a questo punto, che citi una pagina sconosciuta, probabilmente, di quello che è ritenuto un padre del capitalismo, Adam Smith (colui che nel 1776 pubblicò *La ricchezza delle nazioni*). In un testo del 1759, la *Teoria dei sentimenti morali*, diceva: «Per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono chiaramente presenti, nella sua natura, alcuni principi che lo rendono partecipe delle torture altrui e che rendono per lui necessaria l'altrui felicità. Nonostante che egli non ottenga altro che il piacere di contemplarla. Di questo genere è la pietà o compassione. L'emozione che proviamo per la miseria altrui quando la vediamo, oppure siamo portati a immaginarla in maniera molto vivace, e il fatto che ci derivi sofferenza da una sofferenza altrui è un fatto troppo ovvio da richiedere esempi per essere provato. Infatti tale sentimento, come tutte le altre passioni originarie della natura umana, non è affatto prerogativa del virtuoso o del compassionevole, sebbene essi lo provino con più spiccata sensibilità; nemmeno il più grande furfante e il più incallito trasgressore delle leggi della società ne è del tutto privo». Io voglio sottolineare l'estrema malizia dell'atto usuraio e di quello che l'usuraio fa a suo fratello, se davvero, seguendo il papa, ci sentiamo tutti eguali dentro la grande famiglia umana. Mi rifaccio a Genesi, cap. 2 verso. 7, anche per spiegarci una parola che stigmatizza l'usuraio: "strozzi-

no”, prestare i soldi a strozzo: «Il Signore Dio formò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle narici un alito di vita». L'uomo, quindi, è fatto di due elementi: polvere e soffio, alito di vita. Sembrerebbe che questo soffio (in ebraico *ruah*) venga dato solo agli umani, ma invece viene dato anche agli animali. La sorte degli uomini e delle bestie è legata a questo soffio divino. Siamo vivi per questo dono. Lo strozzino, appunto, che soffoca la strozza, è colui che tange l'uomo, che è fatto di polvere e di respiro che è vita per gli uomini e gli animali. Evidentemente l'usuraio è l'anti-creazione.

Una legge conquistata da padre Rastrelli con la Consulta Nazionale Antiusura ha segnato un vero e proprio iato rispetto a tutto ciò che era successo. Quando parliamo di usura e usurai, è inutile partire dalla storia antica e dai cenni storici, nella Bibbia c'è già tutto. Io ho un articolo interessantissimo di un grande moralista e teologo, che è mio nipote don Maurizio Chiodi, e tante volte gli ho fatto delle domande sull'usura, e la sua risposta è stata il silenzio. Se non ci fosse stata la Consulta, in Italia, il tema dell'usura, del censo e del prestito a interesse sarebbe stato relegato alle banche. Non so il perché, e quando l'ho chiesto ad un mio caro amico, mi ha risposto che i moralisti e i teologi moderni non conoscono né l'economia né la teologia morale. Non sto quindi a guardare la storia, ma ribadisco che ciò che ha fatto il nostro maestro, padre Rastrelli, ha lasciato il segno e tutto è stato rimesso in gioco. Ho qui per le mani la bellissima intervista fatta al papa venerdì scorso, che lui stesso definisce una piccola enciclica. Prima che il papa si pronunciasse con quattro “verbi”, in occasione della Giornata mondiale della pace, questi verbi erano già pietre miliari, da noi già conosciuti e praticati: “accogliere”, “proteggere”, “promuovere” e “integrare”. Nonostante tutto questo, ci troviamo oggi a piangere migliaia di caduti; ci sono stati troppi silenzi: il silenzio del senso comune, il silenzio del “sì è fatto sempre così”, il silenzio del “noi” sempre contrapposto al “loro”. Il Signore promette ristoro e liberazione a tutti gli oppressi del mondo, ma ha bisogno di noi per rendere efficace la sua promessa, ha bisogno dei nostri occhi per vedere le necessità dei fratelli e delle sorelle, ha bisogno delle nostre mani per soccorrere, ha bisogno della nostra voce per denunciare le ingiustizie commesse nel silenzio. Soprattutto il Signore è intorno al cuore messo davanti dal magistero di padre Rastrelli, e ha bisogno del nostro cuore per manifestare l'amore misericordioso di Dio verso gli ultimi, i reietti, gli abbandonati e gli emarginati, perciò anche gli indebitati e gli usurati. Grazie.

Onofrio Pagone

Io pensavo invece, che per Matera 2019, sarebbe interessante organizzare una conferenza o uno studio su questo, facendo un excursus sul tema del

denaro nella produzione artistica europea. Sarebbe interessante vedere questo tema declinato nelle sette arti. Ma torniamo a noi. Adesso ci sarà la relazione dell'avvocato Attilio Simeone, con cui torniamo alla politica dei nostri giorni. Perché un mese fa è stato approvato il decreto "dignità". Rispetto al decreto, che le fondazioni hanno sostanzialmente approvato, le stesse fondazioni hanno, però, sollevato delle eccezioni sul testo finale e proposto cinque emendamenti che però non sono stati approvati. Il decreto "dignità", che vieta la pubblicità del gioco d'azzardo, ha trovato il consenso delle fondazioni. Questo, peraltro, è uno dei temi su cui don Alberto ripetutamente negli ultimi anni è intervenuto. Dato che c'è un legame inevitabile, sotto il profilo culturale, fra azzardo e usura e dato che è passato il concetto che l'azzardo è una forma di investimento, nel momento in cui cinque emendamenti non sono passati ma è passato il divieto della pubblicità del gioco d'azzardo, la posizione delle fondazioni, a questo punto, come si svilupperà? Come si intende procedere affinché la politica si renda conto che gli emendamenti delle fondazioni non erano pretestuosi ma erano legati all'esperienza sul campo?

Attilio Simeone

Qualche centinaio di anni fa, alla nascita del diritto moderno per come lo conosciamo noi, c'è stato un "patto sociale" che ha consentito, in virtù di un interesse pubblico alla circolazione dei beni, affinché l'economia non stagnasse, il trasferimento del diritto di proprietà. Io mi occupo anche di rifugiati, e come commissario per i rifugiati, ogni tanto, mi capita di ascoltare qualcuno che viene dall'Africa e mi viene spesso detto che la gente va via dalla propria terra perché, morto il genitore, si ritrovano, da bambini, con un'eredità ingestibile, rilevata poi da familiari che si appropriano di tutto con la forza. Funziona così in quei territori dove il diritto non è ancora arrivato. Noi abbiamo maturato appunto il "patto sociale" affinché le cose funzionino in un determinato modo. Però anche da noi, per esempio in tema di esecuzione immobiliare, si sta compiendo un vero e proprio tradimento del diritto. A ragione il papa, nell'intervista già citata precedentemente, dice: «La disoccupazione è diventata funzionale a questo sistema economico», perché al centro non c'è più l'uomo ma il denaro. Nelle esecuzioni mobiliari, per riprendere l'esempio, non si è tenuto in considerazione, il concetto di "eccessiva onerosità sopravvenuta".

Nella relazione del governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco dell'aprile del 2018, all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Tor Vergata, disse due cose fondamentali. La prima è che 100 miliardi di sofferenze bancarie hanno origine dalla crisi economica, e la cosa ancora più

importante è che le banche hanno preferito ricorrere alle azioni legali, piuttosto che seguire metodi alternativi di risoluzione o di ottenimento del credito. Il che mi ha fatto interrogare sul fatto che non si potesse applicare il concetto di “eccessiva onerosità sopravvenuta”. Perché ricorrendo alla riduzione e all’equità si sarebbe avuto l’effetto di riscrivere il piano di ammortamento secondo le nuove possibilità economiche del debitore. Il risultato è che, ad esempio, non si vende più una casa nel mercato libero perché è stato “drogato” dal ricorso alle procedure giudiziarie. Se devo comprare un immobile, preferisco di più andarlo a prendere all’asta, dove ho un ribasso del 60-70%, piuttosto che andare a contrattare con un venditore.

Per quanto riguarda il gioco d’azzardo, invece, quello che ha fatto il governo non ci soddisfa, seppure la strada tracciata è quella giusta; ma l’entità dell’indebitamento, all’interno del quale una buona fetta è costituita dal ricorso al gioco d’azzardo, necessita di un progetto strutturato di interventi. Ciò significa che il solo divieto della pubblicità, che partirà il primo gennaio del 2019, non basta; tra l’altro sarà interessante capire come gestiranno le sponsorizzazioni delle società calcistiche. Cosa altrettanto importante di questo decreto è la fuoriuscita dalla gestione sanzionatoria dei monopoli. Questo mi è saltato subito all’occhio, perché l’aspetto sanzionatorio è devoluto all’AGICOM, l’agenzia per le garanzie sulle comunicazioni, e c’è un piccolo comma che dice che, entro sei mesi dall’entrata in vigore della legge, il governo propone un progetto ampio di riforme sull’azzardo.

Mi sono permesso di pensare alla questione del gioco d’azzardo e ho concepito delle idee che potrebbero servire ad affrontare strutturalmente la questione. Ritengo inutili tutti i giudizi che potrebbero essere proposti, anche dinanzi alla Corte costituzionale. Perché non sarebbe il primo caso, in Italia, di una pronuncia della medesima Corte rimasta inascoltata dal legislatore. Ormai la Corte costituzionale è diventata un organo moralizzatore, con scarse capacità di incisività nella legislazione quotidiana. Ciò che è fondamentale secondo me, invece, è spingere sulla politica, affinché venga costituita una “commissione interministeriale” con l’apporto delle associazioni, per redigere un progetto di riforma complessivo. Questo perché è inimmaginabile un’uscita dal sistema attuale, per una serie di considerazioni soprattutto di tenuta dei conti pubblici. Considerate che di consumo di gioco d’azzardo, negli ultimi anni, abbiamo avuto mediamente 100 miliardi di euro ogni anno. Il bilancio dello Stato è fortemente condizionato dalle entrate derivanti dal gioco d’azzardo, anche perché noi abbiamo il problema del “pareggio di bilancio”. Se queste risorse non vengono reperite dalla tassazione sull’azzardo, circa 10 miliardi di euro mancanti da dove si potranno prendere? Necessariamente, quindi, la “commissione interministeriale”, di cui sopra, dovrà provvedere a proporre al governo un progetto di revi-

sione complessiva. Deve accadere, secondo me, quello che sta accadendo per Genova. Vedo molte affinità fra quello che è successo a Genova e la questione del gioco d'azzardo in Italia. Il gioco d'azzardo è andato a minare relazioni sociali ed economiche, fino a fratturarle definitivamente. Di conseguenza, questa questione, necessariamente, deve essere affrontata in maniera graduale, non si può fare tutto dalla sera alla mattina, perché qui rischieremmo di alimentare il gioco illegale. Deve esserci un'uscita graduale dal gioco d'azzardo. Un'operazione che si potrebbe fare immediatamente è far sparire giochi come il 10eLotto. Cioè la eccessiva frequenza della giocata dovrebbe sparire, in favore di quei giochi con una frequenza molto più lenta, in modo da riportare tutto, in un paio di anni al massimo, come hanno fatto in Finlandia, sotto la gestione dello Stato e non dei privati.

Un secondo elemento che si potrebbe introdurre è un tetto massimo di consumo in Italia. Ad esempio, in Finlandia accade che, quando il consumo arriva alla soglia prefissata, siccome non si gioca con le monete ma con la carta di credito prepagata, tutte le macchinette del paese smettono di funzionare, perché c'è un controllo centralizzato da parte dello Stato che, ovviamente, fa in modo che non vengano perseguiti profitti eccessivi da parte dei gestori. Ancora più problematico è il gioco d'azzardo online che è il vero problema da affrontare. Però, intanto, è un problema che non si può fronteggiare a livello nazionale, ci sarebbe bisogno di una autorità europea.

A me è venuta l'idea di realizzare un metodo di gioco online che è simile al metodo che usa l'INPS per far accedere ai loro siti. Intanto il server è gestito dallo Stato, poi nella prima schermata non ci dovrebbero essere messaggi pubblicitari, ma dovrebbe essere una schermata neutra soltanto con il login. L'INPS per il login dei propri siti richiede un pin di accesso di 16 cifre, di cui 8 arrivano sulla mail e altre 8 arrivano per posta raccomandata all'indirizzo di residenza, qualora il richiedente sia effettivamente maggiorenne. Qui c'è davvero un'idea di gioco responsabile, non come è la situazione attuale in Italia, dove l'onere della responsabilità è scaricato unicamente sul giocatore e, al contrario, allo Stato non è demandato alcun tipo di responsabilità, o meglio, la nuova legislazione dovrebbe costruirne una: responsabilità civile, penale e amministrativa. Lo dico perché i concessionari gestiscono la concessione del gioco d'azzardo, che per sua natura non è un diritto del privato che si aggiudica un bando; per sua natura la concessione è un diritto dello Stato, per cui chi ne risponde, in ultima istanza, è sempre lo Stato. Il grande vantaggio del concessionario è proprio questo, quello di immettere nel mercato, in forma indiscriminata, prodotti pericolosi salvo, attualmente, non rispondere di nulla. Se una persona diventa patologica del gioco d'azzardo e si indebita, non può chiedere risarcimenti al concessionario.

In conclusione, non ci si può ritenere soddisfatti solo perché c'è il divieto di pubblicità, seppur stiamo parlando di una pubblicità funzionale al consumo. Ad esempio, una misura fondamentale, strutturale, sarebbe finalmente evitare quel profilo di incostituzionalità della legge 108/96, art. 14, che riserva alle sole imprese l'accesso al fondo. Ci abbiamo provato nel decreto "mille proroghe" ma lo stesso è stato messo da parte. Ci riproveremo e tenderemo sempre di eliminare questa profonda incostituzionalità, perché la ratio della legge antiusura è quella di contrastare il fenomeno criminale, non di fare una differenza fra impresa e famiglia. Anche perché, se la mettiamo su questo ordine di idee: è vero che la famiglia è principalmente un soggetto non economico ma giuridico, nella forma più ampia del termine, ma è anche indiscutibilmente un soggetto economico. Per cui, oggi più che ieri, il capofamiglia deve saper fare in conti in casa, e se c'è un soggetto che è preda dell'usura, viene compromessa non solo la stabilità sociale, educativa e formativa dei figli, ma anche e soprattutto la stabilità patrimoniale della generazione presente e di quelle future. Grazie

Giovanni Montanaro

Buongiorno a tutti. Abbiamo il piacere di avere avuto qui, in questo nostro grande evento che è il Meeting del Volontariato, la Fondazione antiusura. Grazie a don Alberto e a tutta la Fondazione. Vi voglio dire solo questo: il centro San Nicola sta lavorando da tempo nelle scuole con attività educative attraverso incontri con i ragazzi, perché abbiamo scoperto che ci sono ragazzi che a 14 anni già utilizzano le macchinette che ci sono nei bar. La loro paghetta la buttano nelle macchinette, è una cosa terribile. Noi siamo qui a dichiarare la nostra disponibilità ad aprire un rapporto continuo anche con la Fondazione antiusura, per un percorso educativo-formativo all'interno di tutte le nostre scuole. È dai piccoli che bisogna partire. Abbiamo avuto delle testimonianze terribili: ragazzi di 14 anni che hanno quasi denunciato i loro genitori perché, attraverso la ludopatia, hanno distrutto una famiglia. Su questo avrete la piena disponibilità del CSV, siamo e saremo sempre presenti. Noi dobbiamo fare sistema, ci sono tante forme per aiutare le famiglie, specialmente in questo momento. Dobbiamo collaborare sempre di più. Grazie e un saluto anche da parte di Rosa Franco, il nostro presidente.

Mons. Alberto D'Urso

Volevo fare una riflessione sulla situazione politica. Girano enormi interessi intorno al gioco d'azzardo, interessi che riguardano anche molti uomini

politici. Ad esempio, molti parlamentari e anche ex ministri sono stati a capo di entità che gestivano il gioco d'azzardo; c'è stata addirittura una proposta che voleva la costruzione, in ogni regione, di un casinò. Noi abbiamo bisogno di una classe politica seria, di nuovi De Gasperi, non di barzellette. All'interno del governo attuale ci sono anime diverse che rispecchiano interessi diversi. Noi abbiamo lottato contro tutto questo, questa è la realtà dei fatti. Volevo fare l'ultima riflessione sul mondo del lavoro, dato che quello è il fulcro dal quale nasce l'indebitamento. Prendendo spunto dall'intervista fatta al papa e già citata, io mi auguro che le aziende possano dare il lavoro che la gente attende. Perché nessuno vuole camminare con gli occhi bassi, ma tutti, ottenendo un lavoro, vogliono vivere questa esperienza recuperando la dignità che l'umiliazione dell'usura non assicura. Grazie a tutti voi per la presenza e l'attenzione.

Medici con il camper

Presentazione del progetto

12.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Vincenzo Limosano**, coordinatore del progetto; **Francesca Bottalico**, assessore al Welfare del Comune di Bari; **Nicola Antuofermo**, presidente dell'associazione Avvocati di strada Bari.

Moderà: **Onofrio Pagone**, giornalista.

Vincenzo Limosano

Spero ci sia almeno un po' di curiosità. È un qualcosa, un progetto, che non riguarda solo i medici, ma lo spirito di servizio, di aiuto a coloro i quali hanno bisogno. Ritengo che questo sia il posto più giusto per parlarne. È vero, siamo medici e non sappiamo fare altro, ma sicuramente le persone in stato di necessità non hanno solo bisogno della medicina. Hanno bisogno di comprensione, di condivisione, di sentire vicino una persona che può dargli una mano. Se noi riusciamo a fare questo, abbiamo fatto già molto di quanto loro chiedono e di cui hanno bisogno. È vero, purtroppo questa società ci pone di fronte ad una distinzione di ruoli, e ognuno fa solo quello che gli spetta fare e non può permettersi di fare altro.

Questo avviene solo in una società in cui esiste la possibilità di differenziarsi notevolmente come servizi, non nel momento in cui pensiamo ad una società di uomini che vivono insieme e che non devono differenziarsi per diversi servizi, ma stupirsi e sentirsi fratelli, uniti in quelle che sono la loro quotidianità e necessità. Ricordo sempre che negli anni '40 non era necessario essere ostetriche per far partorire, ci si limitava ad esortare a "spingere" e la donna partoriva da sola. Ora, giustamente, abbiamo bisogno dello specialista, per un eventuale cesareo. Ma così era per tutto: quando uno era ammalato, la vicina di casa ci portava qualcosa da mangiare, condivideva la malattia non obbligatoriamente, ma aiutando per quello che poteva. Così adesso ognuno di noi può fare qualcosa: mettiamo insieme qualcosa, è il messaggio che vuole partire da questo nostro incontro.

Cosa si propone l'associazione Medici con il camper? Tre anni fa, saputo della morte di un extracomunitario, ucciso per aver rubato due angurie, il sottoscritto si mise in macchina per andare a vedere. Nessuno può morire per aver rubato un melone. Messomi in macchina, sono andato a curiosare in questi posti, molto vicini a noi, 70 km da Bari, dove vivono esseri umani

in condizioni drammatiche. Le diapositive che vedete sono soprattutto sanitarie, perché anche noi ci settorializziamo molto e parliamo solo di medicina. Ma vedete come si vestono, come camminano, come stanno insieme? È qualcosa di assurdo, di inconcepibile in una società che si dice moderna. Una società che prevede internet, 5G, tutta una serie di cose! Non è concepibile che in una regione come la Puglia, in una nazione come l'Italia, in Europa, si accetti che giovani, migliaia di persone, vivano peggio di come si viveva un tempo.

Cosa facciamo tutti quanti noi? Queste notizie ci arrivano attraverso i telegiornali, le tv ora parlano di extracomunitari perché qualcuno è morto in un incidente stradale, ma sono anni che viviamo questa realtà. Sono anni che noi paghiamo i pelati a 50 centesimi, grazie ad una giornata di lavoro di dieci ore che va dalle sei del mattino alle venti della sera. Chi di noi pensa di poter lavorare tre ore per dieci euro? Un lavoro pesantissimo. Ognuno si preoccupa di comprare al supermercato la passata di pomodoro là dove costa meno per risparmiare dieci centesimi. Nessuno si pone il problema sulla pelle di chi facciamo questa corsa al risparmio. Chi ci rimette? Perché e cosa ci rimette affinché noi risparmiamo? Qualcuno ci rimette anche la salute, perché non hanno neanche la possibilità di curarsi o, ancora peggio, non hanno neppure i documenti. Per cui sono gestiti da mafie, associazioni negative, anche tra di loro. I famosi “caporali” cosa sono? Immaginiamo, per esempio, un nostro compaesano che conosce gente del paese, che fa da mediatore tra il contadino – che a sua volta è strozzato e deve spendere pochissimo per raccogliere i frutti della terra – e questa gente disperata che, pur di guadagnare qualcosa, accetta condizioni assurde e disumane.

Questa è la realtà che si vive a Trittico, un ghetto che sta a tre km da Cerignola; a Borgomezzanone, un ghetto a dieci km da Foggia; un altro ghetto a dieci km da San Severo. Ognuno di questi, d'estate, ospita tre, quattro, cinquemila persone, senz'acqua, senza distribuzione di cibo e soprattutto che dormono in posti di fortuna, sotto un albero o dove capita. Dobbiamo sentirci in colpa per la qualità di vita che noi chiediamo, pretendiamo, preoccupati delle nostre cose, non pensando minimamente ai nostri fratelli che non riescono a mettere insieme pranzo e cena, e soprattutto si spaccano la schiena per permettere a noi di avere questo tenore di vita.

Quando sono tornato dall'Africa, vent'anni fa – ero partito, “io”, grande chirurgo, per andare ad aiutare i neri dell'Africa –, sono tornato consapevole che i neri mi avevano dato molto di più di quanto io avessi dato loro: serenità, gioia di vivere e, soprattutto, comprensione e un modo di vivere che non riusciamo ad immaginare. Giornali e tv non danno un'idea

precisa. È necessario avvicinarci, guardare negli occhi e casomai fare una carezza.

Grazie ad un' amica che si è resa conto dei problemi del nostro progetto, abbiamo provato a chiedere un camper e, dopo un anno, è arrivato. Abbiamo ringraziato Megamat che ci ha messo a disposizione questo camper, ed ora siamo qui a organizzare questa disponibilità, ringraziando il Signore che ci ha dato i nostri carismi, perché tutti ne possano godere. Di qui nasce il progetto, dalla necessità di condividere, ognuno per quello che può, per il carisma che ha: frate, medico, soccorritore, progettista. Senza, non ci sarebbe il nostro lavoro comune. Questo è il messaggio che io voglio mandare oggi. Uniamoci, cerchiamo di mettere tutti in condizioni di vivere decentemente. Non possiamo accettare che qualcuno butti il cibo, mentre c'è gente che non ne ha. Non parlo di quelli che vengono con i barconi dall'Africa, no, mi riferisco a quelli che stanno qui. Sono esseri umani che hanno bisogno di essere trattati come tali. Purtroppo, vuoi per la delinquenza o per l'incoscienza, vuoi perché si gira la testa dall'altra parte, abbiamo qualcuno che vive in condizioni drammatiche. Condizioni impossibili per uno di noi. Nessuno, qui in sala, resisterebbe un mese a quel tipo di vita. Forse sono più bravi di noi? Allora, umilmente, aiutiamoli, perché i più bravi meritano aiuto. Spero di non aver suscitato problemi psicologi a qualcuno, ma di aver dato almeno uno stimolo a pensare.

Francesca Bottalico

Parlerò di quanto ha fatto il Comune, riferendomi a quei bambini rom che si prostituivano e non solo. Per molto tempo ho lavorato a Carbonara, dove facevamo interventi esclusivamente coattivi. Ci arrivava un decreto che ci chiedeva di allontanare i bambini dai loro nuclei familiari. Di conseguenza, gli assistenti sociali sono odiati dai cittadini rom. Ringrazio anche voi perché si sta costruendo una rete grande dove c'è tanta sensibilità. Sempre più gente si avvicina, proprio in questo momento storico, per aiutare gente che non ha quello che noi, sicuramente, abbiamo. Ricordo, per esempio, le vaccinazioni che abbiamo fatto, proprio con voi, per tutto quest'anno. Dobbiamo continuare a fare vaccinazioni e azioni preventive nei campi rom.

Ora mi occupo soprattutto di prevenzione e integrazione dei bambini rom, grazie ad un progetto nazionale che noi stiamo cercando di mettere a sistema. Il progetto prevedeva la collaborazione ad un tavolo e, quindi, ci doveva essere il rappresentante rom. Ricordo una donna, Violetta. Dopo averle dato la parola disse: «Dove c'è una assistente sociale, io non parlo». Capite bene la difficoltà del momento. Comunque, l'abbiamo invitata la

volta successiva e abbiamo fatto degli interventi, soprattutto con l'Istituto comprensivo Japigia I, attraverso un centro di ascolto per famiglie che si trova nel territorio dov'è il Campo rom di Santa Teresa. È stato poi coinvolto anche il Campo rom di strada Cannone. Abbiamo fatto azioni formative all'interno del campo, previste dal progetto. Un giorno, questa donna, mentre facevo la spesa, mi ha visto e mi ha rincorso solo per dirmi «ciao!». Quando ci si avvicina, i risultati arrivano. Il primo anno di questo progetto, furono bocciati tanti bambini delle prime elementari. Pensavo: «Con quale coraggio si bocciano bambini in prima elementare!».

I bambini rom, in qualsiasi luogo vivano, hanno una caratteristica: hanno sempre un sorriso. Sono sempre felici.

[*Intervento dal pubblico*: denuncia azioni non proprio “belle” di soggetti rom a Modugno.

Replica: è dall'incontro e dalla condivisione che nascono buone azioni e reciprocità. Dal cittadino libero ci si aspetta non solo la critica ai rom, ma almeno una domanda su cosa ciascuno di noi ha fatto per queste persone.]

Andai a parlare con la preside, molto sensibile, che mi disse: «Devono passare sul mio cadavere, non si boccherà nessun bambino». Mi fidai, invece poi! Ora, l'attenzione dell'Amministrazione continua anche quest'anno con il progetto partito a luglio.

Abbiamo coinvolto, oltre voi, l'associazione Giovani Medici che svolge azione di prevenzione e l'associazione SOFI di odontoiatria sociale coi quali abbiamo fatto proprio un accordo. Si prevedono prevenzione di base ed anche azioni di piccoli interventi. La difficoltà avuta è quella di agire nel campo poco coadiuvati, e poi difficoltà sulle norme igieniche, perché i bambini rom devono pagare. Infine, abbiamo fatto fatica a coinvolgere il mondo del sociale e il mondo della scuola. Cerchiamo sempre di affrontare le difficoltà ma ci sono problemi di attuazione del programma. Siamo riusciti a far sì che i bambini rom non facciano le prove Invalsi.

Le positività sono: la formazione, fatta in modo condiviso (scuola e sociale), le attività svolte all'interno della scuola con gli operatori sociali. Dopo interventi non puramente assistenzialistici, le famiglie e le mamme hanno cominciato a ritirare le pagelle e a dialogare con la scuola, mentre i bambini delle elementari sono stati promossi.

Ad un certo punto le mamme rom volevano intervenire economicamente, soprattutto per le gite e l'acquisto di materiale didattico, e ci hanno chiesto di collaborare. Ci siamo inventati un laboratorio artigianale e all'interno del centro servizio per le famiglie si è costituito un gruppo di mamme non solo rom (c'era anche un ragazzo del Senegal) che hanno

realizzato delle borse di stoffa che hanno messo in vendita. Tutti i soldi ricavati sono stati destinati alle gite scolastiche e all'acquisto del materiale didattico.

Nicola Antuofermo

La terra è sempre piena di lievito e fermenta sempre. Ci sono sempre nuove idee e progetti.

L'associazione Avvocati di strada è a livello nazionale, ci sono 49 sportelli in tutt'Italia. Dal 2005 anche a Bari. È composta da avvocati che donano gratuitamente la propria professionalità e la propria esperienza alle persone che vivono senza dimora, per strada, i clochard. È un'associazione di volontariato gratuito, lo dico perché a volte siamo stati indicati come gli avvocati del minimo tariffario, quelli che si prendono pochi spiccioli per fare una causa. Oppure si dice che viviamo del pubblico patrocinio. Niente di tutto questo, siamo avvocati che operano gratuitamente anche senza il gratuito patrocinio. Perché capita a volte che i senza dimora non abbiano alcuni documenti e quindi non possono essere tutelati. Il problema di quel semplice documento può sembrare senza importanza e invece è importante per essere del mondo, nel mondo, ed entrare in quella rete di scambio di diritti e di doveri. Immaginate per una persona quanto può essere importante stare nelle liste anagrafiche del Comune, soprattutto ora che, a breve, partiranno i nuovi censimenti. La nostra paura è trovarci con tantissimi problemi per i cittadini italiani e non. Infatti, non essere presenti al censimento vuol dire dichiarare irreperibile una persona, quindi non avere la possibilità di acquisire tutele e diritti.

Immaginate, per una persona di 65 anni senza dimora che vive grazie alle mense, ai centri di smistamento di abbigliamento, ai medici che possono riconoscergli una patologia invalidante, immaginate cosa significa non potere avere una pensione sociale che gli permetta di vivere, non nell'agio, ma con dignità nella sua città o in Italia o in Europa. Perché non si può andare in nessuna commissione a presentare una documentazione, senza un documento, neppure da un medico di base per delle semplici pillole.

Noi cosa facciamo, oltre a mandarli dai medici amici? Li consigliamo quando vanno al pronto soccorso, intasando così, per una febbre, per una tachipirina, un reparto intero.

Ecco, dunque, la nostra associazione nasce a Bologna. Da una persona che viveva in macchina e che, grazie all'aiuto di un avvocato che oggi è il nostro presidente Antonio Cutolo, fece avere per la prima volta una residenza fittizia a questa persona. Dopodiché siamo diventati quelli del caso pilota della "via fittizia" per cui, tutti i cittadini che non hanno dimora, si

sono mossi in questa direzione. Ma a Bari si è deciso di toglierla, per esigenze di sicurezza pubblica, creando però un altro problema per queste persone, perché non possono vivere senza ospitalità, come in alcuni centri che aiutavano a cercare documentazione.

Cosa fa allora l'avvocato di strada? Cosa fa di bello? Di bello fa qualcosa quando riesce a strappare un sorriso ad una persona. Non siamo gli avvocati che vanno ad intasare le aule di tribunale, perché non ci serve vincere la causa e dimostrare al cittadino che siamo bravi. L'avvocato di strada fa consulenza legale e aiuta la persona a risolvere problemi nell'immediatezza. Chi è stato sfrattato, chi vive per strada, chi è stato cacciato dal marito, ma non ha soldi per pagare l'avvocato, si rivolge a noi. Così grazie alla solidarietà, alla capacità dei nostri volontari, siamo riusciti a far tornare a casa le persone. Anche ragazzi che erano caduti nella rete della prostituzione. Allora l'avvocato di strada aiuta, a volte va in tribunale a difendere i diritti dei propri utenti, grazie a Dio siamo bravi (ci applaudiamo da soli). Ma ci piace vincere perché in quelle carte c'è il sangue di quelle persone. Per chi vive all'ombra della città, l'unica cosa che non si può perdere, che non vuole perdere, è la dignità.

Noi avevamo un utente affezionato che viveva sotto un ponte a Pane e pomodoro. Veniva allo sportello e si puliva le unghie, e prima di venire si faceva la doccia. Sapeva che quando veniva da noi, e doveva incontrare l'avvocata donna, si doveva fare bello. Profumato. Ecco perché è bello, perché riconosceva una professionalità nostra e la sua dignità.

Un amico dell'associazione Incontra, Gianni Macina, una volta mi chiamò e mi chiede cosa avessi da fare. Il fatto era strano, perché ci chiamavamo per urgenze varie e non per questioni personali. Mi voleva far conoscere una persona un po' pazza e mi disse di non spaventarmi quando l'avrei vista. Andiamo vicino al carcere e faccio la conoscenza di una specie di Babbo Natale, con la barba lunga, anche se era d'estate. Voleva entrare nel camper per curare tutte le persone che vivevano per strada, e sapeva che noi avevamo vinto un progetto del genere, che riguardava famiglie e singoli. Si poteva dire di no a questa persona dalla faccia buona, pulita? È così che siamo entrati in contatto tra associazioni di medici e avvocati ed è nata una collaborazione, per aiutare queste persone che, spesso, hanno problemi di salute, perché la strada fa incontrare la malattia in tutte le sue forme. Così ci siamo conosciuti e abbiamo avviato una collaborazione continua, tra ricorsi e malattie che si intrecciano.

Ed è bello che le persone mettano a disposizione quello che sanno fare: un medico con la sua professionalità imparata in ospedale, così come un

avvocato che svolge la sua professione e che mette due ore alla settimana del suo tempo per queste persone.

Questa è l'esperienza del camper dei medici per la quale io chiedo la sensibilizzazione di tutti. Perché a volte, aiutare una persona vuol dire aiutare una comunità, una famiglia, un popolo. Spero e vi chiedo che sosteniate questa attività che noi svolgiamo nel nostro piccolo, perché avremo dato alla città di Bari un'altra persona che non soffre.

Grazie.

Il mondo del bambino con Diabete di tipo 1

Tavola rotonda

12.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Cataldo Torelli**, pediatra diabetologo; **Elvira Piccininno**, diabetologa dell'U.O. Malattie metaboliche dell'Ospedale pediatrico "Giovanni XXIII" di Bari.

Modera: **Lucia Vitale**, Presidente dell'associazione APGD.

Lucia Vitale

Questa tavola rotonda è dedicata al Diabete di tipo 1. È presente l'associazione APGD (Associazione Pugliese per aiuto al Giovane con Diabete), ci sono i diabetologi. Il loro scopo è informare e sostenere le famiglie interessate e lavorare anche con la scuola, per la formazione del personale scolastico, perché la vita del ragazzo possa essere facilitata.

[Filmato]

Questi filmati hanno presentato le maggiori problematiche. Siamo partiti da una specie di censimento, poi abbiamo guardato le difficoltà e soprattutto l'importanza di saper integrare i ragazzi col diabete in tutti gli ambienti di vita, perché l'inclusione diventi parte della terapia. Abbiamo anche visto una serie di pregiudizi che purtroppo ragazzi e famiglie devono superare, comunque conviverci. Tutto perché non si è informati, così che la terapia include l'informazione sul diabete. La paura di sentirsi discriminati è presente nei ragazzi, tanto che non parlano della loro patologia per paura di essere emarginati. Anche perché negli altri trovano disinformazione e aggressività e atteggiamenti di difesa, come i docenti che hanno paura di affrontarla. Hanno paura di sbagliare. Perciò, nella scuola, in punta di piedi, portiamo solo un po' di conoscenza e informazione, perché si possa collaborare e mettere in atto dei semplicissimi accorgimenti affinché ragazzi e famiglie siano tranquilli. Sono filmati, dunque, che ci dicono quanto bisogno ci sia di informazione in questa società, perché questa patologia, che si espande a macchia d'olio, venga affrontata. Noi – io sono una mamma di un ragazzo diabetico – abbiamo bisogno non solo di insulina, ma di ambienti facilitanti l'affronto più sereno del problema.

[*Diapositive*]

Va detto che siamo sempre accompagnati da diabetologi, per dare una garanzia di scientificità all'informazione al personale scolastico. Facciamo anche informazione al ragazzo perché non abbia paura della sua patologia.

Cataldo Torelli

La nostra è una Regione che di tutte le belle leggi ne ha reso operative solo alcune. L'associazione sostiene il lavoro di noi medici perché ci prendiamo cura di questi bambini meravigliosi. Il diabete è una malattia complessa. Complessa perché tocca non solo il piano biologico, in cui bisogna già tener conto di tanti fattori imprevedibili e quotidiani, insulina, pasti, attività fisica, ma proprio il piano esistenziale, perché coinvolge, a vasto raggio, tutto il mondo del bambino (questo è stato scritto da uno dei padri fondatori della diabetologia, Luigi Zoja, nel 1935), cosicché siamo tutti attori della cura, il cui obiettivo è una vita normale. Con una glicemia normale. Dobbiamo raggiungere obiettivi clinici, dal punto di vista metabolico e altro, ma soprattutto dobbiamo raggiungere una buona qualità della vita del bambino e della famiglia, mantenendo un equilibrio quotidiano che non è facile raggiungere.

Il diabete, a differenza di altre patologie, prende tutta la vita del bambino, perciò dobbiamo essere prudenti nella valutazione della diagnosi da comunicare alla famiglia. Vi assicuro che quando i genitori sono dinanzi a me e hanno perso, in quel momento, l'integrità di un bambino sano, i neuroni sono alterati. È una diagnosi che va accolta nella quotidianità per essere accettata nella vita di tutti i giorni. Quindi c'è un rapporto molto stretto, un cordone ombelicale difficile da tagliare nel momento della transizione. È necessario un approccio integrato, dobbiamo operare degli interventi che sono medici ma che devono includere la famiglia, l'ambiente sociale, fin dall'esordio. Ma che cos'è l'educazione terapeutica in un processo di cronicità? Diventa una parte di pensiero tra noi e quel bambino e la vita della famiglia, che deve essere continuo, efficace. È necessario questo processo di adattamento continuo, ma anche contrastare i pregiudizi, le false rappresentazioni, le convenzioni, e tenere conto dei bisogni oggettivi e soggettivi del bambino; quindi dobbiamo dare delle informazioni corrette perché investiamo la sfera familiare, la sfera amicale e sociale. È una sfida complessa per noi diabetologi pediatri e non ci possiamo esimere, perché c'è in gioco la qualità della vita di quel bambino, di quella famiglia.

È un team multidisciplinare dove collaborano anche le associazioni; dobbiamo educare, attraverso la scienza e il sapere, a saper essere per saper

fare. C'è questa multidisciplinarietà che è il collante, un continuo scambio, un linguaggio comune ed una giusta sensibilità pedagogica, perché affrontiamo il mondo di un bambino che deve crescere sereno con questa condizione di vita. Dobbiamo curare la sua storia che non dobbiamo dimenticare mai, non dobbiamo mai lasciarla fuori dalla porta dei nostri ambulatori; alla fine quel bambino diventa consapevole della sua condizione ed il miglior medico di sé stesso.

Elvira Piccininno

Che cos'è il diabete e come inizia: questa è la campagna di prevenzione della chetoacidosi che è la modalità di esordio più frequente più drammatica, soprattutto se si tratta di un bambino piccolo: perché ha sempre sete, fa tante pipì, bagna spesso il letto, benché abbia già assunto bene il controllo degli sfinteri. Ci può essere un sintomo, quindi bisogna contattare immediatamente il pediatra perché siano fatti degli esami delle urine o degli esami di laboratorio. Ci sono poi gli strumenti educativi, ci sono anche dei videogiochi, con l'aiuto delle lezioni individuali, ci sono gli incontri con i genitori, corsi di educazione nutrizionale, ed inoltre la tecnologia, che cambia il nostro modo di curare il diabete con la perfetta personalizzazione della terapia. Ad esempio, oggi abbiamo una molteplicità di strumenti che ci fanno vedere tutte le possibilità di intervento per essere sempre più normoglicemici.

Dobbiamo quindi aiutare la famiglia e il bambino a riappropriarsi del proprio progetto di vita e quindi educare anche l'ambiente, dove spesso ci sono dei pregiudizi che nascono dalla cattiva conoscenza. E poi dobbiamo essere anche in grado di lasciare andare questi ragazzi che diventano dei giovani adulti e che hanno ormai preso confidenza con il diabete e si sapranno curare per tutta la vita.

La scuola è importante, perché anche qui si può imparare a gestire la sfida del diabete, pur facendo degli errori che poi possono diventare una risorsa successiva. Qui si può verificare se tutti i messaggi di tranquillità che noi diamo in fase di dimissione corrispondono a verità, per cui è veramente drammatico quando poi un bambino arriva a scuola e si trova davanti delle barriere. Non dobbiamo amplificare le ansie e le paure ma dobbiamo collaborare per permettere una permanenza scolastica in sicurezza. La ripresa della scuola è proprio il passaporto del riappropriarsi della normalità del bambino, un posto dove sentirsi bene. Dall'altra parte c'è però la scuola che è spaventata perché si confronta con questa realtà che non aveva mai conosciuto, come è stato anche per la famiglia all'inizio della diagnosi. Dobbiamo collaborare senza polemiche ed armarci di pazienza con il personale

scolastico. Ai ragazzi al momento della dimissione viene fornita una lettera che aveva imbastito il nostro buon dott. Torelli tanti anni fa, ma è sempre valida, e dove troviamo il numero di telefono, il reparto, ed una serie di indicazioni. Ci sono delle scuole che richiedono invece la compilazione del piano terapeutico, dove però sono presenti tante nozioni mediche che possono spaventare gli insegnanti. La scuola dunque rappresenta il terreno dove il bambino mostra l'autonomia raggiunta, ma dove forma anche la propria personalità, utilizza tutta la propria energia ed intelligenza per realizzare le proprie potenzialità.

Questi sono gli strumenti con i quali educiamo i bambini, una storia iniziata tantissimi anni fa: l'educazione computerizzata del nostro dott. Dammacco trasformata adesso in videogiochi per educare giocando. C'è una app, al momento disponibile soltanto su Android, dedicata a bambini dai 3 ai 6 anni, e c'è un viaggio a ritroso attraverso i sintomi dell'esordio, poi la ricostruzione della quotidianità, con dieci schede interattive che insegnano al bambino che quando sente dei sintomi deve chiedere l'aiuto dell'adulto più vicino.

C'è un'esperienza bellissima che speriamo di ripetere nel 2019: siamo stati una settimana con adolescenti di 13-17 anni al Dynamo Camp, una struttura che sta in provincia di Pistoia. È una struttura creata grazie a Paul Newman e poi mantenuta grazie a donazioni di multinazionali, dove viene sperimentata l'attività ricreativa a scopo educativo per bambini, ragazzi ed adolescenti con patologie croniche. Un campo scuola è un momento formativo che rafforza la conoscenza del diabete inserendo il ragazzo in una situazione di vita reale, un'esperienza serena lontano dai genitori, atta sempre a raggiungere una maggiore consapevolezza di sé. Utile anche per trarre forza dagli altri ragazzi e condividere autonomia, spensieratezza e sicurezza in compagnia di medici ed infermieri presenti al campo scuola.

Lucia Vitale

La dott.ssa Piccininno non ha fatto altro che mostrare la complessità della malattia e i suoi vari risvolti che coinvolgono tutti gli aspetti della vita di una persona. Oggi la tecnologia ha migliorato di molto la qualità della vita, del controllo della glicemia, e adesso la vita di un malato di diabete è più semplice pur essendo sempre un "peso". Si spera che nel prossimo futuro il pancreas artificiale, progettato per fornire automaticamente insulina a seconda del valore di glicemia presente, possa risolvere tutti i problemi esistenziali delle persone con diabete. Qui accanto a me ci sono due persone che potranno testimoniare direttamente come è la vita di un malato di diabete.

[*Testimonianze*]

Enza (mamma di una bambina diabetica)

Sono Enza, mamma di una bambina diabetica di 7 anni. Aveva 22 mesi quando ha sviluppato il diabete. Una vita che cambia. All'inizio è stata dura perché la bambina era piccolissima: la scuola materna e tutto il resto. Però ce la si fa. Io volevo lasciare un messaggio positivo: siamo stati seguiti da questo centro di Bari meraviglioso, e Viola sta benissimo, grazie sia ai diabetologi sia ai nuovi dispositivi che ci aiutano molto. Un benvenuto a tutte le mamme nuove. Bisogna seguire questi bambini un po' di più rispetto ad altri bimbi che non hanno questa patologia, ma avranno una vita normale come tutti gli altri.

Carmine (ragazzo diabetico)

Io sono Carmin, ho 24 anni e ho il diabete da quando avevo 9 anni. Come già diceva la dott.ssa, è importante avere sin dal primo momento qualcuno che ti dica che il diabete è davvero un compagno, che ti accompagna. Io non ho mai vissuto il diabete come un limite, e questo perché ho sempre avuto accanto persone che mi hanno fatto percepire il diabete non come un limite: i medici, e soprattutto mia madre e mio padre. Sono stati la mia seconda insulina. La mia famiglia è stata veramente importante. Con il loro aiuto ho affrontato il diabete.

Alle superiori ho fatto teatro, ho fatto l'animatore turistico perché ho sempre voluto mettermi alla prova. Fu un'esperienza di 3 mesi e la vinsi con il sostegno dei medici e della famiglia. Quando sono tornato ho avuto la possibilità di mettere il microinfusore, ed ho fatto così un passo avanti. Mi ha permesso di adeguare il diabete alla mia vita e non viceversa. Quando utilizzavo le penne c'era ancora in me il pallino di dover mangiare a pranzo, a cena. Con il microinfusore ho scoperto la libertà: mi ha permesso di conoscere il diabete sotto un altro aspetto. Come quasi un valore aggiunto. Il diabete semplicemente mi ricorda che devo avere un'alimentazione sana, che devo fare attività fisica e che devo avere un atteggiamento positivo nei confronti della vita. Ogni giorno me lo ricorda. La tecnologia mi ha permesso di vivere il diabete così. Sono sicuro che il diabete con gli anni diventerà sempre meno un peso.

Alla luce della mia esperienza, voglio concludere col dire che con il diabete qualsiasi cosa si può fare.

Lucia Vitale

Queste due testimonianze ci dicono che nella vita non bisogna solo sfidare la malattia ma bisogna sfidare sé stessi per cercare di adattarsi alle situazioni ed alle difficoltà. Questi due esempi sono testimonianza di come anche il volontariato possa essere di aiuto per trovare una strada più semplice per andare avanti. Grazie.

Volontariato e giovani

12.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Marcello Tempesta**, docente di Pedagogia generale all'Università del Salento; **don Francesco Preite**, direttore dell'Opera salesiana "Il Redentore" di Bari; **Kekko Yang**, rapper.

Modera: **Guido Boldrin**, membro del Comitato scientifico del CSV San Nicola (Bari)

Guido Boldrin

Per introdurre il dibattito di questa sera mi avvalgo di una interessante analisi fatta dal prof. Mesa che è un sociologo della famiglia dell'Università di Brescia, il quale recentemente, sulle pagine di «Avvenire», commentava l'ultimo *Rapporto Giovani* che è l'indagine periodica svolta dall'Istituto Toniolo sul tema del volontariato. Dal suo commento quello che emerge è che il mondo del volontariato rappresenta ancora oggi uno dei volti più vivi della nostra società. La galassia composita di associazioni, cooperative, enti religiosi, fondazioni e quant'altro poggia proprio su centinaia di migliaia di volontari che gratuitamente offrono il proprio tempo per sostenere centinaia, migliaia di realtà che si occupano di sostenere disabili o anziani, della tutela dell'ambiente, della cultura e così via. Tutto questo contribuisce a rispondere a tanti bisogni che diversamente sarebbero lasciati sulle spalle della famiglia o della singola persona che porta con sé un disagio.

Entrando nel tema del dibattito di oggi, c'è da domandarsi se per i giovani di oggi il volontariato abbia un valore e, se ce l'ha, quanto e in che modo viene praticato. Spesso noi adulti consideriamo i giovani come persone che non si interessano degli altri. Abbiamo dei luoghi comuni: interessati soltanto al loro ambito. Mentre invece l'indagine dell'Istituto Toniolo dice proprio il contrario. Vi è un aumento negli ultimi anni dell'interesse da parte dei giovani delle attività di volontariato. Il 45% dei giovani ha fatto almeno una volta delle azioni di volontariato e il 14% lo ha fatto stabilmente. Questo è un dato estremamente positivo che negli ultimi anni è cresciuto. Nel 2013 quelli che non facevano volontariato erano il 65%, nel 2017 invece siamo scesi al 55%. Cresce anche la percentuale di chi ha avuto esperienze in passato in questo tipo di attività.

I dati di questo rapporto permettono anche di far luce su quali sono i luoghi che favoriscono la messa in moto dei giovani rispetto al volontariato: 1) la famiglia; 2) la scuola. Sulla famiglia l'indagine sostiene che laddove c'è un atteggiamento aperto agli altri da parte dei genitori, questo favorisce l'interesse da parte dei giovani e suscita un clima positivo, generando più

frequentemente comportamenti altruistici. Lo stesso avviene nel mondo della scuola che fornisce *chances* tangibili ai giovani che vogliono affacciarsi al mondo del volontariato.

Secondo i dati del Toniolo i giovani tra i 18 ed i 33 anni con licenza media che nel 2016 non hanno mai svolto volontariato sono il 69%. La percentuale scende al 68,3% tra i qualificati. Il dato scende ancora al 58% tra coloro che hanno concluso gli studi sino al diploma. Sono numeri che si riferiscono a 3 milioni di giovani, dunque cifre non indifferenti. Un altro fattore di grande coinvolgimento è proprio quello che promuovono le associazioni del Terzo settore che gettano dei ponti verso i giovani per farli entrare in contatto con esse. L'indagine dice che lavorano bene le associazioni che permettono ai giovani di divenire parte attiva ed essere coinvolti anche in responsabilità. Questo deve farci riflettere perché, se vogliamo che i giovani stiano con noi, dobbiamo averne fiducia e dobbiamo dargli la possibilità di giocare un ruolo di responsabilità. Un esempio virtuoso in tal senso è dato dal Servizio civile, perché offre una prospettiva ai giovani in termini di conoscenza, di formazione e metodologia. Così dovrebbe essere anche nelle nostre associazioni: dobbiamo avere l'idea che un giovane contribuisce a qualcosa, dargli una forma ed un metodo, ed accompagnarlo.

Il primo relatore a cui do la parola è il prof. Marcello Tempesta, docente di Pedagogia generale all'Università del Salento. Poi abbiamo Don Francesco Preite, direttore dell'Opera Salesiana "Il Redentore" di Bari.

Marcello Tempesta

Permettetemi di iniziare ringraziando per l'invito di oggi ad approfondire il dialogo sul tema "Il volontariato ed i giovani". Cercherò di portare alcuni elementi utili a leggere il fenomeno di cui stiamo parlando e mi limiterò a tre passaggi estremamente semplici.

Primo passaggio, legato alla nostra storia recente. I termini del binomio volontariato-giovani non hanno una storia antichissima. Partiamo dai giovani e proviamo ad analizzare la storia millenaria dell'umanità. Quella dei giovani è una categoria recentissima. Nelle società premoderne ed anche nelle prime società moderne non esistevano i giovani, esistevano i bambini e gli adulti. Si era bambini fino ad una certa età (10-11 anni), dopo si diventava grandi. Non c'era questa fase (tra l'altro sempre più ampia e lunga) di passaggio che è l'età giovanile. Bisogna aspettare il '900 perché aumentino i processi di scolarizzazione e si permetta di dare questo tempo diffuso ad un numero sempre crescente di soggetti per la maturazione della propria identità. Solo in questo momento si inizia a parlare di giovani. Diventano una realtà sentita e ne possiamo parlare più precisamente a partire dagli

anni '60, o meglio ancora a partire dal quel fenomeno dirompente che è stato il '68. Il '68 è stato il momento che ha acceso i riflettori sul nuovo soggetto storico-sociale che sono i giovani. Ho visto recentemente una mappa fatta da alcuni storici italiani dei punti in cui nel mondo nel 1968 i giovani si sono fatti sentire. È un fenomeno mondiale. Emerge dopo un decennio di boom economico in cui sono cresciute le condizioni di vita dal punto di vista materiale, si è realizzato un certo benessere, un certo ideale di vita, l'*american way of life*, all'inizio molto bello e nobile ma che ad un certo punto si è identificato e ridotto nell'ideale della società dei consumi. Ovvero nell'idea che, nella produzione delle merci, la felicità fosse qualcosa che si potesse comprare. È molto interessante leggere questo fenomeno, soprattutto alla luce degli anni che sono preceduti, perché questa insorgenza è stata contrassegnata da un bisogno di autenticità. I giovani nel 1968 hanno detto «non ci basta». La gioventù si è posta in quel momento sulla scena pubblica con questo bisogno di autenticità, con queste domande di qualcosa che rispondesse a ciò che in realtà sentivano come personale. Sappiamo che il '68 ha preso altre strade, c'è stata anche la violenza, sono stati gli anni dell'utopia, il mondo giovanile immaginava di costruire ciò che ci realizza, ciò che ci compie: «cambieremo il mondo», ma purtroppo qualcuno è caduto nella trappola della violenza.

Poi abbiamo avuto gli anni '80 nei quali è ritornato questo ideale di tipo individualistico; sono stati gli anni dell'edonismo reaganiano. Successivamente, negli anni '90 e 2000, abbiamo assistito ad un fenomeno nuovo: un mondo sociale che non si rassegnava alla semplice accettazione passiva della realtà. Non voleva cedere alla prigionia del passato, non era più allettato dal mito del futuro ed ha cominciato a vivere una terza dimensione temporale e di significato: il presente. Il presente non più come istante da consumare, dell'edonismo, del *carpe diem*, ma un presente in cui si cercava di vivere, già da subito, un qualcosa che potesse essere all'altezza di quei bisogni di autenticità di cui abbiamo detto prima. Io valuto da un punto di vista storico-culturale il fenomeno del volontariato come qualcosa che, partendo dal basso, si è domandato: proviamo a capire se, senza rimanere prigionieri del passato e senza fuggire nei paradisi immaginari dell'utopia futura, è possibile sin da ora costruire pezzi di vita nuova. Una umanità più autentica. È interessante, perché questa è una novità, ma al tempo stesso una riscoperta di qualcosa che ha una storia molto antica.

Anche io, prima di partecipare a questo incontro, ho dato un'occhiata agli ultimi testi dell'Istituto Toniolo che costituisce un punto di riferimento per chi a livello sociologico tenta di leggere i fenomeni a livello giovanile nella nostra epoca. Loro pubblicano un rapporto annuale e negli ultimi anni c'è stato questo trend crescente e significativo di un popolo del volon-

tariato che spesso non fa notizia ma che, da 20/25 anni, ha iniziato a trasformare i nostri contesti sociali dal basso *bottom up*, secondo una logica votata a quelle grandi parole: del “dono”, della “reciprocità”. Rispetto all’immaginario che disegna i giovani come apatici, disinteressati, distaccati, chiusi dentro consumi superficiali, immersi nei social network, un’osservazione più attenta della realtà ci mostra invece qualcos’altro. Questo bisogno di essere protagonisti dell’esistenza, secondo quell’esigenza di autenticità che era emerso nel ’68, non è scomparso, perché fa parte della natura stessa del soggetto umano, della giovinezza.

Se è vero, come ho detto prima, che i giovani come categoria sociale sono qualcosa che è emerso recentemente, la giovinezza è una categoria della persona umana in quanto tale. E cosa è la giovinezza? È quel momento dell’esistenza in cui noi nasciamo una seconda volta. C’è un primo parto biologico, che avviene quando veniamo al mondo, poi arriva il momento della giovinezza in cui si verifica questa seconda nascita (come la chiamano alcuni studiosi). Il cordone ombelicale viene reciso e la persona acquisisce una propria personalità, attraverso quei complessi passaggi che sono propri dei meandri dell’adolescenza (che spesso spaventa genitori e insegnanti, poiché disorientanti). È l’età dei “no”, delle ribellioni, della crisi. Ma cosa sta dicendo l’adolescente che dice «no» a tutto ciò che è stato, ovvero il bambino che era? Sta dicendo qualcosa che ha lo stesso numero di lettere ma che va interpretato in maniera diversa. Dice «no» ma in qualche modo dice «io»: una nuova personalità che entra sulla scena del mondo e che sembra non volere relazioni con chi è più grande. In realtà non è così: in questo il mondo adulto fa molti errori. Anche l’adolescenza e la giovinezza hanno fame di relazioni, ma che non si riferiscono più al bambino di prima al quale bastava dire «fai così», bisogna iniziare a guardarlo come qualcuno che sta iniziando a scoprire il proprio posto nel mondo.

Anche il volontariato è qualcosa di recente come fenomeno sociologico, ma è qualcosa che abbiamo inventato noi italiani molti secoli fa. È infatti il figlio di una lunga tradizione nata nel momento più maturo del Medioevo e all’inizio dell’Umanesimo, in cui c’è stata un’esplosione della vita sociale. Infatti, proprio in questo periodo sono nati gli ospedali, le confraternite, le università, sono nate tante risposte dal basso ai bisogni dell’uomo. Nel presente hanno dunque iniziato a rispondere a quello che gli uomini effettivamente desideravano. Volevo sottoporre allora alla vostra attenzione questo primo punto: giovani e volontariato come fenomeno tipico del nostro tempo. Figlio di qualcosa che ha una storia molto antica (il volontariato) che oggi si esprime in forme nuove. La giovinezza, invece, figlia appartenente alla struttura stessa dell’esperienza umana.

Il secondo punto che volevo sottoporre alla vostra attenzione è: i rischi

del volontariato. Ho già detto qual è il grande valore sociale del volontariato. Questo tesoro sociale che vede protagonisti tanti giovani può correre dei rischi. In ordine sparso: una certa retorica buonista, un approccio di tipo moralistico, ricadere nelle vecchie tentazioni totalizzanti, ovvero l'utopia di risolvere tutti i problemi che si parano innanzi al mondo del volontariato.

Terzo ed ultimo passaggio: quale può essere invece una strada realistica e positiva per educare alla gratuità? Vorrei dar voce a ciò che già vedo in azione in tante esperienze, vorrei accendere una luce su esperienze già avviate in Italia e all'estero, in cui vediamo in atto le buone pratiche in uso alla gratuità. Quando noi parliamo di educazione non possiamo mai limitarci ad un pezzettino dell'umano. Noi educiamo sempre tutta la persona. Che cosa è l'educazione? Noi oggi nel nostro tempo corriamo spesso il rischio di ridurre l'educazione a somministrazione di regole, a fornire informazioni, ad attrezzare i nostri ragazzi alle competenze che servono a stare in un mondo sempre più complesso; tutte cose importanti, ma educare è molto di più. Educare è aiutare giovani uomini e giovani donne a venire al mondo (in questo secondo senso di cui vi ho detto prima), ad introdursi alla vita scoprendone e vivendone il significato. L'educazione ha a che fare con l'orizzonte del significato, che però non sia semplicemente predicato ma che sia all'interno di un rapporto. Un significato vivibile in un rapporto. Educare alla gratuità non è tanto fare discorsi sui valori quanto proporre rapporti, esperienze in cui sia possibile sperimentare significati grandi. L'educazione è sempre un invito alla grandezza. È il grande che può muovere l'uomo. La giovinezza era e sarà sempre così, l'attesa di una grandezza che qualcuno ci può proporre.

Questa è la cosa straordinaria della storia dell'educazione: la nuova generazione scrive pagine che non sono ancora state scritte grazie al contributo del mondo adulto, ma introducendo anche una novità attraverso forme estremamente concrete. Ne cito soltanto una: in tante scuole del nostro paese si sta sperimentando l'approccio *Service Learning* proveniente dagli Stati Uniti. È l'unione dei due termini "apprendimento", ovvero *Learning*, e "servizio", ovvero *Service*, cioè che cosa noi impariamo mettendoci al servizio dell'altro. Secondo l'idea che "imparare serve" e che "servire insegna"; non sono affatto cose banali, hanno invece un grande valore sociale e pubblico. Un esempio molto semplice possono essere le tante esperienze di aiuto allo studio che cominciano a pullulare nel nostro paese; una realtà molto grande è presente a Milano, dove migliaia di giovani e pensionati mettono a servizio quello che sanno per aiutare magari un ragazzino straniero appena arrivato in Italia che non conosce la lingua, oppure la ragazzina che abita nelle tante periferie delle metropoli: li aiutano a crescere ed a mettersi in "movimento".

Educare alla gratuità non è qualcosa di specifico, di settoriale, non è sviluppare semplicemente le competenze, fare discorsi sui valori, ma aiutare a sviluppare un atteggiamento generale davanti all'esistenza. In questo modo uno scopre che la realtà può essere interessante, che il rapporto con l'altro è decisivo perché io possa essere. Questo è scritto a lettere scolpite nella struttura dell'esperienza umana. Noi non siamo pienamente noi stessi se dentro la nostra realizzazione, dentro la nostra maturità, non c'è anche la realizzazione ed il compimento della felicità dell'altro. La nostra felicità è incompiuta senza la felicità dell'altro.

Ritornano alla mente, e concludo, le parole di un grande scrittore anglosassone, Clive Staples Lewis, celebre ai nostri ragazzi poiché autore de *Le cronache di Narnia*, ma che ha scritto anche altre cose tra cui un libro bellissimo che si chiama *I quattro amori*. Dice Lewis che il rapporto con l'altro è parte fondamentale di ciò che siamo. Io divento me stesso sempre in relazione con l'altro, scoprendo il mondo dell'altro. I legami con gli altri sono di quattro tipi: l'affetto (quello che può avere una madre verso un figlio), l'amicizia, l'eros (il legame che possiamo avere nei confronti del partner), e per ultimo quello che lui chiama "agape", ovvero l'amore disinteressato, gratuito, senza ritorno, incondizionato. Bene, quando noi parliamo di educazione alla gratuità parliamo di questo livello vertiginoso della persona umana che non dobbiamo avere paura di proporre ai nostri ragazzi, che non aspettano altro che un mondo adulto che sia capace di invitarli alla gratuità. E quando questo accade loro rispondono. Lewis fa notare che anche le altre tre forme di amore se non hanno dentro la dimensione dell'agape degenerano, intristiscono, appassiscono.

Con la gratuità noi andiamo al cuore di quella che è l'avventura educativa, in una società di oggi drammaticamente in crisi, è il punto di Archimede da cui la società può rinascere. Questa è anche una dimensione di grandissimo spessore politico, nel senso più alto e nobile del termine, perché mettere in movimento migliaia di persone che in maniera gratuita avvertono come proprio il compito di contribuire al bene comune è il più straordinario messaggio politico che possiamo vedere oggi. Grazie.

Guido Boldrin

Grazie al prof. Tempesta per questo iniziale *excursus*, ma soprattutto per avere centrato nel suo intervento, nell'ultimo punto, sul focus di quello che è il nostro incontro: volontariato e giovani. Il camminare insieme permette di maturare in chiunque la voglia ed il desiderio di partecipare ad una esperienza come quella del volontariato. Per il giovane diventa dunque il coltivare un sentimento di scoperta di quello che è il buono in sé stessi, perché

altrimenti il fare per gli altri dopo un po' stanca. Adesso lascio la parola a don Francesco.

Don Francesco Preite

Buonasera e grazie per questo invito perché è sempre bello poter raccontare la propria esperienza. Esperienza condivisa, perché qui ci sono tanti volontari e di voi posso raccontare tanto. Ciascuno di noi non vive per sé stesso ma vive per gli altri; papa Francesco dice una cosa importante: «Ciascuno di noi è una missione, io sono una missione», ognuno di noi realizza la propria vita seguendo una missione. L'atteggiamento di chi si pone verso gli altri è la natura della vita, ed in questo senso il volontariato racconta questo legame di donazione verso l'altro.

Io sono salesiano ed opero al quartiere Libertà di Bari che è un quartiere vivace, effervescente e che ha alcune sacche di povertà. È il quartiere con più minori sottoposti a procedimenti penali. È il quartiere più giovane della città. La scuola del quartiere però non arriva a 600 alunni perché le famiglie iscrivono i propri figli alle scuole del centro, e quindi, dove non c'è cultura e dove c'è povertà lavorativa il degrado avanza. Questo è provocante, nel senso che è a favore della vita. Ti mette in condizione di fare qualcosa per gli altri, perché non siamo delle persone indifferenti, non siamo per la chiusura di porti o centri che siano, siamo per un'apertura totale verso l'altro. E questo don Bosco l'aveva capito, ha vissuto in un'epoca per un certo verso simile alla nostra: rivoluzione industriale, disoccupazione giovanile vicino al 40%, problema dell'immigrazione – perché venivano dai paesi limitrofi a Torino per trovare lavoro. Giovanni Bosco fonda un luogo nel quale è possibile fare l'esperienza dell'incontro, e capisce questo nelle carceri. Lì incontra i giovani e non li condanna ma dice loro: «Se ci fosse stato qualcuno prima, fuori da questo luogo, a farti sperimentare la bellezza della vita, a parlarti di un progetto, di una vocazione alla vita, certamente non ti troveresti in questo luogo». Nel non-luogo che è il carcere nasce il luogo che è l'oratorio, dove la gente ed i giovani si incontrano.

Il Redentore è questo nel quartiere Libertà. Lo è nella misura più umile possibile perché è un ospedale da campo, non siamo un faro, condividiamo la vita con i giovani e mettiamo in moto l'oratorio. Un luogo dove i giovani incontrano, sperimentano la bellezza della donazione verso gli altri, verso i più piccoli. Il Redentore ha potenziato anche la formazione professionale. Ci sono tanti ragazzi che dopo la terza media sono per strada, e stare per strada al Libertà non è semplice perché c'è poi un sentiero obbligato che ti conduce verso strade pericolose. E quindi dare la possibilità di un inserimento lavorativo con una qualifica professionale ai ragazzi è un'ancora di

salvezza. Parliamo di qualifiche nel campo della meccanica, dell'elettricista, della robotica, esperienze queste che aiutano i ragazzi a formarsi.

Racconto adesso qualcosa che fa capire il senso di quello che è il volontariato. Una mamma di un ragazzo che non era riuscito ad entrare in questo percorso di qualifiche professionali mi incontra per strada e mi dice: «Don Francesco, mio figlio non sta a scuola, non sta facendo la formazione professionale e adesso lo hanno arrestato per spaccio». Vedete quindi come il volontariato possa essere un'ancora di salvezza. Poco fa ho incrociato una professoressa e mi ha detto che ci sono tre ragazzi che sono stati espulsi dalla scuola. Questi ragazzi sono in pericolo perché esposti prima o poi alla criminalità organizzata, che fa leva proprio sui soggetti più deboli. Il profitto a basso costo, con un panetto di droga ed un'arma da portare in casa. Questi ragazzi non scoprono la donazione alla vita ma scoprono la repulsione, la condanna, l'essere schiavi di un mondo che li sopprime, che imposta una vita facile ma brutta allo stesso tempo.

Ecco, c'è bisogno di scoprire la categoria del sogno, e don Bosco l'aveva scoperta. A nove anni aveva fatto un sogno che è ancora oggi attuale. Egli sogna dei ragazzi su un prato che giocano, che bisticciano, che litigano tra loro. L'intervento educativo invece li trasforma in agnelli mansueti. L'educazione trasforma dunque i lupi in agnelli cercando di trarre il meglio dai ragazzi. Il profeta Isaia mostra nella pace universale che l'agnello ed il lupo pascoleranno insieme: questa è anche un po' l'intenzione, perché è vero che spesso in ciascuno di noi c'è un po' di agnello e un po' di lupo. Pascolare insieme è possibile se abbiamo un sogno. Il sogno, la motivazione accende la passione che è la capacità di trasformare il sogno in fatti. Ciascuno di noi senza la passione, senza l'amore, non può realizzare i sogni in realtà, non può trasformare in maniera positiva ciò che vede di fronte agli occhi. Avere un sogno, avere una passione ci permette di realizzare quello per il quale siamo nati: una missione per gli altri.

Nel nostro Redentore, oltre all'oratorio e all'educazione professionale abbiamo i Servizi socio-educativi, abbiamo un centro diurno che accoglie 30 ragazzi ed una comunità per minori, per stranieri e per i ragazzi del penale. Molto bella questa esperienza, dove italiani e immigrati, insieme, cercano di costruire una società migliore, più inclusiva, attenta a tutti, nessuno escluso. In questa comunità ci sono dei ragazzi che hanno svolto il Servizio civile in oratorio, ci sono altri che offrono il proprio tempo libero per giocare con gli altri. Includere lo si fa non soltanto attraverso un'idea, ma attraverso delle azioni. Il sogno diventa passione, diventa realtà.

Mi ha colpito un'indagine che hanno fatto ultimamente e che parla del fenomeno dell'ISIS, di questi ragazzi reclutati in tutto il mondo per una missione, che purtroppo è quella suicida. Non è vero che i giovani non

hanno un sogno, perché anche questi ragazzi che vanno a combattere per una religione che non c'entra niente, e che è un fenomeno purtroppo in aumento in Europa, ci dimostra che i ragazzi hanno dei sogni. Non ci sono però degli educatori che li orientino in maniera positiva. Ciascuno di noi ha un sogno nella vita e bisogna trasformarlo in realtà attraverso un accompagnatore, un educatore, un insegnante, un genitore o un professore che ci indichi la via.

Certo, come si diceva, «i giovani non sono dei prodotti da riempire», sono anzi corresponsabili della missione. Un giovane non può soltanto essere un operatore. Un giovane può dare molto, mi può insegnare a come amare oggi, rispetto ai canoni tradizionali. Mi può insegnare a stare vicino al loro mondo digitale, tipicamente giovanile, che è in continua evoluzione. Mi può dare molto di più di quello che io posso immaginare. C'è sempre un rapporto asimmetrico tra educatore ed educando, anche se molto spesso proprio l'educando aiuta l'educatore nelle scelte della propria vita. La corresponsabilità nella missione e nella attività educativa del volontariato è importante.

Dopo sogno, passione, il terzo passaggio è la comunità. Un ragazzo svolge nel volontariato una missione per il bene comune, per la comunità. Questo è il valore politico aggiunto, come si diceva prima. Voi immaginate se tutti i giovani potessero aiutare nella crescita del bene comune: il PIL italiano sarebbe il primo al mondo. Non è vero che è l'economia che governa il sociale, è il contrario. Ecco, papa Francesco dice che non è il denaro a governare il mondo ma la gratuità, è la persona che governa le relazioni. E quando questo non avviene compaiono le aberrazioni di un mondo sfrenato dove le cose vengono fatte solo per avere qualcosa in cambio. Dovremmo sfatare questa logica. È vero, ciascuno di noi aspetta sempre qualcosa in cambio dall'altro, è normale, ma se iniziamo ad investire la nostra vita donandola gratuitamente vi posso assicurare che quello che riceveremo è molto di più. Sarà un giovane che ho strappato alla strada, sarà una vita indirizzata al bene, la trasformazione di un quartiere in meglio perché ho passato dei valori che i giovani hanno trasformato in azione positiva.

Concludo qui, perché voglio dare spazio ad un giovane che si chiama Kekko Yang, un rapper del nostro oratorio che svolge anche il Servizio civile. Lui, attraverso questa passione musicale, sta riuscendo a realizzare un sogno. Domenica ha duettato con Clementino e speriamo che per lui possa continuare così. Kekko è la testimonianza che quando si ha un sogno non conta il passato, ci si può proiettare verso un mondo migliore, verso un futuro di speranza cambiando vita in meglio. Grazie, e ascoltiamo Kekko Yang.

Kekko Yang

Buonasera, io sono Kekko Yang e come ha detto don Francesco sono un rapper. Da quasi un anno svolgo il Servizio civile e posso dire di essere molto contento della mia scelta, perché forse anche io ero uno di quei ragazzi che per un paio di punti non riusciva a fare i corsi di formazione. Questo mi ha portato a vivere la strada e vi assicuro che non è il massimo per un giovane, per un ragazzo che ha un sogno. Ringrazio l'Oratorio perché è un centro dove un ragazzo entra e sta bene, fuori dalle dinamiche che offre la strada, nella maggior parte dei casi dinamiche sbagliate. L'Oratorio è una fortezza per noi giovani perché all'interno ci trovi dei volontari, delle persone che cercano di aiutarti, che cercano di farti capire che nella vita esistono degli obiettivi, esistono dei sogni. Anche io ne ho uno e devo ringraziare l'Oratorio che me l'ha fatto scoprire. Io ho la passione del canto, del rap. Ho scelto l'Oratorio ed ho lasciato la strada che ora sono libero di raccontare attraverso i miei testi.

[Kekko Yang canta...]

Guido Boldrin

Ringraziamo Kekko Yang per la sua testimonianza. Chiudiamo brevemente. Le cose che ci riescono meglio sono quelle che facciamo nel tempo libero, perché è lì che decidiamo cosa fare. A lavoro o a scuola dobbiamo rispondere ad un capo o all'insegnante. Nel tempo libero rispondiamo a noi stessi e possiamo decidere di perdere tempo o di usare il tempo. E si può usare il tempo in tanti modi. Leggere piuttosto che aiutare la vicina di casa facendole semplicemente compagnia. Io credo che questo lo decidiamo noi nella misura di essere generosi, nella misura della vita che ci ha educato nel vedere l'altro come qualcosa che è parte di noi, e che quando è in difficoltà va aiutato.

Vedo anche un rischio, sia per i giovani che per gli adulti: uno alle volte resta deluso perché dopo un po' si accorge che quello che si sta facendo non basta. Quei gesti che facciamo di volontariato, di aiuto, non bastano perché l'altro è un bisogno molto più grande delle sue necessità pratiche e quotidiane, così come io sono più del bisogno che esprimo. Allora, per non rimanere delusi, è necessario riconoscere che al bisogno dell'altro non rispondo io. Io posso fargli compagnia, aiutarlo nel quotidiano, preparando dei pacchi alimentari ad esempio, però c'è un bisogno più grande a cui noi non possiamo rispondere. Quello che possiamo fare però – e che rende interessante il volontariato, nel senso di quell'andare incontro agli altri e “starci”

– è il riconoscerci uomini, riconoscerci bisognosi, che fa sì che possiamo stare insieme ed aiutarci. Il volontariato allora non è più un dovere, diventa un'avventura: aumenta la possibilità di fare qualcosa per gli altri e di sentirsi utili, e nello stesso tempo fa scoprire l'avventura della ricerca del significato stesso della vita. Tutto questo ci mette insieme perché da soli è difficile scoprire le cose. Volontariato inteso non soltanto come un compito, ma per scoprire qualcosa di utile a sé stessi. Con questo sogno ci salutiamo e ringraziamo i nostri ospiti.

Il valore di una sana alimentazione e del supporto psicologico nel paziente oncologico

13.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Rosanna Maffione**, consulente nutrizionale e tecnologa alimentare;

Ruggiero Lasala, presidente dell'associazione #Vivimisenzapaura; **Luigi De Santis**, presidente dell'associazione Rinascita.

Modera: **Ada Arsa**, medico.

Ada Arsa

Buongiorno a tutti. L'argomento che tratteremo oggi è la sana alimentazione e il supporto psicologico nel paziente oncologico. Vi presento la dottoressa Rosanna Maffione che tratterà l'argomento sull'alimentazione del paziente oncologico.

Rosanna Maffione

Buongiorno a tutti, sono contenta e onorata di essere qui. Le neoplasie e i casi oncologici, purtroppo, possono colpire tutti e quindi è giusto informarsi. Parto subito parlando dello stile di vita. Indipendentemente dalle neoplasie o dai casi oncologici, avere un corretto stile di vita è una cosa fondamentale. Partiamo dal controllo del peso: l'obesità è una malattia, ma non tutti lo sanno e lo riconoscono. Nel momento in cui la persona che si ammala di tumore è obeso, ha il 70% di possibilità in più di non guarire. È una prevenzione pazzesca non essere in obesità. Controllare il peso non è difficile. Purtroppo, soprattutto al Sud, si ha la credenza che più si è in carne più si sta bene. In realtà non è così: la magrezza, sempre nei limiti ovviamente, è sintomo di buona salute. Fare attività fisica, non fumare, sono tante cose importanti. Fortunatamente abbiamo preso un approccio diverso rispetto allo sport che è più propositivo. Basterebbe mangiare bene, e questo sarebbe già un indice di prevenzione.

Dal punto di vista oncologico, quando una persona si ammala si iniziano le cure antitumorali, e va preteso che nell'équipe medica che segue il malato ci sia di diritto un nutrizionista, che è una figura importantissima. Anche perché alcuni alimenti possono interferire con la terapia. Bisogna evitare

l'eccesso di carboidrati raffinati, poiché l'indice glicemico alimenta il tumore e i prodotti con carboidrati raffinati fanno alzare questi indici. Fa molto bene, ovviamente, mangiare frutta e verdura. Per quanto riguarda le proteine, possono essere alleate dei tumori, in particolar modo quelle della carne rossa, quindi è meglio assumere delle proteine vegetali. Non dico di "bandire" nulla, ma un giusto compromesso è "evitare" nella maggior parte dei casi. I lipidi e quindi i grassi vanno evitati. Ovviamente vanno evitati gli alcolici.

Quando si è sottoposti a processi antitumorali, generalmente si hanno effetti collaterali, comuni un po' in tutte le terapie. Uno di questi effetti è il calo dell'appetito; per quanto riguarda i pazienti in sovrappeso vanno bene anche dei pasti liquidi, che limitano anche la difficoltà a deglutire. L'altro effetto collaterale è l'alterazione del gusto, che si "combatte" utilizzando posate in plastica, caramelle agli agrumi e preparando alimenti che stimolano l'appetito del paziente. Per combattere invece nausea e vomito, è consigliabile assumere tisane con zenzero e limone ed evitare di bere acqua lontano dai pasti. Per i casi di stipsi, invece, bisogna bere tre litri di acqua circa al giorno ed evitare di bere latte. L'immunodepressione, altro effetto collaterale molto comune, va risolta con la massima pulizia e igiene, a partire dal contatto fisico per arrivare alle stoviglie. Quando si è sottoposti ad una terapia antitumorale, il medico evita di far assumere tutti gli agrumi, e in particolare il pompelmo. Detto questo, bisogna fare sempre tutto con il cuore, questo va detto soprattutto a chi assiste piuttosto che al malato. Grazie. Ruggiero Lasala, adesso, vi racconterà la sua esperienza

Ruggiero Lasala

Grazie. Io sono il presidente dell'associazione #Vivimisenzapaura. Premetto che parto da uno stile di vita comune ed una alimentazione corretta senza eccessi. Ero un operaio e nel tempo libero mi dedicavo alle mie passioni, soprattutto lo sport e correre le maratone. Avevo ad un certo punto un dolorino e non andava via. Tutti davano la colpa alle maratone che correvo. Dopo aver fatto una TAC, mi dissero che avevo delle macchie sulla colonna vertebrale e nell'addome. Mi domandai: cosa faccio adesso? Abbiamo creato questo percorso associativo per rispondere a queste domande. Essendo di Barletta, andai a Bari ad operarmi e lì ho imparato cos'è il dolore e la sofferenza. Avevo il "paraganglioma", una forma rarissima di tumore che viene riscontrata in due casi su 1.000.000. Tramite conoscenze, riusciamo ad andare in un centro specialistico a Brescia, ma si conclude con un nulla di fatto. Intanto la dottoressa Arsa si interessa al mio caso e riesce a trovare una struttura a Milano: l'IRCS. Intanto mi sottopongo ad un ciclo

di radioterapia mirata. Tutto ciò non è stato facile, è passato tempo e tante sconfitte. Per fortuna vengo inserito in un programma con un farmaco sperimentale e attualmente, grazie a questa terapia, mi hanno detto che la massa è in regressione.

Noi siamo la prima associazione che si occupa della mia malattia in tutta Europa. Il nostro staff dell'IRCS di Milano è una équipe multidisciplinare validissima, e raccogliamo fondi affinché queste strutture abbiano l'opportunità di lavorare su questi problemi. Le case farmaceutiche non sono molte interessate perché la incidenza di queste malattie è molto bassa. Vogliamo fare rete per trovare nuove cure e nuove speranze per tutti. Grazie.

Ada Arsa

Ripensando alla situazione di Ruggiero, è stata molto dura andare avanti. Abbiamo dovuto farci forza e fare forza a lui. Aiutandolo, io stessa ho avuto una crescita notevole. Ho conosciuto Luigi De Santis quando già il peggio era passato e la sua esperienza è preziosissima. Adesso la ascoltiamo.

Luigi De Santis

Buongiorno. Sono Luigi De Santis e sono un trapiantato di fegato. Ho fatto il trapianto 9 anni fa quando, a causa di una grave epatite C, ho dovuto fare diverse terapie per tanti mesi prima di scoprire di avere, oltre alla cirrosi, anche un tumore al fegato. L'unica salvezza era il trapianto. Sono andato a Pisa, dove sono stato valutato e sono riuscito a fare il trapianto. Ho continuato a fare altre terapie, dopo di che mi è venuta una febbre persistente. Feci una TAC e c'era una lesione di più di tre centimetri ai polmoni. Dopo tre giorni, feci la PET, dove fu confermato che avevo un tumore ai polmoni. Tornai a Pisa e feci la broncoscopia e dopo un mese, per fortuna, non era quello che si pensava, ossia un tumore, ma era la tubercolosi. Mi curai e guarii dalla tubercolosi. Per mia fortuna fu messo sul mercato anche il farmaco per la cura dell'epatite C, così, avendolo preso, mi curai e guarii dall'epatite. Grazie alla mia associazione voglio aiutare le persone così come sono stato aiutato io. Grazie dell'attenzione.

Ada Arsa

Per questa mattina abbiamo finito; ringrazio la dottoressa Maffione per la sua presenza e ringrazio anche Ruggiero e Luigi.

La relazione con la persona affetta da demenza: un approccio pratico per i *caregivers*

13.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Francesco Torres**, neurologo geriatra, esperto delle ASL di Bari; **Christian Spinelli**, psicologo psicoterapeuta R.S.S.A. Villa Maria Martina di Valenzano; **Doriana Santoro**, rappresentante dell'Associazione Italiana per i malati di Alzheimer; **Giovanni Montanaro**, direttore CSV San Nicola (Bari); **Rosa Franco**, presidente CSV San Nicola (Bari).

Moderà: **Antonio Perruggini**, presidente Welfare a Levante.

Antonio Perruggini

Io mi chiamo Antonio Perruggini e sono un addetto al settore come voi, da un bel po' di tempo. Sono molto onorato di essere qui stasera e di aver avuto il privilegio e l'onore di essere invitato dal gruppo Serena, sono davvero molto motivato e molto orgoglioso di questo. Cercherò di fare del mio meglio e di moderare questa qualificata conversazione e i tanti interventi che avremo di addetti e professionisti del settore. In primis è doveroso porgere un grosso saluto al patron del gruppo Serena, il dottor Cancellaro, che ringraziamo molto per le sue iniziative di formazione, che sono il vero volano per lo sviluppo, non solo dell'attività ma dello sviluppo culturale di ogni operatore. La formazione è l'aspetto fondamentale della gestione di un'impresa, pertanto la strategia imprenditoriale del dottor Cancellaro dimostra che è un imprenditore non solo all'avanguardia, ma che ha saputo vedere oltre. Bisogna dare merito inoltre ad Anna Ragone, perché anche lei, da tanti anni, è sempre presente, con una soluzione a tutte le problematiche.

Mi trattengo ancora qualche minuto per sottolineare la grande importanza dell'argomento. Perché il problema relativo alla relazione con una persona affetta da demenza, con la presa in carico di un suo bisogno, è decisamente ancora non considerato e non affrontato con l'adeguato impegno e gli adeguati rimedi. I dati di fatto sono a dir poco allarmanti. Ogni dieci minuti c'è un nuovo ammalato di Alzheimer in Italia; non ogni dieci giorni, ogni dieci minuti. Vuol dire che quando avremmo finito questo incontro, se se ne andranno via un paio d'ore, ci saranno 12 nuovi ammalati di Alzheimer. In questa sala siamo più o meno 80 persone, ed entro il 2050 trenta di noi avranno una patologia neuro-degenerativa: è un dato statistico, scientifico e documentato dal CENSIS. Solo questi due dati, ci indicano che più

di un terzo della popolazione dovrà affrontare questo tipo di problema. Tutto questo è gravissimo, ed è ancora più grave che questa condizione non venga adeguatamente affrontata, in particolare dall'Italia.

In altri paesi europei questo pericolo, questa vera e propria epidemia viene affrontata con ben altre condizioni. La Danimarca, ad esempio, predispone una piccolissima somma di denaro per ogni persona, in modo tale che se quella persona diventerà non autosufficiente vivrà in veri e propri villaggi. Lo Stato danese ha fatto una programmazione virtuosa: da quando nasci risparmi anche solo 100 euro ogni mese per ogni anno di crescita; arrivato a 70 anni, quindi, o ti viene data la pensione o vieni messo in una struttura, grazie ai soldi risparmiati, godendo di un servizio impeccabile. Stessa cosa avviene in Finlandia e in paesi extraeuropei, come gli Stati Uniti (in California, nello specifico). Questi sistemi mettono davvero al centro la persona. Noi che facciamo questo lavoro sappiamo che gli operatori che fanno il loro mestiere con coscienza – i medici e gli psicologi, che ci mettono una passione non comune, e imprenditori, che a differenza di altri, che prendono accreditamenti e altro, comunque mantengono le attività, posti di lavoro, famiglie e sviluppo – davvero mettono la persona al centro.

Questo allarme, perciò, cerco di portarlo anche nelle scuole, soprattutto medie, affinché già i ragazzini capiscano cosa succederà con certezza. Perché un ragazzino di 10 anni nel 2060 ne avrà più o meno 40, e già da oggi va inculcata questa cultura, per affrontare questo tipo di disagio. Anche di questo parleremo oggi e ne parleremo con il dottor Cristian Spinelli, psicologo di Villa Maria Martina, con la sua collega Doriana Santoro, delegata dell'Associazione Italiana Alzheimer sezione di Bari, e con il dottor Francesco Torres, neurologo geriatra esperto della ASL di Bari.

Concludo dicendo che chi fa il nostro lavoro ha sposato una vera e propria missione. Fare questo lavoro per far passare le 6 o le 8 ore giornaliere, senza metterci il cuore, vuol dire che abbiamo sbagliato professione. Perché chi si trova nella condizione di bisogno, non l'ha scelto, non l'ha chiesto: è una persona che, grazie alla nostra passione, auspica di vedere migliorare la sua condizione; e la cosa che per me è straordinaria ed emozionante è che non te lo può dire. Lui comincia ad amarti, comincia a capire che tu puoi aiutarlo, ma non può dirtelo, devi essere bravo tu a capirlo. Dobbiamo capire ed educare alla comunicazione non verbale, il professionista si vede in questo. Dobbiamo entrare nell'ottica che non sono loro a non farsi capire ma siamo noi che non riusciamo a comprendere loro, così saremo più portati e disponibili alla pazienza e all'ascolto. Grazie per avermi ascoltato e passo la parola al dottor Torres, geriatra della ASL di Bari.

Francesco Torres

Grazie al dottor Perruggini. Come dicevano, sono un geriatra della ASL di Bari e mi occupo di demenza che è una materia che riguarda tutti gli specialisti medici. Il mio compito è quello di fare un “cappello” sulla demenza: su che cos’è e su come affrontare il problema dal punto di vista clinico, medico e terapeutico. Poi i dottori Spinelli e Santoro affronteranno i problemi relativi soprattutto agli interventi non farmacologici.

La demenza, per definizione, è un disturbo acquisito, di natura organica, delle funzioni intellettive caratterizzato da: deficit di memoria, deficit di altre funzioni cognitive come quella del linguaggio, deficit del pensiero astratto e deficit della capacità di critica e del ragionamento. Questi deficit devono essere tali da determinare una alterazione delle normali attività che la persona svolge, relativamente al suo contesto socio-familiare, ossia, essa non è più in grado di svolgere le attività della vita quotidiana. La malattia prende il nome del dottore che l’ha scoperta, il professor Alzheimer. Già all’epoca della scoperta della malattia si capì che non esiste una distinzione, come ancora si pensa, tra l’Alzheimer e la cosiddetta demenza senile. Dico questo perché ancora oggi, anche in ambienti medici, ci sono persone che diagnosticano la demenza senile che, da un punto di vista scientifico, non esiste. Quando si parla di demenza senile si dovrebbe alludere solamente ai primi segni di una sindrome di demenza, appunto, cioè a un complesso di sintomi provocati da più cause; ma si dovrebbe intendere negli stessi termini in cui si intende “l’infarto senile” o la “bronchite senile”.

Il 6% della popolazione ultrasessantenne soffre di una condizione di pre-demenza, ossia di disturbi delle funzioni cognitive, che però non sono tali da alterare le normali attività quotidiane. Vi do questa informazione perché deve essere riposta la massima attenzione su questi soggetti, in quanto sono soggetti a rischio e si deve intervenire il prima possibile nel caso di una diagnosi precoce. Infatti, il tasso di conversione annua in demenza di questi soggetti varia dal 5% al 10%. È molto importante individuare questi pazienti, perché, laddove si riesca ad individuare un disturbo lieve, va subito riferito al medico curante, che deve, laddove lo ritiene, inviare il paziente dallo specialista e iniziare un percorso in cui quest’ultimo viene inquadrato nella rete dei servizi assistenziali, dapprima sanitari poi sociosanitari. Il quadro clinico non implica una specifica causa, perché numerosi processi patologici possono portare alla demenza. L’Alzheimer, quindi, non è l’unica forma di demenza, ce ne sono varie come abbiamo già detto. Spesso, nei soggetti anziani, riscontriamo anche forme miste di demenza, in cui c’è una sottostante componente degenerativa, che viene poi evidenziata dalla “demenza vascolare” (quella che occorre, per esempio, nel caso di ictus). Dico

questo anche perché ci sono diverse forme di demenza che vengono confuse con malattie psichiatriche perché, anziché esordire con disturbi legati alla memoria, hanno un esordio di tipo psichiatrico. Poi, con l'andare del tempo, si scopre che il disturbo non è schizofrenia, ma di una demenza.

La demenza colpisce l'8% dei soggetti di età superiore ai 65 anni, con una prevalenza che aumenta con l'avanzare dell'età e determina questi dati ISTAT: più di 1.200.000 persone sono affette da demenza in Italia, con circa 3.000.000 di familiari coinvolti. Un vero e proprio dramma. La situazione è stata definita dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) una priorità di salute pubblica, proprio per questa dimensione epidemiologico-demografica. I fattori di rischio per la demenza, e in particolare per l'Alzheimer, possono essere divisi in: non modificabili e modificabili. I fattori non modificabili sono: la familiarità, l'età, il sesso femminile, Sindrome di Down e fattori genetici. I fattori modificabili sono: la bassa scolarità, la depressione e la presenza di traumi cranici, soprattutto se ripetuti come nel caso dei pugili. Per precisare, dicendo che la bassa scolarità è un fattore di rischio si deve intendere che questo è un criterio oggettivabile, perché dato che l'attività intellettuale in sé non è quantificabile, si prendono in esame gli anni di scolarizzazione. Tutti questi, però, sono fattori di rischio; non è detto che un soggetto che ha studiato molto non possa sviluppare la demenza, è solo meno a rischio rispetto a chi ha una bassa scolarità. Da qui l'importanza della stimolazione cognitiva anche in età giovanile. I fattori di rischio cardiovascolare, invece, vengono appaiati alle malattie cardiovascolari e cerebrovascolari: ipertensione, diabete, colesterolo, obesità, fumo e bassa attività fisica. Tutti sappiamo che questi fattori condizionano l'ictus e l'infarto. In realtà tutti questi fattori sono anche fattori di rischio per la demenza, e in particolare per l'Alzheimer. Quindi, se vogliamo provare a fare una forma di prevenzione per l'Alzheimer, la prima cosa da fare è correggere questi fattori di rischio.

Le varie forme di demenza si manifestano in modo diverso, ad esempio l'Alzheimer si manifesta con fenomeni legati alla mancanza di memoria, e le allucinazioni invece arrivano in un secondo momento; un altro tipo di demenza, invece, si manifesta con disturbi di tipo neurologico (come nel caso del morbo di Parkinson) e con allucinazioni già nelle prime fasi della malattia. Dei disturbi psicologici e comportamentali parlerà il dottor Spinelli. Perché, come ho detto in precedenza, la demenza è caratterizzata dalla compresenza di alterazioni delle funzioni cognitive, cui si associano, più o meno precocemente, disturbi psico-comportamentali e che impattano nella incapacità di svolgere, in autonomia, le attività della vita quotidiana.

Concludo dicendo che le terapie farmacologiche danno risultati molto

bassi. In commercio ci sono 4 diversi farmaci, ma purtroppo nonostante gli studi e le spese per la ricerca pari a svariati miliardi di dollari, non si riesce a trovare una nuova terapia. Nascono nuove terapie che però vengono scartate per inefficacia. Si sta pensando, quindi, di fare sperimentazioni su farmaci da assumere però in fase di prevenzione, quindi in pre-demenza. Si punta molto oggi sulla nutraceutica. Il termine “nutraceutica” è un neologismo che derive dai termini “nutrizione” e “farmaceutica”, cioè lo studio dei principi nutrienti degli alimenti, che hanno un effetto benefico sulla salute umana. Molte aziende, visto il fallimento delle terapie farmacologiche tradizionali, stanno puntando sull'introduzione di questi integratori alimentari. In conclusione, ad oggi la modalità ottimale di intervento per le persone affette da demenza è quella di un approccio multimodale, che preveda la combinazione di terapie farmacologiche attualmente disponibili, trattamenti nutraceutici, ma soprattutto interventi psico-sociali di provata efficacia, quali la stimolazione cognitiva e così via. Questi interventi, però, vanno fatti in un percorso diagnostico-terapeutico che, partendo dal medico di medicina generale, inserisca il paziente, a seconda della fase della malattia in cui si trova, nella rete dei servizi socio-sanitari. Vi ringrazio per l'attenzione.

Antonio Perruggini

Ringrazio il dottor Torres per il suo intervento, come sempre molto chiaro e molto lucido e comprensibile. La questione relativa alla presa in carico, cioè il momento in cui il bisogno socio-sanitario della persona che abbiamo di fronte passa in carico ad un professionista, è purtroppo e spesso molto ritardato. Quando una persona affetta da una patologia neuro-degenerativa, Alzheimer in particolare, arriva dallo specialista geriatra o neurologo, si trova già in una condizione di stato avanzato. Qui è importante la figura dell'OSS (Operatore Socio-Sanitario), che non solo è un professionista, ma è fondamentale nel nostro sistema socio-sanitario. Noi dobbiamo adottare delle misure di presa in carico al momento opportuno; vanno bene le badanti, ma c'è sempre bisogno del professionista. Ottimizzare tutto questo significa ottimizzare i bilanci pubblici, ridurre le tasse: perché se si riduce il costo della spesa sanitaria, che solo in Puglia occupa l'82% del bilancio, attraverso una buona prevenzione, una buona continuità assistenziale, sicuramente daremo un grande sollievo al paziente, alla famiglia e al nostro portafoglio e un grande vantaggio a tutta la comunità.

Ora do la parola al dottor Christian Spinelli, psicologo, che ci parlerà di vari argomenti a tema e, in particolare, delle cure e dei protocolli non farmacologici.

Christian Spinelli

Buonasera. Affronterò un tema specifico della demenza, ossia i “sintomi non cognitivi”. Il motivo principale per cui ho deciso di concentrarmi su questa problematica è perché la demenza, per quanto venga diagnosticata attraverso criteri neurologici, si contraddistingue, anche, per le alterazioni di umore e comportamentali. Queste alterazioni possono rendere particolarmente difficoltosa la convivenza con il paziente, ma anche avere un impatto notevole sulla qualità di vita del paziente stesso. Questi sintomi cognitivi sono presenti nel 90% della popolazione che è affetta da demenza e sono abbastanza variabili, ovvero la loro frequenza e intensità varia sia a seconda del tipo di demenza, sia a seconda dello stadio della demenza.

Il secondo motivo fondamentale per cui ho scelto questo argomento risiede nel fatto che i sintomi non cognitivi sono la causa principale di istituzionalizzazione del paziente. Il familiare che non riesce più a gestire il malato chiede l'intervento delle strutture specialistiche. Gli stessi sintomi sono inoltre la causa dell'intervento medico e farmacologico e sono il motivo alla base di stress psicologico del paziente.

I sintomi non cognitivi si distinguono in disturbi di umore e disturbi di comportamento. Un primo concetto da sottolineare è che questi sintomi non vanno intesi come una conseguenza diretta del deterioramento neuronale. La demenza è caratterizzata dalla morte di neuroni, che porta ad amnesie, afasie e così via. In realtà i sintomi vanno considerati come lo sbocco naturale di deficit cognitivi, che sono determinati dal deterioramento neuronale. Ad esempio, la depressione e l'apatia sono un sintomo frequente, che caratterizza soprattutto la fase iniziale, quando il paziente è consapevole della perdita delle proprie abilità mentali e della perdita della propria autonomia. Si esprime attraverso: tristezza, perdita degli interessi attraverso l'isolamento e anche attraverso atteggiamenti pessimistici. Un altro sintomo frequente è l'ansia, riscontrata in tutti i pazienti e in tutte le fasi della malattia; è caratterizzata dalla percezione di un pericolo imminente ed è associata alla percezione di incertezza. Questa percezione riguarda due tematiche fondamentali: la tematica della sicurezza (infatti è facile riscontrare pazienti che hanno paura di essere aggrediti, per esempio) e la tematica dell'auto-efficacia, cioè la paura di non essere più in grado di occuparsi di sé stessi e di dover dipendere sempre dagli altri. Un altro sintomo fondamentale è l'agitazione, molto presente anche questo e fra le cause principali per cui si chiede l'intervento farmacologico. Si esprime attraverso l'incapacità di gestire le proprie emozioni ed è l'espressione massima del deficit cognitivo, cioè di una persona che, gradualmente, non riesce più ad entrare in contatto con il mondo circostante e a percepire adeguatamente gli stimoli. Tutto

ciò porta a delle reazioni catastrofiche, anche di fronte a degli stimoli che per noi sono innocui.

Tra i disturbi comportamentali, merita spazio l'aggressività: anch'essa è una delle cause principali di istituzionalizzazione del paziente. Si può esprimere sia in forma fisica che in forma verbale. Il fattore principale dell'aggressività è la paura, in quanto è la reazione istintiva ad una situazione o ad uno stimolo che viene percepito come una minaccia. È una reazione umana, ma viene amplificata in una persona affetta da demenza che, ad esempio, ha amnesie e quindi non riconosce la sua famiglia. I deliri, invece, sono convinzioni che non hanno riscontro nella realtà, delle idee non dimostrabili obiettivamente, ma che il paziente ritiene essere vere. Anche i deliri sono espressione dei deficit cognitivi. Uno dei deliri più frequenti, ad esempio, è quello del furto o del riconoscimento. Infine, ci sono anche delle alterazioni del comportamento motorio, che sono l'affaccendamento e il vagabondaggio. L'affaccendamento si esprime attraverso una manipolazione degli oggetti che sembra essere senza scopo (ad esempio, aprire e chiudere le porte); il vagabondaggio, invece, consiste nella deambulazione incessante, ed è favorito dal deficit di memoria.

La cosa importante è che i sintomi non cognitivi vanno considerati come la reazione di un organismo ad un ambiente che non riesce più ad interpretare, e questo favorisce la tendenza all'isolamento. Questa tendenza rende la persona sempre meno abile alle relazioni sociali e tutto ciò determina uno stress psicologico molto forte che sfocia nei sintomi non cognitivi. Se noi partiamo dal presupposto che una persona con questi deficit sta soffrendo molto, perché non riesce a gestire l'ambiente circostante, queste alterazioni sono del tutto umane e legittime. Questo ci consente di attribuire il comportamento alla malattia e non al malato e di conseguenza ci fa prendere una distanza emotiva dal comportamento problematico e trattare il paziente non con aggressività ma con gentilezza.

Fondamentale è dare la possibilità al paziente di esprimersi e di raccontare quello che sta provando, cioè bisogna entrare in sintonia con il mondo del malato mettendosi nei suoi panni. Così facendo si risponde al bisogno umano (che hanno tutti), che è quello di essere accuditi, ascoltati e riconosciuti in quanto esseri umani che stanno soffrendo. Il nostro atteggiamento e la nostra comunicazione non verbale, quando ci avviciniamo ad un malato di demenza, è fondamentale: dobbiamo trasmettere calma e sicurezza, che non significa far finta che il problema non ci sia, ma rimanere fermi e utilizzare il proprio comportamento per calmare l'altro o almeno per non peggiorarlo. Ricordo che la comunicazione non verbale, è quella che costituisce il 70-80% dell'interazione con un'altra persona. Dobbiamo sì parlare

al paziente in modo affettuoso, ma se questo non viene accompagnato da un tono, da una espressività del viso, da una gestualità di un certo tipo, al paziente non arriverà mai la carica affettiva.

Per quanto riguarda l'ambiente dove vive il malato, deve essere, in primis, il più costante possibile, evitando cambiamenti strutturali e di abitudini; questo risponde a uno dei sintomi prevalenti che è il disorientamento spazio-temporale. Più costante è l'ambiente che lo circonda e più al paziente il luogo appare familiare, più lui si sente sicuro. Bisogna, inoltre, cercare di ridurre i possibili motivi di paura e le cause di irritabilità. È necessario mettere in sicurezza l'ambiente e dare la possibilità al paziente di vagare per casa con tranquillità.

Concludo dicendo che le attività sono una risorsa fondamentale e servono per sfruttare la facile distraibilità del paziente, focalizzando la sua attenzione su qualcosa per calmarlo, ma soprattutto per infondere fiducia nelle proprie capacità. Nei momenti di agitazione acuta è fondamentale dare oggetti (come fazzoletti o rosari) o indumenti da piegare, che possano avere un effetto ansiolitico. In conclusione, l'anziano deve essere un partecipante attivo durante il percorso assistenziale, bisogna dargli la possibilità non solo di ricevere assistenza, ma anche di dare, incrementando la sua autostima. Grazie per l'attenzione.

Antonio Perruggini

Ringrazio il dottor Spinelli per l'interessante intervento. Ora passiamo all'intervento della prossima relatrice, la dottoressa Doriana Santoro, che rappresenta l'Associazione Italiana per i malati d'Alzheimer, che è un organismo molto importante. Questo tipo di organismi lavorano a supporto di tutte le realtà assistenziali sul territorio, quindi fanno un lavoro a cui va dato grande merito. La dottoressa Santoro ci parlerà dei disturbi cognitivi e del linguaggio e poi ci illustrerà meglio quella che è l'ottima attività della sua associazione.

Doriana Santoro

Buonasera a tutti. Quello di cui vi parlerò è la relazione con una persona affetta da demenza, secondo l'Alzheimer Europe. L'Alzheimer Europe è una organizzazione che racchiude circa una quarantina di associazioni in tutta Europa. È stato presentato al Parlamento europeo di Bruxelles recentemente con i risultati di un'indagine, svolta nel 2017, che ha preso in considerazione 5 paesi dell'Unione Europea: Italia, Olanda, Finlandia, Repubblica Ceca e Scozia. Per quanto riguarda l'Italia, la Federazione Alzheimer

Italia ha raccolto i dati ed è venuto fuori un profilo ben preciso. È emerso che chi si prende cura di un malato di Alzheimer è, nel 64,8% dei casi, figlio dello stesso e in questo 64,8% l'80,3% è di sesso femminile, quindi sono per lo più le figlie femmine a prendersi cura del malato di Alzheimer. C'è di più: il 46,4% ha in casa con sé il malato, quindi si ritrova ad affrontare tutto ciò che la malattia comporta, in casa propria. Un altro dato importante venuto fuori da questo sondaggio è una forte criticità, data dal fatto che chi si prende cura del malato non sente di avere adeguato supporto subito dopo aver ricevuto la diagnosi. Infatti, più del 50% dei familiari impegnati lamentano la grande carenza di informazioni per affrontare la malattia. Perciò accade un fenomeno particolare, ossia il crearsi, sulle piattaforme dei social network, di gruppi in cui persone che assistono malati di Alzheimer si danno consigli e si scambiano informazioni anche su farmaci e dosaggi degli stessi. La cosa importante da fare, da parte delle persone che si prendono cura dei malati di Alzheimer, è di reperire sempre più informazioni e di non pensare di farcela da soli senza alcun aiuto.

Entriamo nel vivo. Il primo problema o sintomo che porta una persona dal medico è la mancanza di memoria. Prima di tutto bisogna avere un atteggiamento positivo, evitando di sottolineare gli errori, senza accanirsi, cercando invece metodi per aiutare la memoria (utilizzando i bigliettini o creando delle routine). È utile anche fare esprimere il malato e incoraggiarlo a parlare, per non farlo sentire inadeguato; è molto importante parlare con loro in maniera chiara e comprensibile. Come detto in precedenza, è importante anche interpretare il linguaggio del corpo. Un altro momento che può diventare difficile è il pasto: se da un lato il malato potrebbe mangiare a dismisura senza sentire il senso di sazietà, avendo dimenticato di aver già mangiato, dall'altro il malato potrebbe diventare inappetente. In questi casi bisogna fare in modo che la persona rimanga indipendente il più a lungo possibile, rendendo anche i pasti un momento piacevole, tranquillo e sereno, utilizzando magari della musica o sintonizzandosi su un programma televisivo preferito dal malato. Nel caso la persona persista a non mangiare, possiamo metterci noi direttamente a mangiare con lui per invogliarlo.

Con l'andare avanti della malattia, può capitare che la persona inizi a sporcarsi un po', a causa della mancanza di coordinazione motoria che sopraggiunge, o a mangiare anche con le mani, ma bisogna lasciarla fare per renderla più indipendente possibile. Bisogna prestare attenzione anche al fatto che spesso i malati si dimenticano di bere. Comportamento messo molto spesso in pratica è, come diceva precedentemente il collega, il vagabondaggio. C'è sempre un motivo per il quale la persona vaga sia in casa che fuori. Molto spesso accade che di notte le persone si vestano per uscire. In questi casi è molto importante non entrare nel panico e mantenere la luci-

dità, chiamando le forze dell'ordine e facendo in modo che la persona abbia sempre addosso un documento di identità. Nel caso la persona venga ritrovata bisogna evitare il più possibile i rimproveri e l'aggressività, rassicurando il paziente. Nel caso l'aggressività del paziente sia incontenibile, allontanatevi per salvaguardare la vostra incolumità, lasciando che il paziente si calmi da solo. Bisogna ricordarsi che è sempre la malattia che parla, il malato non ce l'ha con voi. Tutto questo ci insegna che il rapporto che avremo con il paziente cambierà e anche il paziente avvertirà questo cambiamento. La cosa da fare è accettare questi cambiamenti e l'accettazione è sempre il passo più difficile, ma questo ci consente di affrontare in maniera più adeguata il decorso.

Nella nostra associazione svolgiamo molte e varie attività come il sostegno psicologico o la consulenza medica, legale e amministrativa per i familiari; abbiamo anche un gruppo per i familiari, dove si ritrovano per avere consigli dagli esperti e per sfogarsi. Forniamo inoltre terapie non farmacologiche quali la stimolazione cognitiva individuale e di gruppo, attività musicali e occupazionali, diverse altre terapie innovative come la *doll therapy* (terapia delle bambole), o la terapia del treno, e tante altre terapie scientificamente validate, che servono alla persona affetta da demenza a mantenere l'autonomia e la dignità. Grazie per l'attenzione.

Antonio Perruggini

Ringrazio la dottoressa per l'intervento preciso ed esaustivo. Ora vorremmo sapere se c'è qualche domanda.

Giovanni Montanaro

Buonasera. Sono Giovanni Montanaro, direttore del CSV San Nicola di Bari. Vi ringrazio per il contributo che ci avete dato. Sentendo da ultimo la dottoressa Santoro, che ha messo in evidenza alcune terapie che sono raffigurate nella nostra mostra qui accanto, mi hanno colpito tre aspetti delle relazioni che avete fatto. L'ambiente, l'attività e l'informazione. Queste sono tre parole chiave a cui bisogna prestare molta attenzione. Nel senso che le famiglie che hanno in casa un malato di Alzheimer hanno bisogno di sostegno e di aiuto, ma soprattutto hanno bisogno di informazione. Questa informazione, però, deve andare oltre i confini dell'associazione per i malati di Alzheimer o dell'associazione Serena Onlus, deve andare oltre, facendo rete con le altre associazioni. Perché in questo modo riusciremo ad aiutare meglio quelle famiglie; l'invito è proprio quello di mettere insieme una rete con le altre associazioni di volontariato dedicate all'assistenza agli anziani,

con percorsi di formazione e sostegno. Il cambiamento, che qui citiamo, ha anche un altro grande significato, che l'associazione Serena Onlus ha colto. Il nostro obiettivo, infatti, è proprio quello di dialogare con il mondo profit, affinché ci sia una contaminazione dei valori del volontariato – che sono gratuità, partecipazione e solidarietà – nel mondo imprenditoriale e di essere di rimando contaminati dalle loro capacità di gestione. Grazie

Intervento

Io colgo l'invito e la possibilità di parlare, ringraziando i relatori, che sono stati tutti brillantissimi. Ho qualche puntualizzazione da fare più che domande. Faccio il medico e in quanto tale mi interfacerò con il dottor Torres. Lei ha fatto benissimo a puntualizzare alcuni aspetti, però vorrei che fosse evidenziata meglio la differenza sostanziale fra la demenza presenile e la demenza senile. Perché non stiamo parlando di Alzheimer, che è presenile, quindi quella che, purtroppo, può colpire dai 50 anni in su. La demenza senile è invece quella dei grandi anziani che superano i 75/80 anni. Ovviamente sulla presenile si può fare una grande prevenzione. Va sottolineato anche l'aspetto dell'apatia nei soggetti malati, che non è la depressione ma l'isolamento di un individuo che, fino a poche settimane prima, era una persona energica che aveva molti interessi e attività e che improvvisamente si abbandona e si lascia andare. Questo è il primo segno dell'Alzheimer sul quale si può intervenire per aiutare i pazienti. Grazie.

Francesco Torres

Ringrazio il collega della domanda. La diagnosi di demenza non può partire dalle strumentazioni, la diagnosi è clinica. Tutte le altre analisi sono di supporto alla diagnosi clinica. La malattia di Alzheimer può avere un esordio precoce, ma può avere anche un esordio tardivo. Quindi, la malattia è unica e può avere un esordio precoce e spesso l'esordio precoce al di sotto dei 65 anni ha più interferenza con i fattori familiari; le forme sporadiche, invece, hanno un esordio tardivo, ma la malattia è sempre unica. La diagnosi precoce deve essere fatta qualunque sia l'età, perché prima si riscontrano i sintomi, a partire dall'apatia, più si può fare.

Rosa Franco

Buonasera. Ho seguito con molto interesse gli ultimi due interventi. Mi ha colpito tantissimo l'intervento della dottoressa Santoro, perché è stato facile ritornare a ripercorrere alcune situazioni che, direttamente o indirettamente, ho vissuto in prima persona. Noi cerchiamo di portare il volontaria-

to nelle scuole, soprattutto facendo conoscere quelle esperienze di volontariato che possono essere più vicine ad un giovane, come associazioni di primo soccorso o di minori. Mentre nel caso della demenza senile e del mondo degli anziani in generale, vedo che le associazioni fanno fatica ad entrare in rapporto con i giovani. È vero che chi si fa carico della situazione di un parente affetto da demenza senile è generalmente un parente prossimo, ma la persona è inserita in un contesto familiare e sociale che non si può far venir meno. Tante volte ho sentito genitori di famiglie che hanno persone affette da demenza senile dire che preferivano non fare vedere ai loro figli le nonne o i nonni in questione, in “quelle condizioni”. Secondo me, deve essere data anche ai giovani l’opportunità di stare vicino e assistere queste persone. Secondo me anche per quanto riguarda l’Alzheimer e la demenza senile, bisogna entrare nelle scuole, perché i nostri giovani devono essere educati a stare di fronte alla realtà, avendo presente tutti i fattori della realtà. Noi come CSV siamo disponibili, abbiamo portato avanti diversi progetti con l’associazione malati di Alzheimer e saremmo contenti se potessimo contestualizzare il nostro lavoro in una cornice un po’ più ampia. Grazie.

Antonio Perruggini

Ringrazio il dottor Torres, la dottoressa Santoro e il dottor Spinelli. Ringrazio il presidente per la cortese ospitalità e per le belle parole che ha detto, e che noi abbiamo già accolto sia come associazione di categoria che come Gruppo Serena. Voglio concludere citando un motto che utilizzo spesso e in cui credo davvero: «Il successo è sempre possibile e se ci mettiamo tutti insieme è pure facile; non esistono cose impossibili, esiste se si vuole fare qualcosa o se non la si vuole fare». Grazie a tutti per essere intervenuti.

Crisi economica: esecuzioni immobiliari e prospettive possibili

Tavola rotonda

14.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **mons. Alberto D'Urso**, presidente della Consulta Nazionale Antiusura e della Fondazione "San Nicola e Santi Medici" di Bari; **Pierluigi Introna**, vicesindaco del Comune di Bari; **Giovanni Endrizzi**, senatore del Movimento 5 stelle; **Ruggiero Ricco**, segretario generale della Consulta Nazionale Antiusura; **Domenico Liantonio**, segretario generale Pensionati CISL Bari-BAT; **Laura Fazio**, giudice delle Esecuzioni immobiliari del Tribunale di Bari; **Alessandro Ambrosi**, presidente della Camera di Commercio di Bari e presidente della Fiera del Levante; **Attilio Simeone**, coordinatore del Cartello "Insieme contro l'Azzardo"; **Domenico Cuttaia**, Prefetto e Commissario straordinario del Governo per il Coordinamento delle iniziative Antiracket e Antiusura; **Marilisa Magno**, Prefetto di Bari.

Moderà: **Enzo Quarto**, giornalista RAI.

Enzo Quarto

Buongiorno e benvenuti. Il tema di oggi è sicuramente molto tecnico, ma dietro ogni tecnicismo ci sono le persone. Sono qui stamattina per ascoltare e per imparare, perché su questi aspetti è necessario vedere i vari risvolti sui quali il monsignor D'Urso ci saprà dare una introduzione. A lei la parola.

Mons. Alberto D'Urso

Innanzitutto, ringrazio tutti i relatori. Il discorso sull'indebitamento delle famiglie è perfettamente allineato con le esecuzioni immobiliari. Le difficoltà che riscontriamo su questo tema sono molte. I procedimenti di esecuzioni immobiliare nel periodo 2016-2017 erano 9.521 nel solo Tribunale di Bari. Questo solo per dare un dato che inquadri la situazione. Noi spesso siamo intervenuti contro la vendita degli immobili, schierandoci dalla parte delle famiglie, ed è stato molto difficile; ma i casi andati a buon fine sono stati portati a termine grazie ai fondi dell'associazione anche senza l'assicurazione di un rientro. Si è stati costretti però, in alcune circostanze, a vendere l'immobile per pagare i debiti e, in altri casi, alcune famiglie hanno dovuto svendere la casa. Lavorando con alcuni centri d'ascolto, però, è stato possibile, attraverso le diocesi, coprire i costi delle rate di un appartamento, garantendo alle famiglie un piano di rientro molto più agevole. Nell'ambito dell'educazione alla legalità, è continuata la nostra battaglia per

la lotta all'usura e negli ultimi tempi le denunce, ai danni degli usurai, sono aumentate.

C'è con noi l'avvocato Simeone, il quale, a questo proposito, ci presenterà il tema delle prospettive legislative, che aprono alla speranza di trovare nuove vie per una soluzione al problema. La Consulta Nazionale Antiusura, che è nata a Bari, è uno degli organismi che, grazie agli aiuti dello Stato e grazie alle numerose attività promosse, ha potuto aiutare 123.926 persone dal 1992, ha potuto garantire 20.222 prestiti per 413.000.000 di euro, grazie ai fondi ministeriali, e per 44.000.000 di euro, grazie a fondi propri. Queste cifre ci fanno anche capire la vastità del bisogno, che è molto esteso. Una delle cause dell'usura è, senza dubbio, l'azzardo, che io non chiamo "gioco d'azzardo", perché non c'è nulla a che fare con il "gioco". Questo fenomeno costringe molte famiglie a svendere il proprio immobile, anche grazie alla pubblicità ingannevole che passa nei media e che il governo avalla. Vorrei concludere con le parole di papa Francesco: «Credo sia importante lavorare insieme e costruire un nuovo umanesimo del lavoro». Questa è l'unica strada per risolvere il problema. Grazie a tutti.

Enzo Quarto

I numeri sono impressionanti e pensare che, dopo 25 anni di lavoro di un'associazione come questa, i numeri siano ancora così alti, è indice dell'arretratezza culturale che c'è fra noi in questo momento. Per questo vorrei lasciare la parola al dottor Introna, anche per il lavoro che la giunta corrente sta svolgendo a favore della legalità, nel Comune di Bari.

Pierluigi Introna

Buongiorno a tutti e grazie dell'invito. Questa è una materia molto importante. Ci sono parecchi spunti di riflessioni: ad esempio, il Comune di Bari, sovvenzionato dalla Regione Puglia, ha istituito un fondo per le morosità incolpevoli, per aiutare le famiglie. Voi non ci crederete, ma abbiamo rimandato indietro alla Regione più di un milione di euro perché il padrone di casa voleva comunque sfrattare gli inquilini. Secondo punto, ci sono state 1.600 domande per le case popolari, la metà delle domande del 2012, e questo è un dato importante. Ci sono andamenti ondivaghi su questo tema che dobbiamo affrontare tutti insieme, per questo ringrazio don Alberto per la sua attività quotidiana in trincea, sul campo.

Per quanto riguarda il gioco d'azzardo, in Italia abbiamo un numero di licenze per slot machine che è maggiore di quello di Las Vegas, e nel quartiere Libertà, per fare un esempio, nascono moltissimi centri scommesse

dalla dubbia proprietà. Detto questo, ci vorrebbe un fondo speciale per le persone che finiscono in mano agli usurai, ma non tutte le tipologie di persone, solo per quelle che, non riuscendo a rifornirsi di denaro per vie lecite, si rivolgono al crimine. È fondamentale che in Italia venga studiato un sistema con un fondo dedicato ai cittadini con morosità incolpevole, perché, se è vero che le domande per la casa popolare sono diminuite, è altresì vero che io in prima persona gestisco 600 persone con emergenza abitativa, e vanno via via aumentando. Sono d'accordo con don Alberto che il fatto che lo Stato guadagni dal gioco d'azzardo è una vergogna; per me lo Stato non può prestarsi a queste attività. È ipocrita fare le raccolte fondi per la ludopatia e poi prendere soldi dal gioco d'azzardo; è come la Marlboro o la Philip Morris, le più grandi produttrici di sigarette, che sono fra le maggiori cause di cancro ai polmoni, che raccolgono fondi per la ricerca contro il cancro. Grazie a tutti.

Enzo Quarto

Proprio l'intervento del dottor Introna ha rivelato un grosso problema: il rimanere da soli non paga mai. Possiamo dare la parola al senatore Giovanni Endrizzi.

Giovanni Endrizzi

Grazie a tutti. Sono qui come ospite per apprendere il più possibile. Da anni siamo in contatto con la Consulta Nazionale Antiusura proprio per arginare questo problema. Noi vediamo nell'azzardo un attentato alla società, poiché non impoverisce solo economicamente, ma impoverisce anche di felicità. Mi permetto di ricordare che la legge regionale della Puglia consente ai Comuni di agire, per evitare che si arrivi alla situazione attuale per combattere l'azzardo. Vorrei inoltre fare una precisazione: si dovrebbe parlare non di ludopatia, ma di disturbo da gioco d'azzardo, perché con il termine ludopatia si scarica la responsabilità al "malato", mentre con il termine disturbo da gioco d'azzardo si può chiamare in causa la responsabilità delle istituzioni e iniziare ad esercitare più controllo su questo fenomeno. Vi ringrazio tutti per l'attenzione e per il lavoro che stiamo facendo e continueremo a fare tutti insieme.

Enzo Quarto

Grazie senatore per l'intervento. Vorrei portare all'attenzione anche il fenomeno dell'azzardo online, sempre più comune anche fra i minorenni. Ora

lascio la parola al dottor Ruggiero Ricco, segretario generale della Consulta Nazionale Antiusura.

Ruggiero Ricco

Da quello che hanno detto don Alberto e il dottor Introna, abbiamo capito quali sono le conseguenze della crisi e quindi non ripeterò l'argomento. Però io sono convinto che se non ricordiamo quali sono le cause delle crisi, siamo condannati a riviverle. Nella storia economica, di crisi ce ne sono state tantissime, quasi una ogni vent'anni; solo alcune però noi le ricordiamo. La prima crisi che ricordiamo è quella dei "Tulipani" del 1636, quando i tulipani arrivarono fino a 2.500 fiorini, quando il reddito annuale di un'olandese era di 150 fiorini. A parte questa assurdità, tutte le crisi hanno avuto un comune denominatore. Prima di ogni crisi, vi è sempre l'euforia, le borse valori vanno bene eccetera, mentre le conseguenze portano, quasi sempre come maggior fattore, la disoccupazione. Il capitalismo è l'unico modello commerciale sopravvissuto alla storia, ma le sue più grandi crisi sono state: quella del 1929, il crollo della borsa di New York, quella del 1973, quando gli stati arabi aumentarono del 120% il costo del petrolio verso gli stati occidentali vicini ad Israele nella guerra arabo-israeliana, e soprattutto quella del 2008, con il fallimento della Lehmann Brothers per la crisi bancaria. In quest'ultimo caso bisogna dire che l'economia reale era da tempo in crisi. Tutte queste crisi hanno lasciato nella collettività dei segni che ancora oggi ci ricordiamo, come le code agli uffici di collocamento (1929), le persone in bicicletta e le automobili ferme (1973) e gli impiegati che escono dai grattacieli della Lehman Brothers con i loro scatoloni (2008). Ricordiamo che la crisi degli anni '30 veniva dopo i ruggenti anni '20 ed è stata definita la conseguenza della prima guerra mondiale e una delle cause della seconda. Per quanto riguarda la crisi del 2008 invece è stata causata dagli investimenti senza controllo e dalle speculazioni finanziarie.

Le crisi, purtroppo, sono rappresentate da dati statistici, ma dietro le statistiche ci sono persone e famiglie sul lastrico e senza lavoro. Il lavoro non è un diritto, è un bisogno fondamentale, è l'elemento che dà dignità all'essere umano. In tutto questo il lavoro delle associazioni è fondamentale. Le persone che si rivolgono alle fondazioni hanno debiti sempre più elevati, e questo è un elemento che limita l'aiuto da parte delle fondazioni stesse, poiché lo Stato pretende la restituzione del denaro, che spesso è impossibile. L'avvento della tecnologia è fondamentale in questo quadro, perché ricoprendo ormai tutto lo spettro delle attività sta cambiando radicalmente il mondo del lavoro. La crisi, quindi, se da una parte azzerava, dall'altra parte crea e bisogna adattarsi. Come in tutte le crisi, si crea scetticismo e diffiden-

za e questo riguarda sia le banche che l'imprenditoria. Nessuno ha più voglia di investire o prestare soldi. Concludo dicendo che vi è urgente bisogno di un cambio di rotta dell'economia, c'è bisogno di un'economia più umana. Grazie.

Enzo Quarto

Non aggiungo altro e do la parola al dottor Liantonio.

Domenico Liantonio

Sono grato per questo invito. Io non so se in Svezia e in Norvegia hanno gli stessi fenomeni, ma credo di no. La crisi economica non è un episodio ma è un fenomeno endemico, la crisi colpisce sempre le fasce più deboli ed emarginate della società. Credo che per ridare dignità alla persona ci sia un unico strumento, il lavoro. Sono due le sfere in cui l'uomo si nobilita, una è la famiglia e l'altra è il lavoro. Il lavoro è la cosa più importante che un uomo possa mai avere. In questi 10 anni il nostro paese ha perso il 25% di attività produttiva a causa della precarietà, fenomeno per cui un uomo perde la dignità e la speranza per il futuro. I pensionati, negli ultimi tempi, stanno avendo un ruolo di garanti del nucleo familiare. Il periodo che stiamo vivendo è drammatico, il lavoro rappresenta la salvaguardia di tutti i contesti che stiamo dicendo, c'è bisogno di un patto fra le istituzioni per ridare il lavoro ai cittadini. L'esecuzione immobiliare è l'atto finale di questo processo. Attraverso il lavoro si sconfiggono l'usura e il gioco d'azzardo; c'è bisogno di un forte welfare. Le persone hanno bisogno di essere ascoltate. Grazie.

Enzo Quarto

Grazie per l'intervento. Il lavoro è fondamentale, non a caso è citato nel primo articolo della nostra Costituzione. Prima sono state menzionate la Norvegia e la Svezia, che sono due grandi paesi; lì c'è stata una posizione univoca dei sindacati che ha permesso a questi paesi di essere nella situazione attuale, cosa che in Italia per più di 70 anni non si è riusciti a fare. Detto questo, per capire bene i meccanismi che la legge ci mette a disposizione, lascio la parola alla dottoressa Fazio, giudice del Tribunale di Bari.

Laura Fazio

Buongiorno a tutti. Come diceva il dottor Liantonio, le esecuzioni immobiliari sono alla fine di un percorso. Devo fornire dati statistici che danno la misura del nostro lavoro: avevamo pendenti, al 30 giugno 2017, 4.353 pro-

cedure esecutive, ne sono state avviate di nuove 441. In questi numeri vi sono anche casi positivi ovviamente. Una buona fetta di queste procedure nasce dalla crisi economica e lavorativa. Poco frequente è un procedimento per usura, perché viene attuato in sede penale, mentre è molto più comune il procedimento a causa di debiti bancari. Comunque, la giurisprudenza è in continua evoluzione, anche perché sono tantissimi i profili che vanno analizzati. Noi siamo sempre in prima fila e siamo sempre a contatto con questa realtà, conosciamo le storie, sappiamo che le nostre procedure vengono da lontano. È una materia molto delicata perché la procedura deve tutelare i diritti sia del debitore che del creditore. Vi ringrazio.

Enzo Quarto

Grazie per l'intervento; adesso lasciamo la parola al presidente Ambrosi per un saluto.

Alessandro Ambrosi

Buongiorno. Ringrazio don Alberto e tutte le persone che sono intervenute. Gli spunti di riflessione, emersi fino ad ora, sono parecchi. Alle esecuzioni immobiliari io aggiungo le aziende confiscate e il gioco d'azzardo. Vorrei dare, però, una nota di ottimismo. In fiera, quest'anno, abbiamo cercato di dare dei messaggi. Abbiamo pensato, perciò, di dare al volontariato uno spazio che non ha mai avuto. Noi abbiamo un grosso problema, la tecnologia ci sta sorpassando tutti e l'unica realtà che può reggere il passo è il privato per la sua dinamicità. Questo è il tema a causa del quale, ancora di più, dobbiamo fare rete per riuscire a recuperare il gap con la tecnologia. Un altro merito di questa fiera è lo spazio per il lavoro ai giovani: il lavoro si crea, si inventa e i ragazzi ce lo insegnano. Grazie a tutti.

Attilio Simeone

Grazie. Allarmiamoci per il futuro; noi abbiamo intervistato dei ragazzi, durante una manifestazione nel 2016, e da queste interviste è emerso che per i ragazzi il gioco d'azzardo è un lavoro. In tutta Italia le fondazioni lavorano solo con il 30% dei fondi che sono stati messi a disposizione, e questo è un fatto. Io ringrazio il prefetto Cuttaia qui presente, perché ha portato all'interno delle istituzioni una visione nobile e ammirabile. Quello che noi chiediamo è di varare una legge non a favore dei debitori, ma per ricalibrare contratti e clausole. Il nostro punto di vista, come associazione, è quello dei debitori. Noi non siamo l'Inghilterra, dove per le vacanze le

persone affittano le proprie case; per noi la casa è un valore sociale. In Italia il sistema bancario ha retto perché hanno ancorato la cessione del credito a due criteri: la rimborsabilità e la capienza della garanzia reale. Il sistema ha tenuto ma non siamo soddisfatti. Nel 2011 il legislatore ha cercato di dare una risposta a queste problematiche, ma l'ha fatto soltanto per un gruppo di persone ridotto. La nostra è una crisi non soltanto economica e finanziaria, ma anche etica. Le cause per usura bancaria sono aumentate come segno di reazione del debitore al ricorso massiccio alle procedure esecutive immobiliari. Se il legislatore fosse più attento a queste dinamiche la situazione sarebbe diversa. Questi sono segni molto importanti. Io e don Alberto siamo andati a Milano, una volta, perché si era verificato un episodio particolare, ossia un caso di usura fra banche. Concludo citando Martin Luther King: «Magari non sei responsabile della situazione attuale, ma lo sarai nei limiti in cui non avrai provato a fare nulla per cambiarla». Grazie.

Enzo Quarto

Siamo all'intervento conclusivo di quelli programmati e la parola d'ordine è sussidiarietà. La parola al prefetto Domenico Cuttaia.

Domenico Cuttaia

Buon pomeriggio a tutti. Ringrazio don Alberto per avermi invitato qui oggi perché, al di là della qualità degli interessanti interventi, questo incontro rappresenta un esempio concreto di come la collaborazione fra istituzioni e volontariato costituisca l'elemento peculiare per poter dare soluzione ai problemi. Perché affidare solo alle istituzioni il compito di affrontare diverse tematiche non è sufficiente, se non c'è alle spalle quel contesto sociale che serve a dare i giusti stimoli e le opportunità di intervento. Spesso l'usura non si manifesta al pari di altri reati, come l'estorsione ad esempio; spesso in alcuni ambienti non viene proprio percepita come atto criminoso. Ecco perché è importante la collaborazione con il volontariato impegnato che accompagni le persone alla denuncia e al rapporto con le forze dell'ordine.

Uno degli aspetti caratterizzanti della solidarietà è quello di andare incontro alle vittime dell'usura, facendo in modo che chi denuncia possa rivolgersi al Fondo di solidarietà, senza attendere il procedimento finale. Purtroppo, dobbiamo registrare che, nel corso degli anni, le denunce per usura non sono tante e ancora meno sono le istanze di accesso al Fondo di solidarietà. L'anno scorso abbiamo erogato 8 milioni di euro che, rispetto a tutto il territorio nazionale, non sono un granché se si guarda la vastità del

fenomeno e il fatto che esso si sta ampliando. La problematica è di vasta portata ed esige un intervento a tutto campo, soprattutto a livello di prevenzione. Tra l'altro non credo che questo fenomeno sia solo italiano, ma che sia anche di altri paesi europei. È necessario, inoltre, porre delle modifiche alle leggi che combattono questo fenomeno: non modifiche fondamentali, ma piccole modifiche che rendano l'intervento più veloce e più efficace. Perché laddove il cittadino si sente seguito e tutelato, si definisce al meglio quel contesto sociale che può dare il miglior supporto all'azione attuata dalla magistratura e dalle forze dell'ordine per stroncare questi episodi criminali. Grazie.

Enzo Quarto

Siamo alle battute conclusive, ma prima di dare la parola a don Alberto per le conclusioni, passo la parola al prefetto Marilisa Magno.

Marilisa Magno

Grazie a tutti. Ci tenevo ad essere qui perché l'argomento è attuale e perché siamo a fianco delle associazioni che sono vicine ai soggetti che vogliono denunciare. Quello che ci riguarda in prima persona è il tema dell'usura e soprattutto dell'usura sotterranea. Mi fermo qui, ringrazio tutti e ci tenevo a salutare tutti voi.

Mons. Alberto D'Urso

Molto brevemente, io sento il bisogno di ringraziare tutti per la presenza. Tutto questo ci ripaga dello sforzo della preparazione. Abbiamo voluto organizzare queste due tavole rotonde perché sono legate al servizio che le nostre associazioni, i nostri volontari portano avanti. Grazie a tutti.

Più di una regina di Onofrio Pagone Presentazione del libro

14.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Maria Elena Barile Damiani**, protagonista del libro; **Enzo Del Vecchio**, vicepresidente associazione Agorà 2.0 di Corato; **Onofrio Pagone**, giornalista; **Lino De Venuto**, attore e regista.

Moderà: **Giovanni Montanaro**, direttore del CSV San Nicola (Bari).

Giovanni Montanaro

Buonasera a tutti. Siamo particolarmente lieti di presentare e di parlare di questo libro *Più di una regina* scritto da Onofrio Pagone, noto giornalista de «La Gazzetta del Mezzogiorno», e un grazie particolare alla protagonista di questo libro, Maria Elena Barile Damiani, qui presente con noi. A lei chiederei: come stai?

Maria Elena Barile Damiani

Un capolavoro.

Giovanni Montanaro

Certo è difficile rispondere «un capolavoro» quando si vive in una situazione che molti definirebbero difficile. La bellezza di questo libro è il fatto di raccontare la storia di una donna. Il protagonista di questo libro non è la malattia, è invece la storia di una donna. È il racconto di alcuni elementi essenziali che caratterizzano la sua vita e che probabilmente le danno una marcia in più. Io ho individuato questi elementi nella reciprocità, nella resilienza, nella fede e nell'amore. Avremo modo di parlare di questo con Enzo Del Vecchio, vicepresidente dell'associazione Agorà di Corato, e poi con Lino Devenuto, artista, attore e regista. Adesso passo la parola a Enzo che introduce il libro.

Enzo Del Vecchio

A tutti voi benvenuti a questo incontro che sarà sicuramente gradevole per i contenuti e per la sostanza. Onofrio Pagone e Maria Elena: due soggetti

che hanno dato vita ad un capolavoro. Onofrio ha dato vita a ciò che normalmente viene visto come un dramma o come qualcosa che dovrà essere combattuto con la disperazione e con il dolore. Al netto del dolore, che difatti ci può essere – e c'è dolore nella vita di Maria Elena –, questo dolore viene completamente annientato dalla *joie de vivre* che Maria Elena non smette mai di sprizzare da tutti i pori della sua pelle. Onofrio è riuscito a dare voce a Maria Elena in tutta la sua bellezza, che non è solo quella estetica che noi tutti possiamo ammirare ma è la bellezza dell'anima. Onofrio è stato un grande campione, davvero. Io ritengo che questo libro debba essere letto con molta attenzione, perché si presta ad un ossimoro: "con leggerezza va in profondità". La leggerezza che ci consente di affrontare un tema così delicato, come è la sclerosi, in maniera leggera, quasi come se si parlasse di un romanzo, di un racconto, richiamando anche i grandi della letteratura, poiché vi è spesso il ricorso a prolessi e analessi. Adesso cedo la parola ad Onofrio, ringraziandolo ancora di introdurci a questa sua grandissima e bella amica che è Maria Elena. Grazie Onofrio.

Onofrio Pagone

Grazie. Vi devo confessare una cosa: quando sono stato invitato dal direttore Montanaro a venire qui stasera mi sono detto «Ti piace vincere facile», perché è inevitabile che davanti ad una platea di persone impegnate nel volontariato, abituate a vivere a contatto con le realtà della vita, raccontare un'altra storia significa avere facilità di ascolto. Invece vi devo confessare che ritengo questa di stasera la più difficile delle presentazioni, proprio perché parlo a persone che sanno di ciò di cui io scrivo. Sono io che parlo stasera, ma vorrei continuare ad ascoltare voi esattamente come ho fatto con Maria Elena, con suo marito e con le loro figlie. Questo libro nasce dall'ascolto della loro testimonianza.

Tutto nasce da un appello accorato ripetuto insistentemente da Maria Elena per almeno due mesi: «Aiutami a dire quello che voglio dire. Aiutami a testimoniare come è possibile vivere con il sorriso nonostante tutto». Questa spinta nasce sotto il profilo letterario perché una mattina in cui sono andato a trovare Maria Elena a casa sua e mi sono presentato con due libri, lei era alle prese con un altro libro. Un libro scritto da una giornalista che, nel momento in cui ha scoperto di avere una malattia simile a quella di Maria Elena, ha dovuto lasciare il lavoro e ha scritto questo libro fatto di imprecazioni contro la vita e contro la malattia. Ed era un libro che stava, in quei giorni, disturbando Maria Elena, perché lei ha rispetto alla vita e alla malattia un approccio completamente diverso. Maria Elena ha iniziato a dirmi: «Questo libro fa schifo, non è possibile vivere così. Mi devi aiutare

a raccontare la mia verità, l'altra faccia della realtà». Il caso ha voluto che proprio quel giorno mi fossi presentato a lei con due libri a tema. Uno dei due ha per titolo *Nessuno può volare*, scritto dalla famosa scrittrice Simonetta Agnello Hornby, pubblicato da Feltrinelli, e che racconta la storia della sua famiglia e di suo figlio che a 30 anni ha scoperto la SLA. Ma Maria Elena, prima ancora di conoscere i contenuti del libro, soltanto vedendo la copertina, ha avuto da eccepire dicendomi: «Come è possibile dire nessuno può volare? Io posso volare!». Da lì, inevitabilmente, è nata una zuffa tra me e lei, così come lo è tutto il libro.

Io non ho lo stesso approccio alla vita ed alla malattia che ha lei. Io mi sento molto più vicino a chi manifesta rabbia, a chi porta addosso le cicatrici interiori che lascia una malattia, piuttosto che l'incanto per ciò che la malattia risparmia. C'è un passaggio, che probabilmente dopo leggeremo, in cui io raccontando apprezzo il fatto che Maria Elena non maledice per ciò che non ha; Maria Elena benedice per ciò che ha. È un capovolgimento di una visione esistenziale ed è intorno a tutto questo che nasce questo libro e si fortifica il rapporto tra me e lei.

Ogni volta che vado a trovarla torno a casa in crisi. La stessa cosa mi succede quando vedo qualcuno di voi che si dedica a chi ha bisogno. Io mi sono deciso a scrivere quando Maria Elena ha usato due espressioni: «Da quando sto seduta – cioè, da quando sta seduta, in quella posizione – la prospettiva cambia». Io ho provato a fare mente locale, a vedere il mondo con gli occhi di un bambino, e tutto ha dimensioni diverse. Come ho scritto nel libro: «Persino le ombre sono meno lunghe». Cambia tutto, eppure il respiro della vita è lo stesso. Inoltre, lei mi ha detto: «Tu mi devi aiutare a testimoniare quello che vivo e vedo, perché noi che stiamo seduti siamo invisibili». Voi che vi dedicate al volontariato sociale e che avete la frequentazione continua con il disagio, dovete dare atto che, per strada, chi gira con la sedia a rotelle è come se non esistesse. Però, attenzione. Lei mi ha dato una giustificazione: «Invisibile, non perché la gente non ci veda ma perché non fa comodo vederci». Allora io mi sono convinto a scrivere perché ho ritenuto che, in effetti, facesse parte del mio percorso culturale e professionale di scrittura un contributo, una testimonianza per un salto di qualità culturale.

Se voi ci fate attenzione, fino a qualche anno fa c'era su tutto il mondo del volontariato una cortina di silenzio incredibile. Non se ne parlava proprio. La disabilità in quanto tale coincideva con la vergogna di chi ne era toccato e della rispettiva famiglia. Ci si vergognava di avere un figlio down, di avere un figlio sulla sedia a rotelle. Adesso, per fortuna, anche la nostra società italiana – perché negli altri paesi europei o in America questo non è uguale – un piccolo passo in avanti lo ha fatto. Tanto è vero che persino la

Fiera del Levante accetta di consegnare, nel contesto di una campionaria che dovrebbe favorire un'esposizione del meglio delle risorse dell'economia, le risorse del volontariato. La società poggia non più soltanto su una produzione materiale ma anche su una produzione immateriale, quale quella dei valori del volontariato. È su questi pilastri che si può anche costruire il successo economico. Il fatto che la Fiera del Levante riservi uno spazio alle associazioni – che però espongono a rotazione le proprie iniziative per mancanza di spazio – è da apprezzare sicuramente. Mi fermo qui.

Lino De Venuto

[Legge dei brani del libro]

Fondazione Casillo: il progetto Buoncampo

15.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Cardenia Casillo**, consigliere delegato della Fondazione Casillo; **Mariù Ardillo**, responsabile comunicazione della Fondazione Casillo.

Moderà: **Giovanni Montanaro**, direttore del CSV San Nicola (Bari).

Giovanni Montanaro

Buongiorno a tutti. Io sono Giovanni Montanaro, direttore del CSV San Nicola di Bari. Questa mattina abbiamo dato l'opportunità di conoscere l'associazione Casillo. Spesso ci avete chiesto strumenti (social e simili) che servano per mettere in rete le vostre attività, le vostre iniziative sul territorio. Ci chiedete spesso di poter conoscere persone che possano diventare nuovi volontari. Questa è un'opportunità che stiamo dando alle associazioni. Grazie alla Fondazione Casillo.

Cardenia Casillo

Vi dico qualcosa in relazione alle attività che la Fondazione Casillo fa. Intanto, questa fondazione è attiva da circa due anni e mezzo, e la prima attività che abbiamo deciso di sostenere è stata una borsa di studio di inter-cultura, per un ragazzo che avrebbe trascorso un anno scolastico in Cina: in memoria di Francesco Ludovico Tedone, un ragazzo che ha perso la vita durante l'incidente ferroviario nella tratta Corato-Andria; perciò abbiamo inaugurato le attività proprio con questa borsa di studio.

Per noi era un mondo nuovo, avevamo già operato nel mondo del no profit ma avere in prima persona un'associazione era qualcosa di diverso. Da qui abbiamo iniziato a conoscere tante associazioni del territorio, che ci chiedevano sostegno per vari progetti. Noi, per statuto, abbiamo come primo obiettivo quello di sostenere l'istruzione e l'inserimento lavorativo, ma ci siamo resi conto che, al di là di questo, dovevamo guardare a tutte le attività no profit del territorio, perché le richieste erano continue e numerose. Al di là del fatto che volessimo tenere fede ai principi del nostro fondatore, abbiamo pensato che, a partire dal mondo della scuola, avremmo potuto sostenere quei ragazzi che avessero principi simili. Però non potevamo rimanere insensibili a quelli che erano i bisogni del territorio. Quindi, ci siamo resi conto che tutto il positivo che esiste nel mondo del

no profit, è praticamente sconosciuto ai più. C'è gente che ogni giorno dà la vita per tante buone cause, ma è completamente ignorata sia dagli organi di stampa che dalla gente in generale. Abbiamo iniziato, quindi, da quello che avevamo, dal nostro sito internet fino ai primi incontri con le associazioni, per far conoscere qualche realtà del territorio. Abbiamo avuto anche l'opportunità di entrare nel comitato editoriale di «Vita», che forse conoscete, che è una rivista e un portale internet di riferimento per tutto il Terzo settore in Italia. Successivamente, coinvolgendo una agenzia di comunicazione, abbiamo iniziato a lavorare al nostro portale internet. Da questi punti di partenza è nata questa idea di cui vi parlerà meglio adesso Marilù Ardillo. Grazie

Marilù Ardillo

Buongiorno a tutti. Per chi non mi conoscesse, sono la responsabile della comunicazione della fondazione e collaboro con Cardenia da quando la fondazione è nata, quindi due anni. Ho avuto l'onore di partecipare con entusiasmo a tutti i progetti che la fondazione ha attuato. Prima di iniziare volevo ringraziare tutti per essere qui.

Io scrivo sul portale della fondazione, su uno spazio che abbiamo chiamato "Reportage" e che abbiamo dedicato a tutte le piccole realtà pugliesi che avevano un bisogno da soddisfare e che avevano in comune il fatto di non avere visibilità. Tutto questo però non ci sembrava ancora abbastanza e perciò è nato il progetto "Buoncampo". Il nome l'ho trovato particolarmente efficace e suggestivo. Abbiamo deciso, quindi, che tutte le piccole realtà che non avevano la possibilità di esprimersi avrebbero potuto farlo su questo portale, registrandosi con la propria identità e il proprio statuto e avendo a disposizione dello spazio per metterci dentro dei progetti. È possibile, inoltre, promuovere anche gli eventi che queste realtà creano, sempre tramite i nostri canali. Il portale Buoncampo mette in rete persone, idee e competenze e non solo l'aiuto economico. Quello che speriamo è che i privati e i volontari possano mettere a disposizione le proprie risorse di tempo, sensibilità e attenzione, per aiutare a realizzare questi progetti.

Per questo progetto, abbiamo ipotizzato una metafora dei "coltivatori", cioè degli attori che coltivano le idee. Ce ne sono tre principali: gli enti non profit, i volontari e le aziende di impresa sociale. Noi vogliamo che questa rete non rimanga solo virtuale, infatti contribuiremo a creare degli eventi; il portale è solo il punto di partenza. Ringrazio, inoltre, Giovanni Montanaro per averci dato la possibilità di essere qui al Meeting del Volontariato e per averci fatto interagire con tantissime associazioni.

Intervento 1

Mi sento un po' in periferia qui, perché rappresento una associazione di volontariato animalista. Innanzitutto, vorrei dire che i cani e i gatti sono gli ultimi degli ultimi, perché spesso non sono solo non considerati, ma sono presi letteralmente a calci. L'altra sera ho dovuto abbandonare questa sede per compiere un vero e proprio intervento di polizia giudiziaria, andando a prendere un cane che era maltrattato in casa, portandolo via e trovandogli un ricovero. Noi abbiamo tante esigenze: far rispettare leggi completamente inosservate, combattere gli abusi contro gli animali, il lucro e lo sfruttamento. Ho confessato la mia ignoranza relativamente a questa eccellente iniziativa e cercherò di aderire, portando tutti i contributi possibili e immaginabili, con le mie forze e con quelle dei miei collaboratori che mi sono indispensabili. Grazie.

Intervento 2 (Kader)

Buongiorno a tutti. Innanzitutto, vorrei ringraziare la Fondazione Casillo per tutto quello che sta facendo nel campo del sociale. Da quando sono arrivato in Italia dalla Costa D'Avorio, quasi due anni fa, sono stato ospitato dalla associazione che rappresento e ho avuto la possibilità di conoscere degli studenti del liceo classico che erano venuti per fare l'alternanza scuola-lavoro. Posso testimoniare quanto questa esperienza mi abbia cambiato: con alcuni ragazzi siamo rimasti amici e capisco ora come loro abbiano appreso quanto una integrazione fatta bene possa trasformarsi in una risorsa e non in un peso per lo Stato.

Per quanto riguarda il progetto "Buoncampo", vorrei fare una domanda: nella mia associazione faccio progetti per bambini all'estero e vorrei capire come registrarsi. Dato che la nostra associazione non ha il riconoscimento internazionale, stiamo avendo tanti problemi. Ci sono diversi bambini che seguiamo, ad esempio, che non hanno superato gli esami perché non avevano i libri. Ogni anno usiamo i nostri fondi per comprare i libri per 400 bambini – ogni anno –, ma non ce la facciamo. Abbiamo l'idea di fare una biblioteca con più di 2.000 libri e dei computer, gratuita, aperta a tutti senza distinzione. Abbiamo intenzione di organizzare una raccolta di fondi per questo progetto, ma la mia ambasciata non mi permette di farlo; comunque non mi fermo.

Cardenia Casillo

Tu mi avevi già sottoposto il progetto e dovremo riparlare, per individuare qualche associazione direttamente sul territorio che sposi la tua causa. Così

avremo la possibilità comunque di organizzare queste raccolte fondi in Italia e dare maggiore ufficialità a tutte le attività che tu e i tuoi amici, che avete fondato questa realtà, state svolgendo. Quindi certamente possiamo parlarne.

Marilù Ardillo

Dalla storia di Kader prendo spunto per dirvi che quello che potremo fare per lui, ma quello che faremo anche in Buoncampo, è uno spazio chiamato “Diario di bordo”. In questo spazio noi scriveremo e racconteremo delle storie particolarmente significative a cui vogliamo dare maggiore visibilità e risalto. Quindi io propongo, se Kader è d'accordo, di organizzare un articolo su questa vicenda e da qui partire per raccogliere, attraverso il “Buoncampo” le adesioni di persone che si sentono affini a questo progetto. Quindi, direttamente non possiamo aiutarti in termini di ordine pratico sull’iban, però possiamo sposare il sogno, aiutandoti a diffondere, quanto più possibile, questa tua necessità. Grazie comunque per le cose che hai detto.

Intervento 3 (Giacomo Pellegrino)

Salve a tutti, sono Giacomo Pellegrino, presidente dell’Associazione Nazionale Interforze di Protezione Civile. È un’associazione nata dall’esperienza ultradecennale di appartenenti alle forze dell’ordine e alle forze armate. Noi aderiamo al programma di alternanza scuola-lavoro ormai da 5 anni, quando non era ancora obbligatoria, e lo facciamo con grande soddisfazione. Quest’anno abbiamo fatto l’alternanza scuola-lavoro a più di 300 ragazzi, a partire dal terzo superiore dei licei, qui su Bari, e abbiamo avvertito durante questi anni che i genitori hanno abdicato al loro ruolo delegando l’educazione dei figli alla scuola. Per cui ci siamo posti questo obiettivo che stiamo cercando di portare avanti, e cioè: rimpiazzare il servizio militare, che si faceva un tempo e che a mio avviso consentiva l’interscambio culturale fra il ragazzo del Sud e quello del Nord e favoriva la socializzazione, e che oggi viene a mancare. Il ragazzo, inoltre, veniva educato ad avere un comportamento di lealtà; oggi tutto questo manca. Noi abbiamo l’idea di ritornare ad insegnare ai ragazzi la protezione civile. Quindi fare una vera e propria accademia di protezione civile sul territorio, per iniziare un percorso di formazione. Si tratta di prendere ragazzi dai 14 ai 18 anni e di insegnare loro come comportarsi anche in situazioni di emergenza: li si educerà al senso civico dell’appartenenza, quindi della cittadinanza attiva. Grazie.

Marilù Ardillo

Grazie per la sua testimonianza. Ci tenevo a specificare in questa sede, come ho spiegato all'inizio nel presentare Buoncampo, che la fondazione non offrirà direttamente dei finanziamenti, quindi non ci sarà un rapporto diretto fra quello che vi serve e quello che Buoncampo vi può dare. Noi possiamo offrire lo spazio affinché le idee siano condivise con coloro che hanno le competenze per dare corpo a queste idee. La fondazione è qui solamente per patrocinare il progetto Buoncampo, non è qui come associazione che offre la possibilità di finanziare progetti attraverso dei fondi. Sicuramente poi se lei dovesse avere interesse a presentare il progetto alla fondazione, attraverso il nostro sito internet, noi lo prenderemo in considerazione e se avremo la possibilità vi verremo incontro.

Intervento 4

Io rappresento l'Associazione Italiana Persone Down sezione di Bari, che da trent'anni è sul territorio per sostenere le famiglie al cui interno nasce un figlio con la sindrome di Down. La nostra è un'associazione di genitori che ha fatto, a suo tempo, una scelta di fondo, e che oggi mantiene, che è quella di rivolgersi a persone e operatori competenti per la gestione di attività che sono nate come progetti e che oggi, a distanza di tempo, sono attività stabili. Per cui i volontari, nella nostra associazione, siamo noi genitori. L'associazione è nata come un piccolo gruppo di genitori di bambini malati di Down, che ha deciso di mettere insieme le proprie forze. Ora i bambini sono cresciuti, sono diventati adulti e i bisogni di questi nostri figli sono andati crescendo e hanno richiesto sempre più energie fisiche e finanziarie che abbiamo reperito con grande fatica. Però, devo dare atto al CSV di Bari che ci è stato vicino in questa crescita, in cui abbiamo trovato supporto e competenze; e siamo cresciuti a tal punto che abbiamo voluto fare un salto da associazione di volontariato ad associazione di promozione sociale.

Stiamo lavorando, affinché i nostri figli passino da una condizione di assistiti a una condizione di cittadini; e in questo senso, tutti progetti che abbiamo fatto hanno contribuito a fare di loro delle persone ad oggi presenti in maniera attiva nella realtà. Ad esempio, quando vanno a scuola o prendono l'autobus o vanno al lavoro, ma ancor più quando esprimono il diritto di voto. Perché, non dimentichiamolo, i nostri figli hanno il diritto di voto, e abbiamo lavorato per renderli quanto più consapevoli della loro possibilità di esercitare questo diritto. Negli ultimi 10 anni ci siamo di fatto sostituiti all'ente pubblico, e ci siamo dotati delle competenze necessarie per poter gestire un vero e proprio servizio di inserimento lavorativo, in virtù

del quale abbiamo organizzato più di 30 tirocini formativi dai 3 ai 6 mesi, grazie ai quali noi oggi abbiamo 15 ragazzi assunti a tempo indeterminato in vari settori. Abbiamo fatto tirocini anche presso l'Archivio di Stato e presso la Sovrintendenza ai Beni culturali.

In tutto questo, abbiamo partecipato alla Fondazione Casillo più di un anno fa. Credo che grazie alla nostra bella storia possiamo supportare il "Diario di Bordo". Perché il nostro sogno nel cassetto è proprio quello di dare concretezza alle aspirazioni dei nostri ragazzi giovani e adulti, che oggi sempre di più concludono gli studi di scuola superiore e dei licei. E noi proprio per questo vogliamo garantire ai nostri ragazzi la possibilità di avere un posto di lavoro, facendoci carico noi stessi anche delle esigenze del datore di lavoro, sostenendo anche l'azienda. Quindi ringrazio la fondazione per averci dato la possibilità di farci conoscere e speriamo che i sogni non restino solo nel cassetto. Grazie.

Intervento 5

Buongiorno a tutti. Io colgo l'occasione per ringraziare la Fondazione Casillo per la bellissima opportunità che ha concesso, nel dicembre del 2017, a 28 ragazze di un liceo di Corato di fare uno stage in Calabria. È stata una esperienza di grandissimo impatto umano. Durante gli esami di Stato le ragazze, alla domanda della presidente della commissione di dare conto di questa esperienza, hanno tutte detto che è stata una esperienza che ha cambiato la loro vita e ha permesso alle loro famiglie di cambiare il loro punto di vista verso i migranti. Per me, come docente, è una cosa bellissima poter fare qualcosa in vista di un cambiamento positivo della mentalità di un ragazzo. Perciò volevo ringraziare la fondazione per questa opportunità che è stata data. Questo progetto è bellissimo e importantissimo.

Io sono presidente di una associazione culturale a Corato e il nostro obiettivo è quello di portare alle giovani generazioni i più grandi valori umani, scolpiti nella nostra Costituzione, che si stanno pian piano perdendo. Per esempio, vedere l'altro non come un antagonista, ma come qualcuno con cui poter collaborare e di cui anche potersi prendere cura. Sono tanti i valori della Costituzione che cerchiamo di portare ai giovani. Penso che una attività come questa sia molto significativa, anche perché può mettere le varie associazioni di volontariato in collaborazione anziché in competizione, come accade qualche volta. Allora ben venga questa iniziativa. Grazie.

Alternanza scuola-lavoro: il vissuto di una organizzazione di volontariato, il vissuto degli studenti

15.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Giacomo Pellegrino**, presidente dell'associazione Aios Protezione Civile; **Ferruccio Aloè**, medico anestesista della Rianimazione e dell'Emergenza – Direttore Sanitario Aios Protezione Civile; **Teresa Inchingolo**, docente presso il Liceo linguistico “Marco Polo” di Bari – Tutor ASL 2017-2018; **Tamara Tarricone**, dottore commercialista esperto ASL

Modera: **Giovanni Montanaro**, direttore del CSV San Nicola (Bari).

Giovanni Montanaro

Buonasera. Saluto tutti i partecipanti a questo incontro sull'alternanza scuola-lavoro. Ringrazio per questo l'associazione Aios e il suo presidente Angelo Pellegrino. Siamo contenti di questo convegno su questo tema, perché sappiamo quanto importante sia per i ragazzi. Noi del CSV ci stiamo impegnando per mettere a punto, insieme a tutti i CSV d'Italia, un sistema di simulazione di impresa per le imprese sociali, e in particolare i servizi alla persona, in modo che nell'alternanza possano rientrare queste attività guidate dai CSV. Passo la parola, che ringrazio, al presidente Giacomo Pellegrino.

Giacomo Pellegrino

Ringrazio il dottor Montanaro, direttore generale del CSV San Nicola. Vi saluto e vi do il benvenuto. Ringrazio anche la presidente del CSV, Rosa Franco, e ringrazio tutti i relatori che porteranno la loro esperienza, e in particolare gli studenti del Liceo Linguistico “Marco Polo” di Bari e la loro tutor, la professoressa Inchingolo. Ovviamente ringrazio anche gli altri relatori: la dottoressa Tamara Tarricone e il dottor Ferruccio Aloè, per la loro presenza.

Quest'anno abbiamo donato sei defibrillatori, una parte acquistata con l'aiuto dei ragazzi. Sin dal 2015 realizziamo con gli studenti l'alternanza scuola-lavoro, perché la nuova frontiera riguarda tutta la comunità della scuola. Gli studenti stanno sperimentando percorsi che gli fanno toccare con mano la realtà lavorativa. Ci sono ragazzi che vanno nelle aziende e le aziende che vengono nelle scuole. A Bari, gli istituti partecipanti hanno

fornito all'Aios, in tutti gli anni dell'alternanza, oltre 700 alunni. La gran parte dei ragazzi è liceale e l'alternanza li rende parte dell'ingranaggio del mondo del lavoro. A livello nazionale sono stati più di 800.000 i ragazzi che hanno aderito all'alternanza.

L'alternanza non è l'addestramento ma la formazione integrale della persona, è un metodo didattico che forma a livello personale. Questo approccio può cambiare profondamente il mondo della scuola e può orientare meglio i ragazzi a scegliere il proprio futuro. L'alternanza è obbligatoria per le scuole, ma non per le imprese. Molte scuole già da tempo utilizzavano questo programma che serve agli studenti ad apprendere muovendosi in un ambiente aziendale. Se l'alternanza è appiccicata e non modifica il modello di apprendimento deduttivo tradizionale, non serve. Progettare tutto questo è faticoso e scegliere l'azienda giusta è una responsabilità, ma serve la cooperazione dell'impresa per far crescere lo studente.

Il lavoro è un valore educativo e deve essere nelle scuole, ed è grave non riconoscere questo valore. L'alternanza deve essere meglio organizzata nella formazione dei docenti, che sono stati trascurati. Anche nei documenti ministeriali vi è una ambiguità: c'è un tutor interno all'azienda e uno esterno della scuola, creando una separazione non vera, poiché scuola e lavoro devono essere parte integrante della formazione dello studente. Molti ragazzi hanno messo in luce la scarsa formazione anche degli stessi tutor aziendali e che molte imprese sfruttano gli studenti come manodopera. Le imprese poco etiche esistono, ma la responsabilità sta proprio nello scegliere il giusto luogo dove mandare gli studenti. A voi ragazzi dico che vige la parola "meritocrazia"; sono un volontario da anni e la strada mi ha sempre insegnato a saper fare. Nell'epoca in cui la solidarietà avanza, l'alternanza dovrebbe essere l'officina per migliorare la società di domani. Grazie. Passo la parola a Ferruccio Aloè, il nostro direttore sanitario.

Ferruccio Aloè

Buonasera. Sono un medico ed è forte la tentazione di entrare nello specifico sul tema delle emergenze sanitarie, ma, riflettendo sulla sede di questo incontro, che è una rappresentanza del mondo del volontariato, ho cercato di fare una riflessione sul significato del volontariato. L'iniziativa che abbiamo portato avanti sul primo soccorso è stata un vanto per noi. Mi piace pensare al volontariato come cittadinanza attiva, essere davvero cittadini che accrescono il senso di partecipazione alla società. Il volontariato fonda la sua attività sulla gratuità del gesto ed è una pratica di libertà rispetto alle logiche del mercato. Il volontariato è condivisione e ha una funzione culturale. Noi cerchiamo, così, di combattere l'individualismo e la società fonda-

ta sull'avere. Quando fai volontariato – io l'ho fatto per anni anche in Africa e in situazioni difficili – ricevi sempre di più rispetto a quanto dai: sono tornato dalle mie esperienze arricchito. Se sapeste quanto è emozionante ascoltare le storie; ad esempio – io sono un medico – è molto emozionante sapere la storia di ogni mio paziente. Mi interessa, purtroppo, anche di pazienti terminali, ma se si sanno sfruttare al meglio le possibilità che ci fornisce il volontariato, non sapete quanto è emozionante stare accanto ad una persona che, seppure stia morendo, ti dice: «Grazie dottore».

Noi non dobbiamo supplire alle inadempienze del pubblico, il volontariato deve pretendere che lo Stato funzioni, ma al tempo stesso deve integrarlo. Ogni volontario che agisce in una associazione non scarica le proprie responsabilità, deve essere d'esempio per gli altri. Non riusciremo a cambiare la società, ma probabilmente possiamo cambiare le persone intorno a noi, e cambiare anche una sola persona rende questo impegno degno di essere vissuto. Grazie.

Teresa Inchingolo

Ringrazio i ragazzi, quelli che sono venuti e tutti i relatori. È vero, l'alternanza scuola-lavoro ha colto impreparati i professori. Noi però abbiamo creduto fin dall'inizio in questo progetto. Questo è il secondo anno che, come scuola, lavoriamo con l'Aios e devo dire che, a parte la fase iniziale in cui qualche alunno ha avuto un po' di scetticismo, non cogliendo il nesso di questo progetto con il loro percorso formativo, stiamo lavorando molto bene insieme. Ai ragazzi dico che le esperienze vissute qui, a livello territoriale, devono servire loro, soprattutto se il Terzo settore può accoglierli a livello professionale; e che la conoscenza delle lingue può lanciarli a livello internazionale. Tempo fa dei nostri ragazzi, mandati all'estero, sono andati a fare l'alternanza in dei "charity shop", che sono negozi in cui le persone donano vestiti per gente meno fortunata. Questa esperienza ha fatto capire ai ragazzi il valore del "donare". Questa esperienza mi ha fatto aprire gli occhi e mi ha fatto scegliere questo mondo per le alternanze successive. Le difficoltà ci sono, i fondi sono pochi, noi docenti dedichiamo molto tempo ad organizzare il tutto ma spesso le associazioni e le aziende spendono soldi e tempo senza un rientro. Vorrei che intervenisse qualcuno dei miei studenti perché sono loro i protagonisti del progetto.

Angela (studentessa)

Buon pomeriggio. Innanzitutto, vorrei ringraziare il nostro tutor, la professoressa e i nostri referenti dell'associazione che ci hanno aiutato e hanno

instaurato con noi un rapporto di amicizia. Io appartengo alla Azione Cattolica Italiana con cui organizziamo dei percorsi estivi per bambini. In uno di questi, grazie alla formazione al primo soccorso fatta grazie all'alternanza, ho aiutato uno dei bambini, e inoltre con i bambini di quinta elementare ho potuto toccare con mano l'interesse degli stessi su come si può salvare una persona. Tutto questo mi ha aiutato tantissimo. Noi abbiamo imparato tanto su come essere persone più civili per la nostra società, e perciò dobbiamo solo ringraziarvi.

Martina (studentessa)

È stata una esperienza bellissima che mi ha donato maggiore consapevolezza di me stessa. È stata bellissima anche l'esperienza sull'autodifesa, che al giorno d'oggi mi sembra fondamentale.

Teresa Inchingolo

Parlo in qualità di tutor, di docente e di insegnante: bisognerebbe far capire che occorre superare il pregiudizio che l'apprendimento sia legato solamente al sistema produttivo. Nel volontariato, invece, non solo si fa del bene ma si fa anche della ottima imprenditorialità. Grazie.

Tamara Tarricone

Buonasera a tutti. Io ho impegnato i ragazzi, durante le lezioni di alternanza, massacrandoli con tutte le normative che le associazioni di volontariato devono seguire. Dico ai ragazzi di non sottovalutare questo settore. Durante la mia lezione, mi ha affiancato un avvocato che ha informato gli studenti su tutti gli aspetti legali, fiscali e di normativa della privacy che un volontario deve rispettare. Per questo settore c'è bisogno di imprenditorialità: per entrare a fare parte di questo mondo, grazie alla riforma del Terzo settore, la prospettiva è al 100% imprenditoriale. Ai docenti dico di non limitarsi all'insegnamento della materia didattica, bisogna insegnare ai ragazzi com'è il mondo là fuori. Non bisogna solo insegnare le materie del programma, perché questi ragazzi, quando saranno fuori, dovranno affrontare il mondo esterno e dovranno sapersi ambientare. Grazie

Lettere tratte dal libro *Ferite a morte* di Serena Dandini

15.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Presenta: **Rita Sarinelli**, presidente dell'associazione Progetto Donna

Lecture: a cura dell'attrice **Anna Longano** accompagnata dall'arpista **Lucia Pavone**

[Lettura 1]

Rita Sarinelli

Progetto Donna. Già la parola dice tutto, “progetto”, perché in realtà siamo un gruppo di donne – e anche di uomini, perché nella nostra associazione ci sono anche soci uomini, che hanno voglia di fare insieme e di costruire insieme dei rapporti. Può capitare a tutti di bisticciare in famiglia, ma c'è una differenza fra le parole discussione, conflitto e violenza. Questo è importantissimo. Di discutere discutiamo tutti, con i colleghi, con il coniuge, con i figli, con gli amici e le discussioni stesse possono essere anche costruttive, discuto non per distruggere ma per costruire. Il conflitto, invece, è quando qualcuno discute e sembra che ci sia qualcosa che non si può risolvere, ma si è sempre in due a parlare. Mentre con la violenza a parlare è uno solo. Noi oggi parliamo soprattutto della violenza verso le donne, il femminicidio. Questa parola viene dall'America Latina, quando ci furono stragi di donne e minori che venivano torturati e uccisi. Noi, come associazione, vogliamo far capire, fin dalla scuola dell'infanzia, cosa significhi non andare d'accordo con un compagno o prendere in giro una compagna che ha qualche diversità fisica, e quindi far capire che c'è il rispetto per le differenze. Le differenze sono sia di genere che sociali o fisiche. Questo è il lavoro che noi facciamo e portiamo avanti con tanto impegno.

Siamo un gruppo di professioniste, siamo un gruppo di donne creative: musiciste, scrittrici, poetesse. L'associazione Progetto Donna non può occuparsi soltanto delle violenze, si occupa anche delle pari opportunità. Perché è violenza anche quando una ragazza, che faticosamente si laurea, va ad un colloquio di lavoro e le viene chiesto se è sposata e se ha intenzione di farlo e, soprattutto, se ha intenzione di fare figli. Anche questa è violenza e non rispetto delle leggi. È violenza anche quando il datore di lavoro mi costringe a fare delle ore in più rispetto a quelle che mi vengono poi pagate. A tal proposito, non posso non ricordare, le donne a cui siamo molto vicine e con cui portiamo avanti la battaglia contro il corporato femminile.

Di violenze, nella nostra società, ce ne sono diverse. C'è stata una ragazza, l'anno scorso, che in un liceo mi ha chiesto: «Che importanza ha oggi, nel nostro territorio, un'associazione femminile? Ormai le donne sono tutte emancipate». Io a questa ragazza ho risposto che in realtà, ieri come oggi, le donne hanno bisogno di determinati spazi, per potersi incontrare, lavorare e portare avanti una propria progettualità che sia condivisa da tante e le ho spiegato anche, tramite vari esempi, di quante donne sono ancor'oggi uccise in paesi come l'India o l'Afghanistan. Ho conosciuto personalmente ragazze che provenivano dai quei territori e che sono scappate perché dovevano per forza sposare la persona che il loro padre voleva fin dai 10 e 12 anni: questa è violenza.

È importante, a nostro avviso, che nel nostro territorio ci sia una associazione femminile che, soprattutto, sia una associazione democratica, aperta a tutti, apolitica o apartitica, perché quello che facciamo è già politica sociale. Per noi è importante lavorare in rete, crediamo che, quando si fa un progetto, bisogna coinvolgere altre associazioni del territorio, non soltanto le associazioni vicine ma anche andando oltre. C'è una rete ben precisa, quella dei "centri anti violenza", che in Puglia funzionano bene. Un'altra cosa e lascio la parola: nei centri antiviolenza di Monopoli si è costituita una équipe che lavora con gli uomini e per gli uomini. Come salviamo la donna dalle violenze e dagli abusi nella vita quotidiana, così dobbiamo aiutare il coniuge e costruire una cultura diversa.

Le letture sono tratte dal libro di Serena Dandini *Ferite a morte*. È una raccolta di lettere originali di donne che purtroppo non ci sono più, sono state uccise. Noi portiamo le letture di questo libro nelle scuole e spesso vediamo i ragazzi commuoversi.

[Lettura 2]

Rita Sarinelli

Lunedì scorso ho partecipato ad un gruppo di elaborazione del lavoro che facciamo nei centri antiviolenza. All'interno di questo gruppo, vi erano delle donne che avevano subito loro stesse violenza e parlavamo del dolore che si prova quando le donne ci raccontano determinate cose. Noi, ovviamente, incitiamo le donne ad andare a denunciare tutto quello che subiscono, ma devono essere fortunate, perché non tutti gli psicologi o i carabinieri sono preparati. Una donna ci ha detto che è andata a denunciare dai carabinieri ed oggi è una donna libera, però il carabiniere le disse, la prima volta che lei andò a denunciare atti di violenza: «Signora, lei non è né la prima né l'ultima. Le consiglio di andare a casa, faccia l'amore con suo marito e vedrà che

passerà». Questa donna non si è mai dimenticata della risposta di questo carabiniere. È molto difficile uscire dall'abisso della violenza ed è altrettanto difficile trovare persone che possano realmente darti una mano e accompagnarti. Perché non servo solo io, non serve solo l'avvocatessa del centro antiviolenza, non serve solo il carabiniere, è insieme che dobbiamo formarci. Dovrebbe essere obbligatorio per tutti gli operatori e i carabinieri sul territorio avere formazione su questo argomento: devono sapere tutti che cosa significa subire violenza. Vi assicuro che chi realmente può capire che cos'è la violenza, il non avere la libertà di azione nella propria casa, è solo una donna che l'ha subita in prima persona la violenza. Non a caso, all'interno dei nostri gruppi di auto-aiuto, mettiamo sempre una donna che è riuscita a uscire da quel problema e che, dopo un percorso di formazione, è diventata un'operatrice di sostegno.

Quindi ascoltate bene queste lettere che riprendono la quotidianità. Iniziamo a porci delle domande: come mai questi uomini, questi ragazzi sono così violenti? Come mai diventano aggressivi? Probabilmente non tutte noi, anche quelle che vanno d'accordo con il coniuge, siamo al corrente di cosa significhi avere una reale relazione affettiva. Nessuno ce lo insegna; a scuola non si fa l'elaborazione delle proprie emozioni, si studiano solo le materie, non si elabora la crescita interiore di ogni bambino o ragazzo. Io dico sempre ai ragazzi giovani che è importantissimo elaborare i propri vissuti e le proprie emozioni, è importante capire cosa significhi "relazione affettiva". Solo così possiamo cambiare il nostro livello culturale. La cultura non è soltanto la nostra capacità di integrarci, che è comunque importante; la vera rivoluzione culturale sta dentro di noi, solo così possiamo cambiare. Tante cose rimangono dentro di noi, sia in noi adulti sia nei giovani, perché se noi adulti non elaboriamo e non riusciamo a trasmettere il valore dell'affettività e dell'amore non possiamo fare la morale ai ragazzi. Non c'è più la fisicità nei rapporti umani, non c'è più l'abbraccio, non c'è contatto e non essendoci questo non c'è più l'ascolto sia delle parole che del corpo, perché il non verbale racconta molto di più del verbale.

[Lettura 3]

Rita Sarinelli

Penso che sia una novità che ci sia, nel mondo del volontariato, un'associazione che si occupa del tema della violenza. Noi cerchiamo di avvicinarci anche alle associazioni di volontariato che si occupano dei ragazzi diversamente abili, perché molte donne e molte mamme che hanno dedicato tutta la vita a questi ragazzi hanno bisogno di aiuto. Dedicare la propria vita al

proprio figlio significa, per molte donne, annientarsi. Questo mondo lo conosco: ci sono tante coppie che si lasciano, la loro relazione affettiva finisce, quando il ragazzo diversamente abile diventa adolescente. Intervenite se volete.

Intervento 1 (Giovanni Montanaro)

Posso soltanto dire questo. Sto seguendo il “Progetto Donna” da un po’ di tempo e il tema che porta avanti è forte. Proprio oggi si legge sul giornale l’ennesimo atto di violenza, e proprio per questo motivo il CSV è impegnato all’interno delle scuole e vi siamo accanto, invitandovi alle iniziative che continueremo a fare nella scuola. Grazie per quello che fate.

Intervento 2 (Angelica, CSV San Nicola)

Quando, soprattutto nelle scuole, le ragazze adolescenti iniziano ad avere il primo rapporto affettivo, quali sono i primi segnali, che le nostre figlie devono riconoscere, di una relazione sentimentale estremamente possessiva e gelosa? Ad esempio, al CSV abbiamo avuto molte ragazze che facevano il servizio civile, e quando le chiamavamo sul cellulare rispondevano i loro fidanzati per loro. È un atteggiamento terribile; però, molto spesso, le nostre figlie adolescenti non riconoscono che la gelosia non è amore ma possessività. Quindi, volevo chiedere: quali sono i primi segnali di una relazione possessiva?

Rita Sarinelli

L’educazione alla relazione affettiva vale per i figli, per le figlie, per tutti. Il problema non è arrivare agli adolescenti – che ti dicono questo, anche –; ma addirittura, dalla scuola dell’infanzia si incomincia a parlare di diversità, e ciò significa che il bambino ha già introiettato qualcosa di sbagliato. Il problema è che quel bambino, o bambina, non fa altro che interpretare quello che ha visto in famiglia. La ragazza che fa rispondere il suo ragazzo al cellulare, probabilmente, ha avuto un tipo di educazione tale. I ragazzi assorbono tutto e per la ragazza diventa un atteggiamento normale: probabilmente l’ha visto fare anche dal papà. Basta anche solo un nostro piccolo errore, e i ragazzi lo assorbono.

È importante ascoltare il proprio corpo, parte da lì la conoscenza in noi; io sono certa di me stessa, del mio corpo e della mia unità psicofisica, il mio corpo non mi tradirà se io lo so gestire. Per risolvere questo tipo di problemi bisogna parlare con i ragazzi, perché se a 15 anni ho certi atteggiamenti con il mio ragazzo o la mia ragazza, vuol dire che ho confuso l’amore con la

possessività, ho confuso l'amore con la gelosia. Una ragazza che non va più a scuola di danza perché il ragazzo non vuole, ad esempio, sta distruggendo la parte più bella della sua vita.

Molte mamme, quando sanno che le loro figlie hanno un ragazzo a 14 o 15 anni, sono contente perché sono tranquille che la figlia esca con un bravo ragazzo, e questo è uno stereotipo sbagliato. A quell'età bisogna avere un gruppo di amici, anche perché poi non c'è un consultorio per adolescenti (altro problema). L'équipe del consultorio dovrebbe andare nelle scuole; l'adolescente non andrà mai al consultorio familiare, anche perché, essendo minorenne, deve andare accompagnato da un genitore. Le cose da fare sono diventate tantissime ed è fondamentale andare nelle scuole a parlare con i ragazzi, questa è la base – lo dico sempre –; sono anni che lo facciamo e continueremo a farlo.

[Lettura 4]

L'informazione corretta: il più utile strumento di prevenzione

15.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Barbara Fortunato**, presidente dell'associazione "Dico No alla Droga" Puglia; **Giuseppe Poggi**, dirigente provinciale della Sezione Antidroga della Squadra Mobile di Bari; **Giuseppe Cascella**, presidente della Commissione Sport e Cultura del Comune di Bari; **Rosa Grazioso**, incaricata dal Sindaco per il supporto alle Attività nelle scuole dell'obbligo; **Giuseppe Ingrassia**, presidente dell'associazione Famiglie per i Tossicodipendenti; **Ilaria Tornesello**, esperta di Diritto dello sport e giudice sportivo della FIGC; **Luigi Santacroce**, medico e ricercatore
Modera: **Francesca Stramaglia**, componente associazione "Dico No alla Droga".

Barbara Fortunato

Buongiorno a tutti, io sono Barbara Fortunato e rappresento l'associazione "Dico No alla Droga" Puglia, una associazione di volontariato che opera dal 2010 e nell'ultimo anno è stata particolarmente attiva a Bari. La nostra associazione si occupa di fare prevenzione nelle scuole e nei locali della movida. Lascio subito la parola a Francesca Stramaglia, che avrà l'onore di presentarvi i prestigiosi relatori. Grazie.

Francesca Stramaglia

Grazie mille Barbara. Quest'oggi parleremo del ruolo dell'informazione come prevenzione e lo faremo, come diceva Barbara, con dei relatori di grande prestigio che presenterò subito. Di fianco a me c'è il dottor Giuseppe Poggi, dirigente provinciale della sezione antidroga della Squadra Mobile di Bari. Subito dopo abbiamo il dottor Giuseppe Cascella, presidente della Commissione Sport e Cultura di Bari e, accanto a lui, il dottor Giuseppe Ingrassia, presidente dell'associazione Famiglie per i Tossicodipendenti; infine, ma non ultima, la dottoressa Ilaria Tornesello, esperta di Diritto dello sport e giudice sportivo della FIGC.

Io presenterò il convegno di oggi dicendovi che, giovedì sera, sono uscita a cena con Barbara e, come sempre succede nell'attività associativa, anche fuori contesto si parla di volontariato. Ci siamo chieste che cosa porta, nella vita di ciascuno di noi, ad evitare di diventare dipendenti delle sostanze stupefacenti o dell'alcool. Ci siamo trovate d'accordo sul ruolo importantissimo dell'informazione come prevenzione; dopo di che, una volta tornata a

casa, ho cercato sul dizionario l'etimologia della parola informazione, che vuol dire dare forma a qualcosa. Quello che non sapevo, che ho trovato sui dizionari, è che sinonimo del verbo informare è il verbo istruire; questo mi ha fatto molto riflettere. Effettivamente l'informazione e l'istruzione rendono ognuno di noi in grado di decidere della propria vita e ci danno gli strumenti di conoscenza per poter intraprendere una strada piuttosto che un'altra. Secondo me il nome dell'associazione "Dico No alla Droga" è evocativo del ruolo che l'informazione ha in ognuno di noi. "Dico No" è una scelta, la scelta di dire di no appunto; non è una casualità, non è un qualcosa dettato dall'avere contatto con le sostanze stupefacenti oppure no, è una scelta che ognuno di noi deve fare attraverso l'informazione.

I relatori che sono qui oggi ci illustreranno, in diversi settori, come l'informazione può aiutarci a prevenire il consumo di droga e può darci gli strumenti per evitarla. Non mi dilungo oltre e passo la parola al dottor Poggi, che ci parlerà dell'evoluzione normativa riguardo le droghe, come è cambiata nel tempo e come è attualmente.

Giuseppe Poggi

Grazie e buonasera a tutti. Come anticipato, io sono un commissario della Polizia di Stato e mi occupo dal 1989 di normativa antidroga – quindi quasi 30 anni di esperienza –, e ho iniziato a vivere l'esperienza antidroga con la vecchia normativa. Prima di quella normativa, chi assumeva sostanze stupefacenti era considerato alla pari dello spacciatore. Con la nuova normativa, la legge 309/90, finalmente c'è stata una demarcazione netta fra consumatore e spacciatore. Vi posso garantire che questa è una delle migliori normative che esistono e che ci invidiano anche parecchi paesi europei (che l'hanno copiata). Purtroppo, però, la 309 ha avuto molti stravolgimenti nel corso degli anni, perché la normativa ha visto, a seconda delle situazioni istituzionali, dei livelli di massima severità che si alternavano, in maniera sbagliata, a dei livelli di tolleranza molto leggeri. Si è passati adesso ad un atteggiamento di lassismo tale che sembra quasi si stia legalizzando l'attività di spaccio. Quello che dico sempre, quando si parla di droga (che riguarda i nostri figli), è che è un problema che può capitare a tutti. Vi posso garantire che, per esperienza diretta, ho conosciuto tutti i tipi di situazioni.

Noi dobbiamo domandarci se vogliamo davvero combattere la tossicodipendenza o se è solo una bandiera da sventolare al momento giusto. Stessa domanda vale anche per lo spaccio. Per quanto concerne coloro che fanno uso di sostanze stupefacenti, noi ci possiamo immedesimare, ma vi posso garantire che soltanto chi ha vissuto il problema può capire cosa vuol dire cadere nel tunnel della droga. Questo è un problema serio che va com-

battuto in maniera seria. Fortunatamente anche le associazioni rivestono un ruolo importante: non nascondo che anche noi della Polizia di Stato, non essendo un organo associativo ma polizia con funzioni di prevenzione (ma intesa come repressione), ci rivolgiamo alle associazioni che ci hanno risolto situazioni davvero tragiche. Ultimamente sembrerebbe che il problema droga non interessi più a nessuno, mentre il problema c'è, e vi posso garantire che a Bari lo spaccio in strada è aumentato. Il problema è che si parla di essere tolleranti verso chi spaccia per strada, invece bisogna iniziare a capire come andare in contrasto. Chi assume droga, invece, deve essere aiutato, lui e la sua famiglia. Come mai, di tutte le sovvenzioni che vengono date a svariati enti, alle associazioni di volontariato rimane così poco? Perché le associazioni si devono autotassare per fare i volantini? Bisognerebbe dare la giusta attenzione alle associazioni, perché sono loro che possono aiutare le famiglie in difficoltà.

Per quanto riguarda lo spaccio per strada, non dico che bisogna inasprire le pene per gli spacciatori, ma dobbiamo comunque ribadire che spacciare è reato. Noi non ci arrenderemo mai, speriamo soltanto che la problematica ritorni di nuovo nell'agenda delle cose importanti da fare in Italia, perché, vi posso garantire, pare non interessi a nessuno, e invece la droga è, secondo me, uno dei problemi più gravi e più importanti. Noi della Polizia non ci scoraggiamo e continueremo a combattere, però la stessa cosa la devono fare le associazioni e i cittadini: non dobbiamo lasciare che i nostri figli cadano nelle mani della droga, perché non esiste droga che fa bene e droga che fa male. La droga fa male, sia quella leggera che quella pesante (quella leggera certamente fa meno male, ma fa male comunque).

A proposito della cannabis legale, in Italia c'è un grande problema: abbiamo un sistema tabellare, ma non esiste una definizione generica di droga. In Italia sono droghe tutte quelle inserite in tabella; tutte quelle che non lo sono – che a volte sono quelle che fanno più male –, non essendo inserite nella tabella sono di libera vendita. Questo significa che una droga per poter essere classificata tale deve essere inserita in tabella. Quando si parla di cannabis terapeutica si parla di due piante: una è inserita in tabella e quindi non si può vendere, l'altra no e quindi si può vendere. Però la legge che riguarda questo tipo di cannabis ne regola la coltivazione, non il consumo, tant'è che ne è vietata la combustione. Quindi, teoricamente, se trovo un ragazzo che sta fumando anche quel tipo di cannabis, è segnalabile. Grazie a tutti.

Francesca Stramaglia

Grazie dottor Poggi. Effettivamente il problema dei ragazzi che provano le sostanze per poter essere più disinvolti è preoccupante. Anche perché oltre allo stato di euforia ci sono tantissimi altri effetti sull'organismo. Di questo ci parlerà il dottor Cascella, che ringrazio di essere qui.

Giuseppe Cascella

Grazie e buonasera a tutti. Nella nostra società è aumentato il disagio, è aumentata la voglia di svagarsi e questo porta ad un aumento di consumo di droghe. Tra gli anni '80 e gli anni '90, i drogati erano una percentuale altissima, soprattutto fra i 25 e i 35 anni, prevalentemente maschi. Negli ultimi tempi le statistiche sono cambiate perché ci sono moltissimi giovani e moltissime donne. Per questo è un pericolo che riguarda anche chi lavora nei Pronto soccorso. Io ci ho lavorato per 15 anni, e adesso, già solo per capire che cosa abbia assunto una persona, si perde del tempo.

Parliamo un attimo anche dell'alcool. L'alcool è una sostanza che possiede tre caratteristiche che sono presenti anche in tutti i tipi di droga, ossia ha un potere psicoattivo, induce assuefazione e induce dipendenza. La dipendenza può essere fisica e psichica (e questa è, senza dubbio, la più pericolosa). L'alcool, quindi, avendo queste caratteristiche, viene considerato una droga a tutti gli effetti. In tutta Europa siamo fra i primi per consumo di alcool tra i giovani. L'alcool, una volta assunto, non evapora ma entra nell'organismo e viene metabolizzato. La sua velocità di metabolizzazione dipende da molti fattori, come ad esempio la corporatura e il peso. L'eccesso di alcool che non viene metabolizzato va a finire al cervello, influenzando sul nostro sistema nervoso. La capacità di metabolizzazione è differente da individuo a individuo e dipende anche dall'abitudine o meno al bere.

Gli effetti dell'alcool sono paurosamente importanti, soprattutto su un soggetto che deve guidare (perciò c'è severità in questo aspetto), perché si crea una riduzione del campo visivo. Il campo visivo è l'isola di visione in un mare di cecità, e questo campo visivo può ridursi fino ad un "buco di serratura". Per cui non si ha la capacità di gestire lo spazio ed è pericolosissimo per chi guida. Il problema dell'alcool è che è contenuto in maniera diversa a seconda dei vari drink: per esempio, una birra ha meno alcool di un bicchiere di vino, addirittura un superalcolico può arrivare ad avere 6 o 7 volte più alcool rispetto ad una birra. Per poter avere un tasso limite nel nostro organismo che non crei nessun effetto a livello del sistema nervoso centrale, bastano soltanto due bicchieri di birra; al terzo si creano problemi alla salute.

Per quanto concerne il punto di vista sessuale, Ippocrate diceva: «Il primo bicchiere di vino è per la salute, il secondo è per il sesso, il terzo è per dormire e il quarto per la cirrosi». Perché una piccola quantità di alcool può anche dare un certo beneficio, ma quando si alzano le dosi si hanno danni anche dal punto di vista sessuale, a breve e a lungo termine. L'alcool agisce sui testicoli e sulla produzione di testosterone, che è l'ormone sessuale maschile. I livelli di testosterone nel sangue di alcuni ragazzi intossicati dall'alcool sono livelli preoccupanti, ma questo effetto è reversibile, per cui disintossicandosi i livelli di testosterone aumentano.

L'alcool crea diverse patologie, soprattutto a livello dell'apparato digerente, predispone inoltre al cancro della lingua, dell'esofago, dello stomaco e dell'intestino ed è una delle maggiori cause di cirrosi. Molte persone hanno sempre pensato che la quantità di alcool sia in rapporto con l'alimentazione, cioè più si mangia più si può assumere alcool. Non è vero, anzi, il cibo crea impegno da parte del fegato che è lo stesso organo che dovrà metabolizzare l'alcool, per cui si accentuano i danni dal punto di vista epatico quando si mangia e si beve molto.

Purtroppo, l'alcool ha tantissimi interessi commerciali; sappiamo benissimo quanta pubblicità c'è, anche affascinante. Sappiamo che molti ragazzi liceali, di primo e secondo liceo, organizzano festini; da qui la necessità di interventi nelle scuole per ridurre l'assunzione di esubero di alcool nei bambini al di sotto dei dodici anni. Rispetto agli anni passati, purtroppo, è aumentato l'utilizzo dell'alcool ed è aumentato soprattutto nelle fasce più infantili. È molto frequente, inoltre, fra i ragazzi, organizzare rave party, soprattutto nel Salento, dove i ragazzi si fanno di tutto, sia alcool che droga.

Per quanto riguarda la droga, la sua commercializzazione porta un beneficio economico straordinario, per cui è difficile convertire le persone che si danno allo spaccio a praticare lavori onesti. Nel mondo della droga oggi vi è una varietà di droghe impressionante; prima c'erano due soli tipi di droga: l'eroina e la cocaina (la droga dei ricchi). Ora la varietà di droghe che è in circolazione è pericolosa, perché di molte non si conoscono gli effetti e quando vengono assunte questi sono imprevedibili. La droga non dà gli stessi effetti nello stesso modo, perché essi dipendono dallo stato del nostro organismo che può essere sempre in condizioni differenti. Il consumo di sostanze è aumentato e così arrivano nei nostri Pronto soccorso persone strafatte, e non sappiamo che tipo di droga abbiano assunto. Il cervello è un organo che contiene delle cellule diverse dal resto del nostro organismo: sono cellule perenni (i neuroni), ossia che non possono più riprodursi come quelle del resto dell'organismo, il che significa che ogni droga che crea un trauma cerebrale ci fa perdere cellule cerebrali e ci porta a diventare dementi anche in età giovanile. È aumentato l'utilizzo di droghe fra gli studenti

liceali (dai 15 ai 19 anni); è un fenomeno in crescita grazie all'introduzione della "mini cocaina", ossia piccole dosi di cocaina a prezzi bassi e quindi accessibili a tutti.

Facendo un veloce excursus: marijuana e hashish sono simili. La prima è composta dalle foglie della cannabis mentre la seconda consta di pezzettini di resina della stessa pianta preparati in laboratori clandestini, entrambe vanno consumate in maniera diversa. Non esiste una marijuana buona e una cattiva ma una marijuana che ha effetti maggiori e una che ha effetti minori. L'eroina era la droga della mia giovinezza, dato che, quando lavoravo in Pronto soccorso, arrivavano ragazzi quasi unicamente fatti di eroina (era raro trovare cocainomani). L'eroina è una polvere bianca che viene iniettata nell'organismo soprattutto per via endovenosa, con rischi micidiali per la salute – anche perché si usava passarsi in gruppo la stessa siringa, causando HIV (AIDS) e HCV, soprattutto negli anni '90 e nei primi anni 2000. L'eroina ha effetti piacevoli solamente nelle prime tre somministrazioni e col tempo diventa una necessità, perché costringe a farsi senza dare più nessun beneficio. Il problema più rilevante è che l'eroinomane si isola, perché si identifica con qualcosa di diverso dalla società diventando apatico, e, data la sua dipendenza, è sempre in cerca di altre dosi arrivando anche a rubare. La cocaina è un prodotto che, anticamente, veniva masticato nelle regioni del Sud America, dalla Bolivia al Perù, e causa una dipendenza straordinaria, perché ti mette in uno stato di sicurezza che ti fa sentire inarrestabile. Sappiamo benissimo quanti attori e quanti personaggi più o meno famosi l'hanno utilizzata. A breve termine crea uno stato da "Superman" con enorme energia e diminuzione dell'appetito – difatti, il cocainomane è sempre più magro di una persona normale. A lungo termine, però, tutti questi benefici iniziali si trasformano in irritabilità, agitazione e attacchi di panico.

Sono poi entrate nel mondo delle droghe tantissime sostanze stimolanti che hanno da un lato un basso costo e dall'altro vanno a stimolare il cervello: sono le anfetamine. Queste droghe inducono il cervello a rilasciare sostanze che provocano piacere. Quando si entra in astinenza producono depressione e sonno. L'ecstasy è stata utilizzata in quasi tutte le discoteche del mondo a partire dagli anni 2000; è uno stimolante ed è appunto utilizzata in discoteca perché dà una sicurezza maggiore nei riguardi del sesso opposto. Vi è tra gli effetti l'intensificazione della percezione sensoriale, oltre che dare effetti allucinogeni, aumentati se si sta facendo uso anche di alcool. Ci sono moltissimi film che mettono la droga in locandina, ma noi diremo sempre: «Scegli la vita».

Francesca Stramaglia

Grazie dottor Cascella. Io, sapendo che qui tra di noi c'è la dottoressa Grazioso, che è stata incaricata dal sindaco per il supporto alle attività nelle scuole dell'obbligo, chiedo se se la sente di dare un contributo. Grazie.

Rosa Grazioso

Buonasera a tutti. Innanzitutto, ci tengo a sottolineare che il contributo lo state dando voi a me, sotto tutti i punti di vista. Il consigliere Cascella ha già anticipato un percorso che, in altre sedi, ho definito, insieme a Barbara, una vera e propria sfida. Il dottor Poggi parlava di informazione ed è vero, è importantissima, perché se conosci quello a cui vai incontro, puoi provare ad evitarlo. L'informazione, almeno quella legata al mondo delle dipendenze, non comincia per forza in età adulta: dobbiamo riuscire da subito a schermare le piccole menti e a far sì che loro conoscano a cosa porta una dipendenza. Allora, forse, daremo quel contributo importante che necessita.

Voglio portare una testimonianza recentissima. Io sono una mamma, ho una ragazza di 23 anni e una di 16 anni. Quest'ultima, siccome è più libera, perché gode delle conquiste che ha fatto per lei la sorella maggiore, ha la "sfacciataggine" di raccontarmi questo mondo. Lo fa in maniera scherzosa e velata ma, come genitore, sono attenta ad ascoltare; so che non basta, altrimenti andremmo a colpevolizzare tutte quelle famiglie che hanno ascoltato ma che non sono riuscite ad evitare questa tragedia. Cosa fondamentale è la formazione, che deve essere fatta da noi come genitori e come insegnanti (io stessa sono una docente prima ancora che consigliera del sindaco). Dirò qualcosa che va quasi in contraddizione: spesso si delega tutto, però mi sento di dire che la scuola deve essere preparata, dobbiamo partecipare a questa esigenza per avere una formazione compiuta. Bisogna partire dai piccoli. L'informazione è fondamentale e deve essere a tutto tondo nella scuola, nella famiglia.

Francesca Stramaglia

Grazie alla dottoressa per questa testimonianza piena di passione. Potete vedere che tutte le persone che sono qui hanno fatto una scelta di cuore, non solo di testa. La dottoressa Grazioso ha tirato in mezzo le famiglie, ed è giusto: la droga, l'alcool e le dipendenze non sono qualcosa che riguarda solo il soggetto interessato, ma anche le persone che vivono con lui. Per cui chiedo al dottor Ingrassia di parlarci della sua associazione e del ruolo che ha come supporto alle famiglie. Grazie.

Giuseppe Ingrassia

Buonasera. Io sono Giuseppe Ingrassia e mi sto occupando dell'associazione Famiglie per i Tossicodipendenti. Vorrei tornare indietro di quasi vent'anni, quando, come diceva il dottor Cascella, l'eroina era dappertutto e suor Tarcisia, adesso ultranovantenne, decise di creare questa associazione. La creò mettendo al centro la famiglia, perché aveva capito che le famiglie in quel momento non erano assistite e tutto il mondo era inconsapevole di quanto stesse accadendo. Lei ebbe questa intuizione di mettere al centro la famiglia, perché la famiglia era sola e completamente allo sbando. Pian piano ha creato questa associazione che negli anni è cresciuta, ha creato un gruppo importante, e molte famiglie hanno, attraverso l'associazione, risolto il problema. In che modo? Attraverso l'inserimento nelle comunità per i tossicodipendenti. Le famiglie in generale in questo momento sono sole, siamo forse poco sensibili e attenti a quello che fanno gli altri. È chiaro che c'è una sorta di lontananza, di distacco rispetto ad un problema grave come quello della tossicodipendenza, che è un fenomeno che non ha mai smesso di esistere e che, anzi, sta aumentando. Solo che, purtroppo, forse fa male parlarne.

L'altro giorno ho letto sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» un piccolo trafiletto che recitava: «Morto di eroina sintetica», una droga che negli Stati Uniti ha creato un caos incontrollato, e che ora è arrivata anche in Italia. Era su un piccolissimo trafiletto in basso a sinistra che solo chi ha occhio avrebbe notato. Io credo che la prevenzione è sicuramente di aiuto e che in questi trent'anni sia stato fatto tanto; credo anche che il sistema più importante sia stata la scuola. La scuola ha dato le giuste informazioni e sappiamo benissimo quanto essa funga da mediazione fra studenti e genitori. La scuola in questo momento deve essere unita alla famiglia, come la famiglia, viceversa, deve essere unita alla scuola. Non da ultima, ma anche la parrocchia, un tempo, era un sistema che funzionava: era aggregante ed unita alla scuola e alla famiglia. Ora sembra che questi sistemi siano distaccati e chi ne paga le conseguenze sono le famiglie.

Concludo dicendo che per me non ci sono vie di mezzo, sono sempre stato dell'idea che anche la singola canna sia devastante come la cocaina. Un'altra dipendenza è il gioco patologico che sta nuocendo moltissimo, e la nostra associazione ha dato uno spazio apposito per sensibilizzare a questo tipo di dipendenza. Buona serata e grazie.

Francesca Stramaglia

Adesso chiedo alla dottoressa Tornosello di parlarci del ruolo dello sport, come mezzo di prevenzione e per gli effetti positivi che ha su di noi e sulla nostra sicurezza. Grazie.

Ilaria Tornesello

Buonasera a tutti. Io sono qui non solo per il ruolo che rivesto da ormai 5 anni presso la FIGC ma, ancor prima, perché sono una persona di sport. Ho giocato a calcio per diversi anni e ho condiviso una piccola parte di questo percorso con Barbara. Mi ha colpito l'idea di prevenzione, di agire prima, e ammiro il lavoro di tutte quelle associazioni che aiutano le famiglie che sono alle prese con una realtà difficile. Ammiro anche che si dica che la prevenzione significa non solo prevenire ma anche informare; e l'informazione è necessaria purché non sia fine a sé stessa. Parando con Barbara, mi raccontava della sua esperienza con ragazzi che hanno avuto a che fare con il mondo della droga e che descrivevano quando, al momento dell'assunzione, si sentivano invincibili e in grado di fare qualunque cosa. Questa descrizione mi ha subito ricordato una sensazione simile che io ho provato quando ho segnato il mio primo goal, era una sensazione di piena adrenalina. Pertanto, io ritengo che il ruolo dello sport, e con esso anche il ruolo dell'educatore, sia determinante, perché lo sport può essere utilizzato come strumento per incanalare questa energia. Ecco perché ritengo che lo sport, sin dalla più tenera età, sia importantissimo.

Quando ero ragazzina, mi sono avvicinata allo sport perché giocavo in mezzo alla strada e mi ha insegnato le regole, il rapporto e il rispetto per gli altri e soprattutto la convinzione della mia capacità di fare. Ritengo, infatti, che famiglia, scuola, allenatori e ambiente in cui i ragazzi vivono siano determinanti per prevenire l'ingresso dei ragazzi in dinamiche che possono essere sostituite dallo sport. Il mio ruolo di giudice sportivo è importante in questo perché, venendo molto a contatto con i ragazzi (ma non solo), metto in atto dei regolamenti della federazione che permettono di dare, alle squadre e alle società, un'etica del gioco, del rispetto e del fair play. Lo sport insegna anche ad essere elastici; e quindi penso che lo sport, insieme a tutti gli elementi di cui abbiamo già parlato, possa contribuire a prevenire l'ingresso di questi ragazzi nel mondo della droga.

Luigi Santacroce

Tutte le droghe fanno male, noi pensiamo solo al cervello ma in realtà fanno male a tutti gli organi. Chi usa droghe è più predisposto a sviluppare tumori e infezioni, ha una deflessione del sistema immunitario. Soprattutto la cocaina porta spesso all'infarto, di solito durante il sonno. Spesso questo è correlato alla durata dell'assunzione. Per quanto riguarda l'ecstasy, come ricercatore, qualche anno fa, ho fatto degli studi sull'ecstasy nel nostro laboratorio: abbiamo sperimentato l'effetto dell'ecstasy associato alla musica

ad alto volume delle discoteche. È un effetto drammatico, non solo per il cervello, ma per l'organismo in generale. Grazie.

Francesca Stramaglia

Quello che è emerso dall'incontro di oggi è il lavoro di coesione che dobbiamo avere per contrastare la droga e per aiutare chi, purtroppo, cade in questo tunnel. La sensazione che ha lasciato su di me questo incontro è quella di un senso di responsabilità che abbiamo tutti noi e di riconoscenza nei confronti di chi ci sta intorno. È il senso di responsabilità delle forze dell'ordine, per la tutela del territorio, di chi opera nella prevenzione, quella dei medici che ci informano sulle conseguenze delle nostre azioni, di chi offre supporto alle famiglie, di chi opera nello sport come alternativa. Io vi ringrazio perché siete stati attentissimi.

“Antenne sociali” e “Le botteghe della fiducia”

16.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Intervengono: **Sabina Fortunato**, presidente Anteas Trani; **Maria Grazia Filisio**, esperta in comunicazione; **Corrado Cisotti**, presidente dell'Associazione Misericordia di Trani; **Rosanna Dipasquale**, psicologa; **Emanuele Castrignanò**, presidente regionale Anteas; **Raffaele Caprio**, vicepresidente nazionale Anteas; **Giovanni Montanaro**, direttore del CSV San Nicola (Bari); **Rosa Franco**, presidente del CSV San Nicola (Bari).

Modera: **Maria Grazia Filisio**, esperta in comunicazione.

Sabina Fortunato

Salve, vi ringrazio per la partecipazione e ringrazio il CSV San Nicola di Bari per averci dato questa opportunità, quella di avere un minimo di visibilità: ve ne sono molto grata. Qui manca la cultura del volontariato, tanta gente non sa cos'è e dov'è il volontariato. Il volontariato è quello che facciamo quotidianamente, e per me il volontariato deve rimanere quello empatico, ossia l'emozione che noi trasmettiamo nelle relazioni. Per me è una grande emozione sentire un emigrato che frequenta la nostra sede dire: «Mamma aiutami», per me il volontariato è questo. Il volontariato è andare alla casa di riposo e dare un sorriso agli ospiti della casa. Il volontariato è trasmettere emozione; la gente non riesce a capire a pieno questo concetto, per capirlo devi stare a contatto con noi.

Maria Grazia Filisio

Proseguiamo l'incontro parlando del progetto “Antenne Sociali”, che è stato realizzato anche grazie al supporto dell'associazione Misericordia e chiamo qui a parlare il presidente dell'associazione, Corrado Cisotti.

Corrado Cisotti

Ho da dire solo due parole. Le “Misericordie” nascono 800 anni fa, noi non siamo altro che il seguito di chi ci ha preceduto. Normalmente ci vedono come i trasportatori di ambulanze, ma noi facciamo anche ben altro: iniziando dalla protezione civile, siamo sempre in prima linea. Sono contentissimo che siamo riusciti a fare questo progetto e spero di andare avanti. Perciò ringrazio tutti per avermi ascoltato.

Maria Grazia Filisio

Adesso ci parlerà la dottoressa Rosanna Dipasquale in merito al progetto “Antenne Sociali”. Questo progetto consta di una parte formativa e di una parte pratica che verrà realizzata nei prossimi mesi.

Rosanna Dipasquale

Buonasera a tutti e grazie per essere qui. Grazie al CSV che ha accolto la nostra richiesta di avere questo spazio. “Antenne Sociali” nasce come un progetto in rete delle associazioni Anteas e Misericordia. Noi siamo la testimonianza che la rete si può fare. Questo progetto riprende un’esperienza della regione Emilia-Romagna, alla quale noi ci siamo accodati per poter sviluppare il nostro progetto. Il progetto si basa su due aspetti fondamentali che sono: la collettività, ossia fare rete non solo fra associazioni ma anche sul territorio, e l’aspetto individuale. Attraverso un corso di formazione che abbiamo fatto precedentemente, siamo riusciti a trasmettere ai volontari degli strumenti formativi che fanno riferimento alla relazione con la persona, individuando i bisogni dei più fragili. L’obiettivo di “Antenne Sociali” è proprio quello di aiutare le fragilità di queste persone e riuscire a trovare strategie efficaci per la risoluzione dei problemi.

Maria Grazia Filisio

Ora chiamerei a intervenire Emanuele Castrignanò, che illustrerà meglio quelle che sono le finalità dell’Anteas.

Emanuele Castrignanò

Buonasera. Mi soffermerò sul tema delle “Antenne Sociali”. Quando, due anni fa, a livello nazionale, l’Anteas vinse questo bando e fu scelta la Puglia, fu una sfida per tutti noi. Dato che erano richieste particolari situazioni di rapporti già consolidati con il sociale e con le associazioni, scegliemmo Lecce. Questa scelta fu definita una sfida contro le solitudini. Non si è soli soltanto se sullo stato di famiglia risultiamo essere una sola persona; ci sono i vedovi, le vedove, ci sono famiglie dove sono presenti persone non autosufficienti che, incapaci di dialogare con l’esterno, si chiudono e vivono situazioni di solitudine. Solitudine di cui soffrono anche i separati. Come dicono i medici, la solitudine spesso è la causa principale di tutti quei fenomeni di malattie neurodegenerative che portano alla demenza e all’Alzheimer. La situazione si aggrava sempre più.

Scegliendo questo progetto, abbiamo voluto fare un passo in avanti:

abbiamo voluto organizzare la speranza, che significa, innanzitutto, mettersi insieme, fare rete con le altre associazioni, con le amministrazioni pubbliche, con le parrocchie, con i singoli. Perché noi dobbiamo avere la capacità di fare uscire chi è nello stato di bisogno, per non essere vittima dei propri bisogni, facendo in modo che diventi un cittadino protagonista per riscattare questa situazione di bisogno.

Perché “Antenne”? Perché, proprio come le antenne, bisogna riuscire a captare e a far emergere quelle situazioni che molto spesso sono coperte dal silenzio, stampa compresa, che pensa sempre di più al gossip e alla cronaca nera, però non parla di chi vive e muore da solo sotto un ponte. Le “Antenne sociali” devono portare all’attenzione di chi deve fare, ossia le istituzioni, tali situazioni senza disconoscere il nostro ruolo. Non dimentichiamoci che molte cose sono nate prima dal volontariato per poi diventare leggi, come le case per le ragazze abusate, per i senza tetto, per i tossicodipendenti. Attraverso questo progetto vogliamo far emergere la situazione di disagio sommersa. Noi abbiamo, come volontariato, questa grande responsabilità: di ricomporre il sistema, di ritessere le relazioni sociali, perché ognuno può dare del suo mettendolo a disposizione degli altri e facendo rete, a partire dai giovani e dagli anziani che sono le categorie più a rischio. I giovani non hanno la certezza del loro futuro e gli anziani non hanno la certezza del loro presente. Per cui dobbiamo avere la capacità di partire dai giovani, senza soffermarci a parlare dei giovani: dobbiamo ascoltarli e far parlare loro coinvolgendoli.

In questa società dell’immagine che narcotizza tutti siamo portati ad indignarci, ma non basta l’indignazione, ci vuole protagonismo, ci vuole la scelta, ci vuole il fare. Fare volontariato non significa pulirsi la coscienza, ma avere il coraggio di accettare le sfide, avere la consapevolezza che nella società esistono delle disuguaglianze, avere la consapevolezza che nella società ci sono le cosiddette “pietre di scarto”. Noi dobbiamo avere, come volontari, la capacità di sentirci ogni giorno insoddisfatti di quello che facciamo. Sentirsi insoddisfatti significa creare quella molla che deve svegliare la passione e l’entusiasmo, perché senza passione ed entusiasmo non riusciamo a cogliere risultati – anche perché la solitudine è difficile da sconfiggere.

Non si nasce soli, soli si diventa e lo si diventa perché c’è un certo tipo di società. Nello svolgimento di questo progetto, abbiamo ascoltato testimonianze di persone sole che andavano dal medico di famiglia solo per incontrare persone, col desiderio di parlare. Bisogna essere “tra”, bisogna vivere in mezzo agli altri, insieme. Dobbiamo rendere cittadini queste persone che, proprio perché trascurate, si sentono l’anello debole di una società che di loro farebbe volentieri a meno. Quindi farli cittadini significa offrire un contributo di protagonismo e di democrazia, perché la democrazia è

questo, partecipazione. Questo percorso non si esaurisce con il progetto. Dobbiamo affermare una vera e propria cultura, quindi un volontariato che non è più un aspetto solamente caritatevole, che è un dato positivo ovviamente, ma è soprattutto la capacità di rendere chi è nello stato di bisogno non più vittima, ma il soggetto di un cambiamento che lo deve vedere protagonista.

Maria Grazia Filisio

Ringraziamo Emanuele Castrignanò per l'intervento che ha ben esplicitato quelle che sono le funzionalità del progetto "Antenne Sociali". Ora chiamerei a parlare Raffaele Caprio vicepresidente nazionale di Anteas.

Raffaele Caprio

Buonasera a tutti. Questo progetto vede la nostra associazione impegnata anche su altri fronti, e intraprenderemo ulteriori momenti di attività, così come è stato fatto per il passato. Saluto con piacere gli amici del CSV. Quello che deve fare un volontario è qualcosa di molto ovvio, ma sicuramente questa ovvietà sfugge a tutti: noi dobbiamo uscire dalle nostre associazioni. Dobbiamo andare fuori dalle nostre sedi; se ci fermiamo nelle nostre sedi aspettando che qualcuno venga a bussare alla nostra porta, vi posso garantire che non avremo molto da fare. Quello che abbiamo immaginato con "Antenne Sociali" è proprio questo, dare al volontario questo nuovo stimolo, uscire nella propria realtà per andare a intercettare quelli che sono i bisogni della gente e che molto spesso non vengono fuori. Io ho visto gente piangere per questo progetto, perché la semplicità e l'autenticità di questa azione traspariva così tanto, che ognuno si sentiva impegnato, si sentiva vicino a quel volontario. Questo momento creato dal CSV deve servire essenzialmente ad una cosa, a socializzare con le altre associazioni. Perché quello che stiamo verificando a livello nazionale è che per partecipare ai progetti non basta avere un'idea guida importante, ma bisogna anche essere in grado di rappresentare altri, di essere in rete. Non può essere solamente un momento sinergico che si realizza una volta presentato il progetto, ma deve essere un momento quotidiano. Io ringrazio tutti gli amici che hanno partecipato al progetto e vi dico: usciamo dalle nostre sedi e intercettiamo la gente, perché hanno bisogno di noi. Grazie.

Maria Grazia Filisio

Ringraziamo il vicepresidente nazionale di Anteas. Vorrei chiamare a parlare Giovanni Montanaro, il direttore del CSV di Bari, che ci aiuterà a fare il

punto della situazione su “Antenne Sociali” e sulle altre iniziative che ha in corso il CSV.

Giovanni Montanaro

Buongiorno a tutti e vi porto i saluti di tutto il CSV. Colgo l'occasione per dirvi, avendo sentito l'intervento di Lucio di poco fa, che siamo fieri di esserci. Uno degli obiettivi di questo meeting è proprio quello di fare uscire le associazioni e di farle incontrare con la gente comune, la gente che non ha mai sentito parlare del volontariato, di andare incontro a queste persone spiegando loro cosa significa essere volontario e costituire una associazione che risponda ad un bisogno concreto e reale. Bisogno a cui occorre rispondere con continuità e responsabilità, affinché quel bisogno sia affrontato nei modi adeguati e sia risolto. Questo è uno degli obiettivi di questo meeting: fare uscire le associazioni e farle incontrare fra di loro. Molto spesso non sanno nemmeno cosa faccia una associazione rispetto ad un'altra. Ribadisco l'impegno del CSV a sostenere le realtà che hanno dato vita a questo progetto per fare in modo che esso, che ha l'obiettivo di far crescere i volontari, vada avanti. Grazie.

Maria Grazia Filisio

Ringrazio il dottor Montanaro e inviterei a parlare il presidente del CSV, Rosa Franco, a chiusura della parte dell'incontro dedicata a questo progetto.

Rosa Franco

Buonasera a tutti. Non volevo mancare a questo incontro che abbiamo voluto ospitare. Fra le associazioni che hanno lavorato a questo progetto c'è un *fil rouge*: le relazioni fra persone. Non ho timore di dire che l'Anteas e la Misericordia si servono dei servizi del CSV quotidianamente, contrariamente a quello che succede con altre associazioni che si sentono autosufficienti “snobbando” i centri di servizio. I centri di servizio, ultimamente, dovrebbero andare di più incontro alle esigenze delle singole associazioni. Nel nostro centro, l'esperienza è totalmente diversa. Questo perché, a mio avviso, c'è una simpatia umana di fondo che scatta fra le persone; io conosco ognuno di voi e mi rendo conto come, incontrandoci, il punto non sia quello che facciamo ma quello che siamo e quello che costruiamo insieme. In questo modo cogliamo, a mio avviso, il vero obiettivo del volontariato che è quello di creare rapporti umani e cambiare la comunità in cui siamo.

A parte la stima che ho nei confronti di Lucio da diversi anni – il quale, per chi non lo sapeva, è stato per anni nel consiglio direttivo del CSV –, so

che la presenza di Lucio sul territorio c'è e che cura gli interessi della sua associazione. Per questo sono contenta di esserci, perché so che non è semplice rispondere ai bisogni quotidiani delle persone e stare sempre sul pezzo, ma c'è un entusiasmo incredibile. Chi crede davvero nel volontariato crede che può rispondere al bisogno dell'altro e può creare quelle relazioni che fanno bene a tutti, perché non siamo nati per stare da soli. Io vi ringrazio per quello che fate; continuate a chiedere i servizi al CSV. Molte scuole sanno che il nostro staff è educato ad operare non come semplici dipendenti, ma come persone che si mettono al vostro fianco e vi fanno da compagni di viaggio. Non troverete mai le porte chiuse. Vi ringrazio anche perché vi incoraggiate, perché quando la stanchezza arriva e non ce la si fa più, arriva un incontro che ti rimette in piedi. Grazie.

Maria Grazia Filisio

Ringraziamo la presidente del CSV Bari; proseguirei parlando dell'altro progetto che presentiamo stasera che è: "Le botteghe della fiducia". Lascio la parola a Sabrina, la presidente di Anteias Bari, affinché possa presentare questo progetto.

Sabina Fortunato

L'Anteias Trani si è rimessa in gioco con il progetto delle "Botteghe della fiducia". Noi abbiamo dato voce ai volontari, abbiamo voluto raccontare delle belle storie che ci sono sul territorio. Per cui abbiamo fatto questo laboratorio dando voce ai nostri volontari e abbiamo rappresentato la Puglia e il Meridione. Facciamo sapere alla cronaca i gesti positivi, le belle azioni che facciamo qui nel Meridione. È un mondo sommerso quello del volontariato e noi vogliamo portarlo alla ribalta con questo progetto.

[Proiezione video]

Vite fragili di Elisabetta Sabato

Presentazione del libro

16.9.2018 • Fiera del Levante, Nuova Hall di via Verdi

Presenta: **Anita Gentile**, giornalista.

Interviene: **Elisabetta Sabato**, scrittrice.

Letture: a cura dell'attrice **Anna Longano**.

[*Lettura 1*]

Anita Gentile

Buon pomeriggio e benvenuti. Io vorrei entrare subito nel vivo di questo incontro, presentandovi Elisabetta Sabato, che è l'autrice di questo libro meraviglioso che, personalmente, ho letto tutto d'un fiato. Ero sinceramente interessata alla storia di questo libro e ai personaggi che ruotano all'interno. Poi l'ho riletto con più calma per coglierne la bellezza dei particolari e la raffinatezza della scrittura. L'ho riletto anche una terza volta, per prepararmi a questo pomeriggio. Elisabetta è una scrittrice e una poetessa, e la cosa non è comune, riuscire cioè a scrivere un romanzo e contestualmente essere in grado di scrivere poesie. Elisabetta è una giovane donna che nasce a Putignano e ha con sé un grande bagaglio di esperienze. Amicizia, lealtà e tradimento sono i tre punti cardine intorno a cui ruota questo libro. Riuscire a fare emergere, con così tanta intensità, la forza della protagonista del libro credo che sia il segnale di una partecipazione personale. Allora la prima domanda che ti pongo, Elisabetta, è cosa ci sia di te in questo libro.

Elisabetta Sabato

Buonasera a tutti e grazie per l'ospitalità e per questa opportunità, perché per me questo è un momento molto speciale. In effetti, nel libro c'è una parte di me. Tutto ciò che viene raccontato all'interno del libro, però, è frutto della mia immaginazione. Talvolta ho cercato di cogliere delle sfumature di fatti realmente accaduti a me e di cui ho cercato di tenere traccia all'interno del testo. Principalmente, però, tutto quanto è l'esito di una concatenazione ideativa e di una creazione frutto della fantasia. Ho cercato di avere empatia nei confronti dei personaggi che si alternano all'interno delle vicende del libro. Per cui ho provato a immaginarle nella loro vita, cercando di capire che cosa potesse accadere ad ogni persona in ogni momento di

questa vita. Tutto si svolge intorno ad un personaggio, ma non c'è un vero e proprio protagonista; questo personaggio fa da contorno e da supporto ad ogni altro personaggio che si incontra nella storia.

Vite fragili è nato non tanto per raccontare storie in sé, ma per poter trasmettere un messaggio: si può essere fragili, ma si può andare oltre questa fragilità. In Giappone ci sono questi vasi antichi tradizionali che a volte, essendo molto fragili, si possono rompere; ma se si rompono loro non li buttano via, li rassembrano utilizzando una malta speciale in oro. Questo perché per loro la simbologia è molto forte: il vaso si è rotto perché è fragile, ma insieme lo si può ricostruire dandogli una nuova vita. Questo è un po' quello che ogni personaggio che si alterna all'interno della storia vorrebbe raccontare. In natura, gli alberi sopravvivono per tanto tempo e danno un prezioso insegnamento: non resistono agli attacchi atmosferici ma utilizzano la resilienza, cioè si lasciano andare e si lasciano muovere dal vento e dalla tempesta, senza temere nulla, ma assecondando e diventando elastici quando serve. Il ramo che si irrigidisce si spezza e muore. Passerei di nuovo la parola ad Anna.

[Lettura 2]

Anita Gentile

Allora, Elisabetta, tu hai anticipato quello che è l'argomento di cui volevo parlare, ossia la resilienza; perché traspare dai personaggi del tuo libro questo andare avanti a muso duro, ma con il sorriso, e credo che questa sia anche una tua caratteristica. La vita molto spesso ci pone davanti a difficoltà, piuttosto che a cose belle; quello che ti caratterizza è proprio questo: riuscire ad andare avanti, a lottare e a scrivere sempre in maniera positiva e propositiva. Questo traspare dal tuo viso e dalle pagine del tuo libro.

Elisabetta Sabato

Sono senza parole, nel senso che mi auguro che la mia vita possa condurmi ad uno stato di capacità resiliente. Questa è una caratteristica che si riesce a percepire nelle persone anziane: a volte siamo disabituati ad ascoltare le loro parole, perché pensiamo, erroneamente, che loro non siano più adatte al tempo in cui si trovano. Ad un certo punto, sono loro stesse a dirlo, però, d'altro canto, ascoltando quello che hanno da dire e da raccontare, ci si può facilmente rendere conto che le loro difficoltà sono le stesse e identiche difficoltà che abbiamo noi in questo momento. La crisi del non riuscire a trovare lavoro, mio nonno, l'ha sempre raccontata, a differenza della situa-

zione attuale, in cui abbiamo dei facilitatori che pensiamo possano risolvere tutti i nostri problemi. Se ho bisogno di lavoro cerco su internet, non parlo con le persone che ho intorno, non cerco di comunicare la richiesta di aiuto; cerco su internet perché è un facilitatore. Prima si parlava.

I personaggi del libro cercano sempre di utilizzare questo aspetto di resilienza e io, nella mia vita, cerco di farlo costantemente e mi auguro di imparare. Quando si è nel momento di crisi, è difficile per tutti ammettere che ci giriamo intorno; mentre la crisi si chiama così perché permette alla persona che la vive di lasciare andare qualcosa e di riappropriarsi di una nuova vitalità relazionale e di pensiero. Passato il momento di crisi c'è il risveglio, la rinascita e il riuscire ad andare oltre. Il messaggio dei personaggi è molto profondo. L'albero più vecchio ancora vivente ha 10.000 anni ed è un esempio di resilienza. Gli studiosi si sono interrogati su come abbia fatto a vivere così a lungo, cercando di capire e di adattare questo tipo di resilienza alla vita umana. Si sono accorti che l'albero lasciava andare completamente il tronco, che moriva, mentre l'apparato radicale rimaneva vivo e ben saldo nel terreno; passato il momento di crisi, l'albero ricacciava il tronco e le foglie. Metaforicamente significa ricominciare dal punto di partenza, non da quello che non ho, non dalla fragilità, ma da quello che la fragilità mi ha lasciato, cioè da quel valore aggiunto che deriva dall'essere passato attraverso la crisi. Quindi la volontà di tutti i personaggi è trasmettere questo concetto: si può passare attraverso la crisi riuscendo ad andare oltre, perché oltre c'è sempre dell'altro. Pare che alcuni esemplari più longevi di alberi riescano a sopravvivere alle eruzioni vulcaniche.

[Lettura 3]

Anita Gentile

Vi garantisco che questo libro desta grandi emozioni. È davvero un libro che ti fa pensare. Io so, Elisabetta, che quando scrivi i tuoi libri o le tue poesie, questi nascono in maniera particolare. Come nasce un libro per Elisabetta Sabato? Tu scrivi in maniera particolare e vorrei che ci raccontassi un po' dei tuoi segreti, perché è qualcosa davvero di particolare.

Elisabetta Sabato

Le parole per me sono come degli ingredienti, ci sono dei momenti in cui sgorgano e quando devono sgorgare lo fanno inesorabilmente. Per cui non ho un momento privilegiato, se non forse quello serale, ma non sempre riesco a organizzarlo – anche perché ho il mio lavoro, la mia famiglia con una

bambina, e lei ovviamente viene prima di ogni cosa. Perciò il mio tempo cerco di dedicarlo principalmente a lei, poi nei ritagli di tempo, specialmente notturni – che per me hanno un significato forte –, scrivo. Ovviamente l'atto creativo in sé, non avendo un momento ben preciso, può arrivare in qualunque momento; per cui io scrivo ovunque: sulle agende, sui foglietti, su qualunque tipo di supporto che possa diventare utile per poter tenere traccia. Perché, spesso, ho una serie di pensieri e di idee che vanno valutati in un momento successivo.

Sarebbe molto triste se fossimo tutti quanti uguali; nella diversità non c'è un migliore o un peggiore, ma semplicemente una diversità e gli alberi, qui, lo rappresentano molto bene. Noi non sappiamo quale sarà il destino del diverso, perché diverso significa solo altro da noi. Noi conosciamo soltanto noi stessi. Penso che ognuno di noi, nella propria diversità, abbia una propria storia e non debba essere giudicato, dovremmo cercare sempre di astenerci dal giudizio. A volte i personaggi raccontano quello che accade nel momento in cui sentono che la propria vita è oggetto di giudizio piuttosto che di vendetta.

Come ultima parentesi, vi ho portato una citazione; se tutti i personaggi si fossero ritrovati su un grande palcoscenico, se fossero reali e avessero potuto esprimere qualcosa a voi, forse avrebbero detto questa citazione di Bertrand Russel: «Non smettete mai di protestare, non smettete mai di dissentire, di porvi domande, di mettere in discussione l'autorità, i luoghi comuni e i dogmi. Non esiste la verità assoluta. Non smettete di pensare. Siate voci fuori dal coro. Siate il peso che inclina il piano. Siate sempre in disaccordo, perché il dissenso è un'arma. Siate sempre informati e non chiudetevi alla conoscenza, perché anche il sapere è un'arma. Forse non cambierete il mondo, ma avrete contribuito a inclinare il piano nella vostra direzione e avrete reso la vostra vita degna di essere raccontata. Un uomo che non dissente è un seme che non crescerà mai». Grazie.

Annotazioni

Annotazioni

La gratuità a favore di un'opera

Quale volontario non potrebbe riflettersi in queste poche parole?

Il motivo che dà origine a ogni azione gratuita e lo scopo che essa persegue trovano nell'opera il loro ultimo fattore costituente.

Ecco spiegato il titolo di una collana che vuole essere espressione del lavoro di ricerca all'interno del variegato e complesso mondo del volontariato, un mondo che è opera ma che è anche continuamente all'opera. Opera. Strumenti del volontariato intende raccogliere e presentare documenti, studi e approfondimenti su aspetti concreti, così da dare slancio e impeto alle attività del volontariato.

Fieri di esserci! Volontari per il cambiamento. Questo titolo ci rappresenta appieno.

Volontari per il cambiamento: disponibili noi per primi a modificare le nostre abitudini, le nostre comodità, i nostri pregiudizi, incontrando i bisogni delle persone e cercando, insieme a loro, di rispondervi sulla base di un ideale di giustizia che ci urge. E di questo siamo fieri. Siamo fieri perché non ci siamo dati da soli questa "volontà", ma l'abbiamo vista in azione nei nostri confronti e nella nostra storia personale. Fieri, dunque, perché grati di un cammino che ci ha coinvolti attraverso circostanze, bisogni, risposte intraviste e soluzioni avviate, ma soprattutto perché attraverso questa "amicizia sociale" siamo richiamati a "quell'essenziale" che rende vivibile il quotidiano, nostro e di tutti.